RIVISTA DIOCESANA TORINESE

4

ANNO LXXXVII
APRILE 2010

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale. Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.*

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato*;*
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo
10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA
10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare
Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale
Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)
ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali
TO Città: Trucco don Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 .94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Arnolfo don Marco (ab. *Orbassano* tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica
Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile
tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile
Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti
tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo
tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali
tel/ 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede
tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato
tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➥

Fa A. 360 04 LUG 2011

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVII Aprile 2010

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Messaggio pasquale 2010 399
Omelia nella Messa Crismale *(1.4)* 401
Omelia nella Messa con i membri della Pontificia Commissione Biblica *(15.4)* 404
Ai partecipanti a un Convegno di operatori della comunicazione sociale promosso dalla C.E.I. *(24.4)* 407
Catechesi su San Leonardo Murialdo e San Giuseppe Benedetto Cottolengo *(28.4)* 409
Ai partecipanti alla XVI Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali *(30.4)* 412
Lettera del Cardinale Segretario di Stato in occasione della LXXXVI Giornata Nazionale per l'Università Cattolica del Sacro Cuore *(18 aprile 2010)* 414

Atti della Santa Sede

Congregazione per il Clero
La conclusione dell'Anno Sacerdotale 417

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Atti del Cardinale Presidente
- Prolusione al Convegno Nazionale di pastorale della salute 419
- A un Convegno di operatori della comunicazione sociale 427

Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi
Lettera alle comunità, ai presbiteri e ai catechisti nel XL del Documento di base *Il rinnovamento della catechesi* 433

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Lettera aperta dei Vescovi a tutti gli eletti nel nuovo Consiglio Regionale del Piemonte 441

Atti del Cardinale Arcivescovo

Dichiarazione circa il signor Roberto Casarin e l'Organizzazione *"Anima Universale"* 443
Cappellania per i fedeli filippini 445
Messaggio per la Pasqua 2010 e per l'Ostensione della Sindone 448
Messaggio in preparazione alla venuta del Papa Benedetto XVI a Torino 451
Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo 453

Seminario Metropolitano TORINO BIBLIOTECA

Omelie del Triduo Sacro:
- *Giovedì Santo* - Cena del Signore 457
- *Venerdì Santo* - Passione del Signore 458
- *Domenica della Risurrezione* - 1. Veglia Pasquale 459
  2. Messa del giorno 461

Omelia per l'inizio dell'Ostensione della Santa Sindone 464
Omelia nella Messa per un Convegno dell'Azione Cattolica 467
Meditazione per i partecipanti al Convegno Nazionale dei Collegi universitari di ispirazione cristiana 470

Curia Metropolitana

Cancelleria
Comunicazione – Rinuncia – Nomine – Capitolo della SS. Trinità in Torino 475

Atti dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale dell'VIII Sessione *(Pianezza, 27 novembre 2009)* 477
Allegati:
1. Il "cuore" della vocazione sacerdotale presbiterale (*can. Giovanni Ferretti*) 480
2. Qualche suggestione rispetto al come i fedeli e le comunità possano prendersi cura della vita dei sacerdoti (*Clara Capello*) 486

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È *documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana.* Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero e di quanti operano nella pastorale.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

– è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

– è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDTo* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* **deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali** (cfr. *Ivi*).

– *Abbonamento annuale per l'anno 2010:* **€ 80,00**, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

Messaggio pasquale 2010

La storia è cambiata perché aperta al futuro

A mezzogiorno di domenica 4 aprile, Pasqua di Risurrezione, il Santo Padre dalla Loggia centrale della Basilica Vaticana ha rivolto *"Urbi et Orbi"* il seguente messaggio:

«*Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est*».
«Cantiamo al Signore: è veramente glorioso!» (*Liturgia delle Ore*, Pasqua, Ufficio delle Letture, Ant. I).

Cari fratelli e sorelle!

Vi reco l'annuncio della Pasqua con queste parole della Liturgia, che riecheggiano l'antichissimo inno di lode degli ebrei dopo il passaggio del Mar Rosso. Narra il *Libro dell'Esodo* (cfr. 15, 19-21) che quando ebbero attraversato il mare all'asciutto e videro gli egiziani sommersi dalle acque, Miriam – la sorella di Mosè e di Aronne – e le altre donne intonarono danzando questo canto di esultanza: «Cantate al Signore, / perché ha mirabilmente trionfato: / cavallo e cavaliere / ha gettato nel mare!». I cristiani, in tutto il mondo, ripetono questo cantico nella Veglia pasquale, ed una speciale preghiera ne spiega il significato; una preghiera che ora, nella piena luce della Risurrezione, con gioia facciamo nostra: «O Dio, anche ai nostri tempi vediamo risplendere i tuoi antichi prodigi: ciò che facesti con la tua mano potente per liberare un solo popolo dall'oppressione del faraone, ora lo compi attraverso l'acqua del Battesimo per la salvezza di tutti i popoli; concedi che l'umanità intera sia accolta tra i figli di Abramo e partecipi alla dignità del popolo eletto».

Il Vangelo ci ha rivelato il compimento delle antiche figure: con la sua morte e risurrezione, Gesù Cristo ha liberato l'uomo dalla schiavitù radicale, quella del peccato, e gli ha aperto la strada verso la vera Terra promessa, il Regno di Dio, Regno universale di giustizia, di amore e di pace. Questo "esodo" avviene prima di tutto dentro l'uomo stesso, e consiste in una nuova nascita nello Spirito Santo, effetto del Battesimo che Cristo ci ha donato proprio nel mistero pasquale. L'uomo vecchio lascia il posto all'uomo nuovo; la vita di prima è alle spalle, si può camminare in una vita nuova (cfr. *Rm* 6, 4). Ma l'"esodo" spirituale è principio di una liberazione integrale, capace di rinnovare ogni dimensione umana, personale e sociale.

Sì, fratelli, la Pasqua è la vera salvezza dell'umanità! Se Cristo – l'Agnello di Dio – non avesse versato il suo Sangue per noi, non avremmo alcuna speranza, il destino nostro e del mondo intero sarebbe inevitabilmente la morte. Ma la Pasqua ha invertito la tendenza: la Risurrezione di Cristo è una nuova creazione, come un

innesto che può rigenerare tutta la pianta. È un avvenimento che ha modificato l'orientamento profondo della storia, sbilanciandola una volta per tutte dalla parte del bene, della vita, del perdono. Siamo liberi, siamo salvi! Ecco perché dall'intimo del cuore esultiamo: «Cantiamo al Signore: è veramente glorioso!».

Il popolo cristiano, uscito dalle acque del Battesimo, è inviato in tutto il mondo a testimoniare questa salvezza, a portare a tutti il frutto della Pasqua, che consiste in una vita nuova, liberata dal peccato e restituita alla sua bellezza originaria, alla sua bontà e verità. Continuamente, nel corso di duemila anni, i cristiani – specialmente i Santi – hanno fecondato la storia con l'esperienza viva della Pasqua. La Chiesa è il popolo dell'esodo, perché costantemente vive il mistero pasquale e diffonde la sua forza rinnovatrice in ogni tempo e in ogni luogo. Anche ai nostri giorni l'umanità ha bisogno di un "esodo", non di aggiustamenti superficiali, ma di una conversione spirituale e morale. Ha bisogno della salvezza del Vangelo, per uscire da una crisi che è profonda e come tale richiede cambiamenti profondi, a partire dalle coscienze.

Al Signore Gesù chiedo che in Medio Oriente, ed in particolare nella Terra santificata dalla sua morte e risurrezione, i Popoli compiano un "esodo" vero e definitivo dalla guerra e dalla violenza alla pace ed alla concordia. Alle comunità cristiane, che, specialmente in Iraq, conoscono prove e sofferenze, il Risorto ripeta la parola carica di consolazione e di incoraggiamento che rivolse agli Apostoli nel Cenacolo: «Pace a voi!» (*Gv* 20, 21).

Per quei Paesi Latino-americani e dei Caraibi che sperimentano una pericolosa recrudescenza dei crimini legati al narcotraffico, la Pasqua di Cristo segni la vittoria della convivenza pacifica e del rispetto per il bene comune. La diletta popolazione di Haiti, devastata dall'immane tragedia del terremoto, compia il suo "esodo" dal lutto e dalla disperazione a una nuova speranza, sostenuta dalla solidarietà internazionale. Gli amati cittadini cileni, prostrati da un'altra grave catastrofe, ma sorretti dalla fede, affrontino con tenacia l'opera di ricostruzione.

Nella forza di Gesù risorto, in Africa si ponga fine ai conflitti che continuano a provocare distruzione e sofferenze e si raggiunga quella pace e quella riconciliazione che sono garanzie di sviluppo. In particolare, affido al Signore il futuro della Repubblica Democratica del Congo, della Guinea e della Nigeria.

Il Risorto sostenga i cristiani che, per la loro fede, soffrono la persecuzione e persino la morte, come in Pakistan. Ai Paesi afflitti dal terrorismo e dalle discriminazioni sociali o religiose, Egli conceda la forza di intraprendere percorsi di dialogo e di convivenza serena. Ai responsabili di tutte le Nazioni, la Pasqua di Cristo rechi luce e forza, perché l'attività economica e finanziaria sia finalmente impostata secondo criteri di verità, di giustizia e di aiuto fraterno. La potenza salvifica della risurrezione di Cristo investa tutta l'umanità, affinché essa superi le molteplici e tragiche espressioni di una "cultura di morte" che tende a diffondersi, per edificare un futuro di amore e di verità, in cui ogni vita umana sia rispettata ed accolta.

Cari fratelli e sorelle! La Pasqua non opera alcuna magia. Come al di là del Mar Rosso gli ebrei trovarono il deserto, così la Chiesa, dopo la Risurrezione, trova sempre la storia con le sue gioie e le sue speranze, i suoi dolori e le sue angosce. E tuttavia, questa storia è cambiata, è segnata da un'alleanza nuova ed eterna, è realmente aperta al futuro. Per questo, salvati nella speranza, proseguiamo il nostro pellegrinaggio, portando nel cuore il canto antico e sempre nuovo: «Cantiamo al Signore: è veramente glorioso!».

Omelia nella Messa Crismale

L'olio della misericordia di Dio

Nella mattinata di giovedì 1 aprile, il Santo Padre ha presieduto nella Basilica Vaticana la Messa Crismale con la partecipazione del Presbiterio romano e ha pronunciato questa omelia:

Cari fratelli e sorelle!

Centro del culto della Chiesa è il Sacramento. Sacramento significa che in primo luogo non siamo noi uomini a fare qualcosa, ma Dio in anticipo ci viene incontro con il suo agire, ci guarda e ci conduce verso di sé. E c'è ancora qualcos'altro di singolare: Dio ci tocca per mezzo di realtà materiali, attraverso doni del creato che Egli assume al suo servizio, facendone strumenti dell'incontro tra noi e Lui stesso. Sono quattro gli elementi della creazione con i quali è costruito il cosmo dei Sacramenti: l'acqua, il pane di frumento, il vino e l'olio di oliva. L'acqua come elemento basilare e condizione fondamentale di ogni vita è il segno essenziale dell'atto in cui, nel Battesimo, si diventa cristiani, della nascita alla vita nuova. Mentre l'acqua è l'elemento vitale in genere e quindi rappresenta l'accesso comune di tutti alla nuova nascita da cristiani, gli altri tre elementi appartengono alla cultura dell'ambiente mediterraneo. Essi rimandano così al concreto ambiente storico in cui il Cristianesimo si è sviluppato. Dio ha agito in un luogo ben determinato della terra, ha veramente fatto storia con gli uomini. Questi tre elementi, da una parte, sono doni del creato e, dall'altra, sono tuttavia anche indicazioni dei luoghi della storia di Dio con noi. Sono una sintesi tra creazione e storia: doni di Dio che ci collegano sempre con quei luoghi del mondo, nei quali Dio ha voluto agire con noi nel tempo della storia, diventare uno di noi.

In questi tre elementi c'è di nuovo una graduazione. Il pane rinvia alla vita quotidiana. È il dono fondamentale della vita giorno per giorno. Il vino rinvia alla festa, alla squisitezza del creato, in cui, al contempo, può esprimersi in modo particolare la gioia dei redenti. L'olio dell'ulivo ha un significato ampio. È nutrimento, è medicina, dà bellezza, allena per la lotta e dona vigore. I re e i sacerdoti vengono unti con olio, che così è segno di dignità e di responsabilità, come anche della forza che viene da Dio. Nel nostro nome "cristiani" è presente il mistero dell'olio. La parola "cristiani", infatti, con cui i discepoli di Cristo vengono chiamati già all'inizio della Chiesa proveniente dai pagani, deriva dalla parola "Cristo" (cfr. *At* 11, 20-21) – traduzione greca della parola "Messia", che significa "Unto". Essere cristiani vuol dire: provenire da Cristo, appartenere a Cristo, all'Unto di Dio, a Colui al quale Dio ha donato la regalità e il sacerdozio. Significa appartenere a Colui che Dio stesso ha unto – non con un olio materiale, ma con Colui che è rappresentato dall'olio: con il suo Santo Spirito. L'olio di oliva è così in modo del tutto particolare simbolo della compenetrazione dell'Uomo Gesù da parte dello Spirito Santo.

Nella Messa Crismale del Giovedì Santo gli oli santi stanno al centro dell'azione liturgica. Vengono consacrati nella Cattedrale dal Vescovo per tutto l'anno. Esprimono così anche l'unità della Chiesa, garantita dall'Episcopato, e rimandano a Cristo, il vero «pastore e custode delle nostre anime», come lo chiama San Pietro (cfr. *1 Pt* 2, 25). E, al contempo, tengono insieme tutto l'anno liturgico, ancorato al mistero del Giovedì Santo. Infine, rimandano all'Orto degli Ulivi, in cui Gesù ha accettato interiormente la sua Passione. L'Orto degli Ulivi è però anche il luogo dal quale Egli

è asceso al Padre, è quindi il luogo della Redenzione: Dio non ha lasciato Gesù nella morte. Gesù vive per sempre presso il Padre, e proprio per questo è onnipresente, sempre presso di noi. Questo duplice mistero del Monte degli Ulivi è anche sempre "attivo" nell'olio sacramentale della Chiesa. In quattro Sacramenti l'olio è segno della bontà di Dio che ci tocca: nel Battesimo, nella Cresima come Sacramento dello Spirito Santo, nei vari gradi del Sacramento dell'Ordine e, infine, nell'Unzione degli infermi, in cui l'olio ci viene offerto, per così dire, quale medicina di Dio – come la medicina che ora ci rende certi della sua bontà, ci deve rafforzare e consolare, ma che, allo stesso tempo, al di là del momento della malattia, rimanda alla guarigione definitiva, alla risurrezione (cfr. *Gc* 5, 14). Così l'olio, nelle sue diverse forme, ci accompagna lungo tutta la vita: a cominciare dal catecumenato e dal Battesimo fino al momento in cui ci prepariamo all'incontro con il Dio Giudice e Salvatore. Infine, la Messa Crismale, in cui il segno sacramentale dell'olio ci viene presentato come linguaggio della creazione di Dio, si rivolge, in modo particolare, a noi sacerdoti: essa ci parla di Cristo, che Dio ha unto Re e Sacerdote – di Lui che ci rende partecipi del suo sacerdozio, della sua "unzione", nella nostra Ordinazione sacerdotale.

Vorrei quindi tentare di spiegare ancora brevemente il mistero di questo santo segno nel suo riferimento essenziale alla vocazione sacerdotale. In etimologie popolari si è collegata, già nell'antichità, la parola greca "*elaion*" – olio – con la parola "*eleos*" – misericordia. Di fatto, nei vari Sacramenti, l'olio consacrato è sempre segno della misericordia di Dio. L'unzione per il sacerdozio significa pertanto sempre anche l'incarico di portare la misericordia di Dio agli uomini. Nella lampada della nostra vita non dovrebbe mai venir a mancare l'olio della misericordia. Procuriamocelo sempre in tempo presso il Signore – nell'incontro con la sua Parola, nel ricevere i Sacramenti, nel trattenerci in preghiera presso di Lui.

Attraverso la storia della colomba col ramo d'ulivo, che annunciava la fine del diluvio e così la nuova pace di Dio con il mondo degli uomini, non solo la colomba, ma anche il ramo d'ulivo e l'olio stesso sono diventati simbolo della pace. I cristiani dei primi secoli amavano ornare le tombe dei loro defunti con la corona della vittoria e il ramo d'ulivo, simbolo della pace. Sapevano che Cristo ha vinto la morte e che i loro defunti riposavano nella pace di Cristo. Si sapevano, essi stessi, attesi da Cristo, che aveva loro promesso la pace che il mondo non è in grado di dare. Si ricordavano che la prima parola del Risorto ai suoi era stata: «Pace a voi!» (*Gv* 20, 19). Egli stesso porta, per così dire, il ramo d'ulivo, introduce la sua pace nel mondo. Annuncia la bontà salvifica di Dio. Egli è la nostra pace. I cristiani dovrebbero quindi essere persone di pace, persone che riconoscono e vivono il mistero della Croce come mistero della riconciliazione. Cristo non vince mediante la spada, ma per mezzo della Croce. Vince superando l'odio. Vince mediante la forza del suo amore più grande. La Croce di Cristo esprime il "no" alla violenza. E proprio così essa è il segno della vittoria di Dio, che annuncia la nuova via di Gesù. Il sofferente è stato più forte dei detentori del potere. Nell'autodonazione sulla Croce, Cristo ha vinto la violenza. Come sacerdoti siamo chiamati ad essere, nella comunione con Gesù Cristo, uomini di pace, siamo chiamati a opporci alla violenza ed a fidarci del potere più grande dell'amore.

Appartiene al simbolismo dell'olio anche il fatto che esso rende forti per la lotta. Ciò non contrasta col tema della pace, ma ne è una parte. La lotta dei cristiani consisteva e consiste non nell'uso della violenza, ma nel fatto che essi erano e sono tuttora pronti a soffrire per il bene, per Dio. Consiste nel fatto che i cristiani, come buoni cittadini, rispettano il diritto e fanno ciò che è giusto e buono. Consiste nel fatto che rifiutano di fare ciò che negli ordinamenti giuridici in vigore non è diritto,

ma ingiustizia. La lotta dei martiri consisteva nel loro "no" concreto all'ingiustizia: respingendo la partecipazione al culto idolatrico, all'adorazione dell'imperatore, si sono rifiutati di piegarsi davanti alla falsità, all'adorazione di persone umane e del loro potere. Con il loro "no" alla falsità ed a tutte le sue conseguenze hanno innalzato il potere del diritto e della verità. Così hanno servito la vera pace. Anche oggi è importante per i cristiani seguire il diritto, che è il fondamento della pace. Anche oggi è importante per i cristiani non accettare un'ingiustizia che viene elevata a diritto – per esempio, quando si tratta dell'uccisione di bambini innocenti non ancora nati. Proprio così serviamo la pace e proprio così ci troviamo a seguire le orme di Gesù Cristo, di cui San Pietro dice: «Insultato non rispondeva con insulti; maltrattato non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia» (*1 Pt* 2, 23s.).

I Padri della Chiesa erano affascinati da una parola dal *Salmo* 45 (44) – secondo la tradizione il Salmo nuziale di Salomone –, che veniva riletto dai cristiani come Salmo per le nozze del nuovo Salomone, Gesù Cristo, con la sua Chiesa. Lì si dice al Re, Cristo: «Ami la giustizia e la malvagità detesti: Dio, il tuo Dio, ti ha consacrato con olio di letizia, a preferenza dei tuoi compagni» (v. 8). Che cosa è questo olio di letizia con cui è stato unto il vero Re, Cristo? I Padri non avevano alcun dubbio al riguardo: l'olio di letizia è lo stesso Spirito Santo, che è stato effuso su Gesù Cristo. Lo Spirito Santo è la letizia che viene da Dio. Da Gesù questa letizia si riversa su di noi nel suo Vangelo, nella buona novella che Dio ci conosce, che Egli è buono e che la sua bontà è un potere sopra tutti i poteri; che noi siamo voluti e amati da Lui. La gioia è frutto dell'amore. L'olio di letizia, che è stato effuso su Cristo e da Lui viene a noi, è lo Spirito Santo, il dono dell'Amore che ci rende lieti dell'esistenza. Poiché conosciamo Cristo e, in Cristo, il vero Dio, sappiamo che è cosa buona essere uomo. È cosa buona vivere, perché siamo amati. Perché la verità stessa è buona.

Nella Chiesa antica l'olio consacrato è stato considerato, in modo particolare, come segno della presenza dello Spirito Santo, che a partire da Cristo si comunica a noi. Egli è l'olio di letizia. Questa letizia è una cosa diversa dal divertimento o dall'allegria esteriore che la società moderna si auspica. Il divertimento, nel suo posto giusto, è certamente cosa buona e piacevole. È bene poter ridere. Ma il divertimento non è tutto. È solo una piccola parte della nostra vita, e dove esso vuol essere il tutto diventa una maschera dietro la quale si nasconde la disperazione o almeno il dubbio se la vita sia veramente buona, o se non sarebbe forse meglio non esistere invece di esistere. La gioia, che da Cristo ci viene incontro, è diversa. Essa ci dà allegria, sì, ma certamente può andar insieme anche con la sofferenza. Ci dà la capacità di soffrire e, nella sofferenza, di restare tuttavia intimamente lieti. Ci dà la capacità di condividere la sofferenza altrui e così di rendere percepibile, nella disponibilità reciproca, la luce e la bontà di Dio. Mi fa sempre riflettere il racconto degli Atti degli Apostoli secondo cui gli Apostoli, dopo che il Sinedrio li aveva fatti flagellare, erano «lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù» (*At* 5, 41). Chi ama è pronto a soffrire per l'amato e a motivo del suo amore, e proprio così sperimenta una gioia più profonda. La gioia dei martiri era più forte dei tormenti loro inflitti. Questa gioia, alla fine, ha vinto ed ha aperto a Cristo le porte della storia. Quali sacerdoti, noi siamo – come dice San Paolo – «collaboratori della vostra gioia» (*2 Cor* 1, 24). Nel frutto dell'ulivo, nell'olio consacrato, ci tocca la bontà del Creatore, l'amore del Redentore. Preghiamo che la sua letizia ci pervada sempre più in profondità e preghiamo di essere capaci di portarla nuovamente in un mondo che ha così urgentemente bisogno della gioia che scaturisce dalla verità. Amen.

Omelia nella Messa con i membri della Pontificia Commissione Biblica

Cristo ci mostra la strada

Giovedì 15 aprile, nella Cappella Paolina del Palazzo Apostolico, il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica con i membri della Pontificia Commissione Biblica ed ha pronunciato questa omelia:

Cari fratelli e sorelle, non ho trovato il tempo di preparare una vera omelia. Vorrei soltanto invitare ciascuno alla personale meditazione proponendo e sottolineando alcune frasi della Liturgia odierna, che si offrono al dialogo orante tra noi e la Parola di Dio. La parola, la frase che vorrei proporre alla comune meditazione è questa grande affermazione di San Pietro: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» (*At* 5, 29). San Pietro sta davanti alla suprema istituzione religiosa, alla quale normalmente si dovrebbe obbedire, ma Dio sta al di sopra di questa istituzione e Dio gli ha dato un altro "ordinamento": deve obbedire a Dio. L'obbedienza a Dio è la libertà, l'obbedienza a Dio gli dà la libertà di opporsi all'istituzione.

E qui gli esegeti attirano la nostra attenzione sul fatto che la risposta di San Pietro al Sinedrio è quasi fino *ad verbum* identica alla risposta di Socrate al giudizio nel Tribunale di Atene. Il Tribunale gli offre la libertà, la liberazione, a condizione però che non continui a ricercare Dio. Ma cercare Dio, la ricerca di Dio è per lui un mandato superiore, viene da Dio stesso. E una libertà comprata con la rinuncia al cammino verso Dio non sarebbe più libertà. Quindi deve obbedire non a questi giudici - non deve comprare la sua vita perdendo se stesso - ma deve obbedire a Dio. L'obbedienza a Dio ha il primato.

Qui è importante sottolineare che si tratta di obbedienza e che è proprio l'obbedienza che dà libertà. Il tempo moderno ha parlato della liberazione dell'uomo, della sua piena autonomia, quindi anche della liberazione dall'obbedienza a Dio. L'obbedienza non dovrebbe più esserci, l'uomo è libero, è autonomo: nient'altro. Ma questa autonomia è una menzogna: è una menzogna ontologica, perché l'uomo non esiste da se stesso e per se stesso, ed è anche una menzogna politica e pratica, perché la collaborazione, la condivisione della libertà è necessaria. E se Dio non esiste, se Dio non è un'istanza accessibile all'uomo, rimane come suprema istanza solo il consenso della maggioranza. Di conseguenza, il consenso della maggioranza diventa l'ultima parola alla quale dobbiamo obbedire. E questo consenso – lo sappiamo dalla storia del secolo scorso – può essere anche un "consenso nel male".

Così vediamo che la cosiddetta autonomia non libera veramente l'uomo. L'obbedienza verso Dio è la libertà, perché è la verità, è l'istanza che si pone di fronte a tutte le istanze umane. Nella storia dell'umanità queste parole di Pietro e di Socrate sono il vero faro della liberazione dell'uomo, che sa vedere Dio e, in nome di Dio, può è deve obbedire non tanto agli uomini, ma a Lui e liberarsi, così, dal positivismo dell'obbedienza umana. Le dittature sono state sempre contro questa obbedienza a Dio. La dittatura nazista, come quella marxista, non possono accettare un Dio che sia al di sopra del potere ideologico; e la libertà dei martiri, che riconoscono Dio, proprio nell'obbedienza al potere divino, è sempre l'atto di liberazione nel quale giunge a noi la libertà di Cristo.

Oggi, grazie a Dio, non viviamo sotto dittature, ma esistono forme sottili di dittatura: un conformismo che diventa obbligatorio, pensare come pensano tutti, agire

come agiscono tutti, e le sottili aggressioni contro la Chiesa, o anche quelle meno sottili, dimostrano come questo conformismo possa realmente essere una vera dittatura. Per noi vale questo: si deve obbedire più a Dio che agli uomini. Ma ciò suppone che conosciamo veramente Dio e che vogliamo veramente obbedire a Lui. Dio non è un pretesto per la propria volontà, ma è realmente Lui che ci chiama e ci invita, se fosse necessario, anche al martirio. Perciò, confrontati con questa parola che inizia una nuova storia di libertà nel mondo, preghiamo soprattutto di conoscere Dio, di conoscere umilmente e veramente Dio e, conoscendo Dio, di imparare la vera obbedienza che è il fondamento della libertà umana.

Scegliamo una seconda parola dalla prima Lettura: San Pietro dice che Dio ha innalzato Cristo alla sua destra come capo e salvatore (cfr. v. 31). Capo è traduzione del termine greco *archegos*, che implica una visione molto più dinamica: *archegos* è colui che mostra la strada, che precede, è un movimento, un movimento verso l'alto. Dio lo ha innalzato alla sua destra - quindi parlare di Cristo come *archegos* vuol dire che Cristo cammina avanti a noi, ci precede, ci mostra la strada. Ed essere in comunione con Cristo è essere in un cammino, salire con Cristo, è sequela di Cristo, è questa salita in alto, è seguire l'*archegos*, Colui che è già passato, che ci precede e ci mostra la strada.

Qui, evidentemente, è importante che ci venga detto dove arriva Cristo e dove dobbiamo arrivare anche noi: *hypsosen* - in alto - salire alla destra del Padre. Sequela di Cristo non è soltanto imitazione delle sue virtù, non è solo vivere in questo mondo, per quanto ci è possibile, simili a Cristo, secondo la sua parola, ma è un cammino che ha una meta. E la meta è la destra del Padre. C'è questo cammino di Gesù, questa sequela di Gesù che termina alla destra del Padre. All'orizzonte di tale sequela appartiene tutto il cammino di Gesù, anche l'arrivare alla destra del Padre.

In questo senso la meta di questo cammino è la vita eterna alla destra del Padre in comunione con Cristo. Noi oggi abbiamo spesso un po' paura di parlare della vita eterna. Parliamo delle cose che sono utili per il mondo, mostriamo che il Cristianesimo aiuta anche a migliorare il mondo, ma non osiamo dire che la sua meta è la vita eterna e che da tale meta vengono poi i criteri della vita. Dobbiamo capire di nuovo che il Cristianesimo rimane un "frammento" se non pensiamo a questa meta, che vogliamo seguire l'*archegos* all'altezza di Dio, alla gloria del Figlio che ci fa figli nel Figlio e dobbiamo di nuovo riconoscere che solo nella grande prospettiva della vita eterna il Cristianesimo rivela tutto il senso. Dobbiamo avere il coraggio, la gioia, la grande speranza che la vita eterna c'è, è la vera vita e da questa vera vita viene la luce che illumina anche questo mondo.

Se si può dire che, anche prescindendo dalla vita eterna, dal Cielo promesso, è meglio vivere secondo i criteri cristiani, perché vivere secondo la verità e l'amore, anche se sotto tante persecuzioni, è in se stesso bene ed è meglio di tutto il resto, è proprio questa volontà di vivere secondo la verità e secondo l'amore che deve anche aprire a tutta la larghezza del progetto di Dio con noi, al coraggio di avere già la gioia nell'attesa della vita eterna, della salita seguendo il nostro *archegos*. E *Soter* è il Salvatore, che ci salva dall'ignoranza, cerca le cose ultime. Il Salvatore ci salva dalla solitudine, ci salva da un vuoto che rimane nella vita senza l'eternità, ci salva dandoci l'amore nella sua pienezza. Egli è la guida. Cristo, l'*archegos*, ci salva dandoci la luce, dandoci la verità, dandoci l'amore di Dio.

Poi soffermiamoci ancora su un versetto: Cristo, il Salvatore, ha dato a Israele conversione e perdono dei peccati (v. 31) – nel testo greco il termine è *metanoia* – ha dato penitenza e perdono dei peccati. Questa per me è un'osservazione molto importante: la penitenza è una grazia. C'è una tendenza in esegesi che dice: Gesù in

Galilea avrebbe annunciato una grazia senza condizione, assolutamente incondizionata, quindi anche senza penitenza, grazia come tale, senza precondizioni umane. Ma questa è una falsa interpretazione della grazia. La penitenza è grazia; è una grazia che noi riconosciamo il nostro peccato, è una grazia che conosciamo di aver bisogno di rinnovamento, di cambiamento, di una trasformazione del nostro essere. Penitenza, poter fare penitenza, è il dono della grazia. E devo dire che noi cristiani, anche negli ultimi tempi, abbiamo spesso evitato la parola penitenza, ci appariva troppo dura. Adesso, sotto gli attacchi del mondo che ci parlano dei nostri peccati, vediamo che poter fare penitenza è grazia. E vediamo che è necessario far penitenza, cioè riconoscere quanto è sbagliato nella nostra vita, aprirsi al perdono, prepararsi al perdono, lasciarsi trasformare. Il dolore della penitenza, cioè della purificazione, della trasformazione, questo dolore è grazia, perché è rinnovamento, è opera della misericordia divina. E così queste due cose che dice San Pietro — penitenza e perdono — corrispondono all'inizio della predicazione di Gesù: *metanoeite*, cioè convertitevi (cfr. *Mc* 1, 15). Quindi questo è il punto fondamentale: la *metanoia* non è una cosa privata, che parrebbe sostituita dalla grazia, ma la *metanoia* è l'arrivo della grazia che ci trasforma.

E infine una parola del Vangelo, dove ci viene detto che chi crede avrà la vita eterna (cfr. *Gv* 3, 36). Nella fede, in questo "trasformarsi" che la penitenza dona, in questa conversione, in questa nuova strada del vivere, arriviamo alla vita, alla vera vita. E qui mi vengono in mente due altri testi. Nella "Preghiera sacerdotale" il Signore dice: questa è la vita, conoscere te e il tuo consacrato (cfr. *Gv* 17, 3). Conoscere l'essenziale, conoscere la Persona decisiva, conoscere Dio e il suo Inviato è vita, vita e conoscenza, conoscenza di realtà che sono la vita. E l'altro testo è la risposta del Signore ai Sadducei circa la risurrezione, dove, dai Libri di Mosè, il Signore prova il fatto della risurrezione dicendo: Dio è il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe (cfr. *Mt* 22, 31-32; *Mc* 12, 26-27; *Lc* 20, 37-38). Dio non è Dio dei morti. Se Dio è Dio di questi, sono vivi. Chi è scritto nel nome di Dio partecipa alla vita di Dio, vive. E così credere è essere iscritti nel nome di Dio. E così siamo vivi. Chi appartiene al nome di Dio non è un morto, appartiene al Dio vivente. In questo senso dovremmo capire il dinamismo della fede, che è un iscrivere il nostro nome nel nome di Dio e così un entrare nella vita.

Preghiamo il Signore perché questo succeda e realmente, con la nostra vita, conosciamo Dio, perché il nostro nome entri nel nome di Dio e la nostra esistenza diventi vera vita: vita eterna, amore e verità.

Ai partecipanti a un Convegno di operatori della comunicazione sociale promosso dalla C.E.I.

Prendiamo il largo nel mare digitale

Sabato 24 aprile, incontrando i partecipanti a un Convegno di operatori della comunicazione sociale sul tema *"Testimoni digitali. Volti e linguaggi nell'era crossmediale"* promosso dalla C.E.I., il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di questa occasione per incontrarvi e concludere il vostro Convegno, dal titolo quanto mai evocativo: *"Testimoni digitali. Volti e linguaggi nell'era crossmediale"*. Ringrazio il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Cardinale Angelo Bagnasco, per le cordiali parole di benvenuto, con le quali, ancora una volta, ha voluto esprimere l'affetto e la vicinanza della Chiesa che è in Italia al mio servizio apostolico. Nelle sue parole, Signor Cardinale, si rispecchia la fedele adesione a Pietro di tutti i cattolici di questa amata Nazione e la stima di tanti uomini e donne animati dal desiderio di cercare la verità.

Il tempo che viviamo conosce un enorme allargamento delle frontiere della comunicazione, realizza un'inedita convergenza tra i diversi *media* e rende possibile l'interattività. La rete manifesta, dunque, una vocazione aperta, tendenzialmente egualitaria e pluralista, ma nel contempo segna un nuovo fossato: si parla, infatti, di *digital divide*. Esso separa gli inclusi dagli esclusi e va ad aggiungersi agli altri divari, che già allontanano le Nazioni tra loro e anche al loro interno. Aumentano pure i pericoli di omologazione e di controllo, di relativismo intellettuale e morale, già ben riconoscibili nella flessione dello spirito critico, nella verità ridotta al gioco delle opinioni, nelle molteplici forme di degrado e di umiliazione dell'intimità della persona. Si assiste allora a un «inquinamento dello spirito, quello che rende i nostri volti meno sorridenti, più cupi, che ci porta a non salutarci tra di noi, a non guardarci in faccia ...» (*Discorso in Piazza di Spagna*, 8 dicembre 2009). Questo Convegno, invece, punta proprio a riconoscere i volti, quindi a superare quelle dinamiche collettive che possono farci smarrire la percezione della profondità delle persone e appiattirci sulla loro superficie: quando ciò accade, esse restano corpi senz'anima, oggetti di scambio e di consumo.

Come è possibile, oggi, tornare ai volti? Ho cercato di indicarne la strada anche nella mia terza Enciclica. Essa passa per quella *caritas in veritate*, che rifulge nel volto di Cristo. L'amore nella verità costituisce «una grande sfida per la Chiesa in un mondo in progressiva e pervasiva globalizzazione» (n. 9). I *media* possono diventare fattori di umanizzazione «non solo quando, grazie allo sviluppo tecnologico, offrono maggiori possibilità di comunicazione e di informazione, ma soprattutto quando sono organizzati e orientati alla luce di un'immagine della persona e del bene comune che ne rispetti le valenze universali» (n. 73). Ciò richiede che «essi siano centrati sulla promozione della dignità delle persone e dei popoli, siano espressamente animati dalla carità e siano posti al servizio della verità, del bene e della fraternità naturale e soprannaturale» (*Ibid.*). Solamente a tali condizioni il passaggio epocale che stiamo attraversando può rivelarsi ricco e fecondo di nuove opportunità. Senza timori vogliamo prendere il largo nel mare digitale, affrontando la navigazione aperta con la stessa passione che da duemila anni governa la barca

della Chiesa. Più che per le risorse tecniche, pur necessarie, vogliamo qualificarci abitando anche questo universo con un cuore credente, che contribuisca a dare un'anima all'ininterrotto flusso comunicativo della rete.

È questa la nostra missione, la missione irrinunciabile della Chiesa: il compito di ogni credente che opera nei *media* è quello di «spianare la strada a nuovi incontri, assicurando sempre la qualità del contatto umano e l'attenzione alle persone e ai loro veri bisogni spirituali; offrendo agli uomini che vivono questo tempo "digitale" i segni necessari per riconoscere il Signore» (*Messaggio per la 44ª Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali*, 16 maggio 2010). Cari amici, anche nella rete siete chiamati a collocarvi come «animatori di comunità», attenti a «preparare cammini che conducano alla Parola di Dio», e ad esprimere una particolare sensibilità per quanti «sono sfiduciati ed hanno nel cuore desideri di assoluto e di verità non caduche» (*Ibid.*). La rete potrà così diventare una sorta di «portico dei gentili», dove «fare spazio anche a coloro per i quali Dio è ancora uno sconosciuto» (*Ibid.*).

Quali animatori della cultura e della comunicazione, voi siete segno vivo di quanto «i moderni mezzi di comunicazione siano entrati da tempo a far parte degli strumenti ordinari, attraverso i quali le comunità ecclesiali si esprimono, entrando in contatto con il proprio territorio ed instaurando, molto spesso, forme di dialogo a più vasto raggio» (*Ibid.*). Le voci, in questo campo, in Italia non mancano: basti qui ricordare il quotidiano *Avvenire*, l'emittente televisiva *TV2000*, il circuito radiofonico *inBlu* e l'agenzia di stampa *SIR*, accanto ai periodici cattolici, alla rete capillare dei settimanali diocesani e agli ormai numerosi siti *internet* di ispirazione cattolica. Esorto tutti i professionisti della comunicazione a non stancarsi di nutrire nel proprio cuore quella sana *passione per l'uomo* che diventa tensione ad avvicinarsi sempre più ai suoi linguaggi e al suo vero volto. Vi aiuterà in questo una solida preparazione teologica e soprattutto una profonda e gioiosa *passione per Dio*, alimentata nel continuo dialogo con il Signore. Le Chiese particolari e gli Istituti religiosi, dal canto loro, non esitino a valorizzare i percorsi formativi proposti dalle Università Pontificie, dall'Università Cattolica del Sacro Cuore e dalle altre Università cattoliche ed ecclesiastiche, destinandovi con lungimiranza persone e risorse. Il mondo della comunicazione sociale entri a pieno titolo nella programmazione pastorale.

Mentre vi ringrazio del servizio che rendete alla Chiesa e quindi alla causa dell'uomo, vi esorto a percorrere, animati dal coraggio dello Spirito Santo, le strade del continente digitale. La nostra fiducia non è acriticamente riposta in alcuno strumento della tecnica. La nostra forza sta nell'essere Chiesa, comunità credente, capace di testimoniare a tutti la perenne novità del Risorto, con una vita che fiorisce in pienezza nella misura in cui si apre, entra in relazione, si dona con gratuità.

Vi affido alla protezione di Maria Santissima e dei grandi Santi della comunicazione e di cuore tutti vi benedico.

Catechesi su San Leonardo Murialdo e San Giuseppe Benedetto Cottolengo

In Cristo e della Chiesa il prete vive la carità

Mercoledì 28 aprile, il Santo Padre ha dedicato la sua catechesi durante l'Udienza generale ai Santi sacerdoti torinesi Leonardo Murialdo e Giuseppe Benedetto Cottolengo, pronunciando questo discorso:

Ci stiamo avviando verso la conclusione dell'Anno Sacerdotale e, in questo ultimo mercoledì di aprile, vorrei parlare di due Santi sacerdoti esemplari nella loro donazione a Dio e nella testimonianza di carità, vissuta nella Chiesa e per la Chiesa, verso i fratelli più bisognosi: San Leonardo Murialdo e San Giuseppe Benedetto Cottolengo. Del primo ricordiamo i 110 anni dalla morte ed i 40 anni dalla Canonizzazione; del secondo sono iniziate le celebrazioni per il 2° centenario di Ordinazione sacerdotale.

Il Murialdo nacque a Torino il 26 ottobre 1828: è la Torino di San Giovanni Bosco, dello stesso San Giuseppe Cottolengo, terra fecondata da tanti esempi di santità di fedeli laici e di sacerdoti. Leonardo è l'ottavo figlio di una famiglia semplice. Da bambino, insieme con il fratello, entrò nel collegio dei Padri Scolopi di Savona per il corso elementare, le scuole medie e il corso superiore; vi trovò educatori preparati, in un clima di religiosità fondato su una seria catechesi, con pratiche di pietà regolari. Durante l'adolescenza visse, però, una profonda crisi esistenziale e spirituale che lo portò ad anticipare il ritorno in famiglia ed a concludere gli studi a Torino, iscrivendosi al biennio di filosofia. Il "ritorno alla luce" avvenne – come egli racconta – dopo qualche mese, con la grazia di una confessione generale, nella quale riscoprì l'immensa misericordia di Dio; maturò, allora, a 17 anni, la decisione di farsi sacerdote, come riposta d'amore a Dio che lo aveva afferrato con il suo amore. Venne ordinato il 20 settembre 1851. Proprio in quel periodo, come catechista dell'Oratorio dell'Angelo Custode, fu conosciuto ed apprezzato da Don Bosco, il quale lo convinse ad accettare la direzione del nuovo Oratorio di San Luigi a Porta Nuova che tenne fino al 1865. Lì venne in contatto anche con i gravi problemi dei ceti più poveri, ne visitò le case, maturando una profonda sensibilità sociale, educativa ed apostolica che lo portò poi a dedicarsi autonomamente a molteplici iniziative in favore della gioventù. Catechesi, scuola, attività ricreative furono i fondamenti del suo metodo educativo in Oratorio. Sempre Don Bosco lo volle con sé in occasione dell'Udienza concessagli dal Beato Pio IX nel 1858.

Nel 1873 fondò la Congregazione di San Giuseppe, il cui fine apostolico fu, fin dall'inizio, la formazione della gioventù, specialmente quella più povera ed abbandonata. L'ambiente torinese del tempo fu segnato dall'intenso fiorire di opere e di attività caritative promosse dal Murialdo fino alla sua morte, avvenuta il 30 marzo del 1900.

Mi piace sottolineare che il nucleo centrale della spiritualità del Murialdo è la convinzione dell'amore misericordioso di Dio: un Padre sempre buono, paziente e generoso, che rivela la grandezza e l'immensità della sua misericordia con il perdono. Questa realtà San Leonardo la sperimentò a livello non intellettuale, ma esistenziale, mediante l'incontro vivo con il Signore. Egli si considerò sempre un uomo graziato da Dio misericordioso: per questo visse il senso gioioso della gratitudine al

Signore, la serena consapevolezza del proprio limite, il desiderio ardente di penitenza, l'impegno costante e generoso di conversione. Egli vedeva tutta la sua esistenza non solo illuminata, guidata, sorretta da questo amore, ma continuamente immersa nell'infinita misericordia di Dio. Scrisse nel suo *Testamento spirituale*: «La tua misericordia mi circonda, o Signore ... Come Dio è sempre ed ovunque, così è sempre ed ovunque amore, è sempre ed ovunque misericordia». Ricordando il momento di crisi avuto in giovinezza, annotava: «Ecco che il buon Dio voleva far risplendere ancora la sua bontà e generosità in modo del tutto singolare. Non soltanto Egli mi ammise di nuovo alla sua amicizia, ma mi chiamò ad una scelta di predilezione: mi chiamò al sacerdozio, e questo solo pochi mesi dopo il mio ritorno a Lui». San Leonardo visse perciò la vocazione sacerdotale come dono gratuito della misericordia di Dio con senso di riconoscenza, gioia ed amore. Scrisse ancora: «Dio ha scelto me! Egli mi ha chiamato, mi ha perfino forzato all'onore, alla gloria, alla felicità ineffabile di essere suo ministro, di essere "un altro Cristo" ... E dove stavo io quando mi hai cercato, mio Dio? Nel fondo dell'abisso! Io ero là, e là Dio venne a cercarmi; là Egli mi fece intendere la sua voce ...».

Sottolineando la grandezza della missione del sacerdote che deve «continuare l'opera della redenzione, la grande opera di Gesù Cristo, l'opera del Salvatore del mondo», cioè quella di «salvare le anime», San Leonardo ricordava sempre a se stesso e ai confratelli la responsabilità di una vita coerente con il Sacramento ricevuto. Amore di Dio e amore a Dio: fu questa la forza del suo cammino di santità, la legge del suo sacerdozio, il significato più profondo del suo apostolato tra i giovani poveri e la fonte della sua preghiera. San Leonardo Murialdo si è abbandonato con fiducia alla Provvidenza, compiendo generosamente la volontà divina, nel contatto con Dio e dedicandosi ai giovani poveri. In questo modo egli ha unito il silenzio contemplativo con l'ardore instancabile dell'azione, la fedeltà ai doveri di ogni giorno con la genialità delle iniziative, la forza nelle difficoltà con la serenità dello spirito. Questa è la sua strada di santità per vivere il comandamento dell'amore, verso Dio e verso il prossimo.

Con lo stesso spirito di carità è vissuto, quarant'anni prima del Murialdo, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, fondatore dell'opera da lui stesso denominata "Piccola Casa della Divina Provvidenza" e chiamata oggi anche "Cottolengo". Domenica prossima, nella mia Visita Pastorale a Torino, avrò modo di venerare le spoglie di questo Santo e di incontrare gli ospiti della "Piccola Casa".

Giuseppe Benedetto Cottolengo nacque a Bra, cittadina della provincia di Cuneo, il 3 maggio 1786. Primogenito di 12 figli, di cui 6 morirono in tenera età, mostrò fin da fanciullo grande sensibilità verso i poveri. Abbracciò la via del sacerdozio, imitato anche da due fratelli. Gli anni della sua giovinezza furono quelli dell'avventura napoleonica e dei conseguenti disagi in campo religioso e sociale. Il Cottolengo divenne un buon sacerdote, ricercato da molti penitenti e, nella Torino di quel tempo, predicatore di esercizi spirituali e conferenze presso gli studenti universitari, dove riscuoteva sempre un notevole successo. All'età di 32 anni, venne nominato canonico della Santissima Trinità, una Congregazione di sacerdoti che aveva il compito di officiare nella chiesa del *Corpus Domini* e di dare decoro alle cerimonie religiose della città, ma in quella sistemazione egli si sentiva inquieto. Dio lo stava preparando ad una missione particolare, e, proprio con un incontro inaspettato e decisivo, gli fece capire quale sarebbe stato il suo futuro destino nell'esercizio del ministero.

Il Signore pone sempre dei segni sul nostro cammino per guidarci secondo la sua volontà al nostro vero bene. Per il Cottolengo questo avvenne, in modo dram-

matico, la domenica mattina del 2 settembre 1827. Proveniente da Milano giunse a Torino la diligenza, affollata come non mai, dove si trovava stipata un'intera famiglia francese in cui la moglie, con cinque bambini, era in stato di gravidanza avanzata e con la febbre alta. Dopo aver vagato per vari ospedali, quella famiglia trovò alloggio in un dormitorio pubblico, ma la situazione per la donna andò aggravandosi e alcuni si misero alla ricerca di un prete. Per un misterioso disegno incrociarono il Cottolengo, e fu proprio lui, con il cuore pesante ed oppresso, ad accompagnare alla morte questa giovane madre, fra lo strazio dell'intera famiglia. Dopo aver assolto questo doloroso compito, con la sofferenza nel cuore, si recò davanti al Santissimo Sacramento e pregò: «Mio Dio, perché? Perché mi hai voluto testimone? Cosa vuoi da me? Bisogna fare qualcosa!». Rialzatosi, fece suonare tutte le campane, accendere le candele, e accogliendo i curiosi in chiesa disse: «La grazia è fatta! La grazia è fatta!». Da quel momento il Cottolengo fu trasformato: tutte le sue capacità, specialmente la sua abilità economica e organizzativa, furono utilizzate per dare vita ad iniziative a sostegno dei più bisognosi.

Egli seppe coinvolgere nella sua impresa decine e decine di collaboratori e volontari. Spostandosi verso la periferia di Torino per espandere la sua opera, creò una sorta di villaggio, nel quale ad ogni edificio che riuscì a costruire assegnò un nome significativo: "casa della fede", "casa della speranza", "casa della carità". Mise in atto lo stile delle "famiglie", costituendo delle vere e proprie comunità di persone, volontari e volontarie, uomini e donne, religiosi e laici, uniti per affrontare e superare insieme le difficoltà che si presentavano. Ognuno in quella Piccola Casa della Divina Provvidenza aveva un compito preciso: chi lavorava, chi pregava, chi serviva, chi istruiva, chi amministrava. Sani e ammalati condividevano tutti lo stesso peso del quotidiano. Anche la vita religiosa si specificò nel tempo, secondo i bisogni e le esigenze particolari. Pensò anche ad un proprio Seminario, per una formazione specifica dei sacerdoti dell'Opera. Fu sempre pronto a seguire e a servire la Divina Provvidenza, mai ad interrogarla. Diceva: «Io sono un buono a nulla e non so neppure cosa mi faccio. La Divina Provvidenza però sa certamente ciò che vuole. A me tocca solo assecondarla. Avanti *in Domino*». Per i suoi poveri e i più bisognosi, si definirà sempre «il manovale della Divina Provvidenza».

Accanto alle piccole cittadelle volle fondare anche cinque monasteri di suore contemplative e uno di eremiti, e li considerò tra le realizzazioni più importanti: una sorta di "cuore" che doveva battere per tutta l'Opera. Morì il 30 aprile 1842, pronunciando queste parole: «*Misericordia, Domine; Misericordia, Domine*. Buona e Santa Provvidenza ... Vergine Santa, ora tocca a Voi». La sua vita, come scrisse un giornale del tempo, era stata tutta «un'intensa giornata d'amore».

Cari amici, questi due Santi sacerdoti, dei quali ho presentato qualche tratto, hanno vissuto il loro ministero nel dono totale della vita ai più poveri, ai più bisognosi, agli ultimi, trovando sempre la radice profonda, la fonte inesauribile della loro azione nel rapporto con Dio, attingendo dal suo amore, nella profonda convinzione che non è possibile esercitare la carità senza vivere in Cristo e nella Chiesa. La loro intercessione ed il loro esempio continuino a illuminare il ministero di tanti sacerdoti che si spendono con generosità per Dio e per il gregge loro affidato, e aiutino ciascuno a donarsi con gioia e generosità a Dio e al prossimo.

Ai partecipanti alla XVI Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali

Senza intervento pubblico e criteri morali il mercato non può autoregolarsi

Venerdì 30 aprile, ricevendo i partecipanti alla XVI Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiuamo in traduzione italiana:

Cari Membri dell'Accademia, sono lieto di salutarvi all'inizio della vostra XVI Sessione Plenaria, dedicata ad un'analisi della crisi economica globale alla luce dei principi etici consacrati nella dottrina sociale della Chiesa. Ringrazio la Presidente, professoressa Mary Ann Glendon, per le cordiali parole di saluto ed offro i miei ferventi e buoni auspici per la fecondità delle vostre deliberazioni.

Come sappiamo, la crisi finanziaria mondiale ha dimostrato la fragilità dell'attuale sistema economico e delle istituzioni a esso collegate. Ha anche mostrato l'erroneità dell'idea secondo la quale il mercato sarebbe in grado di autoregolarsi, indipendentemente dall'intervento pubblico e dal sostegno dei criteri morali interiorizzati. Quest'idea si basa sulla nozione impoverita della vita economica come una sorta di meccanismo che si autocalibra guidato dal proprio interesse e dalla ricerca del profitto. Essa trascura la natura essenzialmente etica dell'economia come attività *di* e *per* gli esseri umani. Piuttosto che una spirale di produzione e consumo in vista di necessità umane definite in modo molto limitato, la vita economica dovrebbe essere considerata in maniera adeguata come un esercizio di responsabilità umana, intrinsecamente orientato alla promozione della dignità della persona, alla ricerca del bene comune e allo sviluppo integrale, politico, culturale e spirituale, di individui, famiglie e società. Un apprezzamento di questa dimensione umana più piena esige, a sua volta, proprio il tipo di ricerca e di riflessione interdisciplinari che questa Sessione dell'Accademia ha ora intrapreso.

Nella mia Enciclica *Caritas in veritate*, ho osservato che «la crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole ed a trovare nuove forme di impegno» (n. 21). Di certo, riprogettare il cammino significa anche guardare ai criteri generali e obiettivi con cui giudicare le strutture, le istituzioni e le decisioni concrete che guidano e orientano la vita economica. La Chiesa, fondata sulla sua fede in Dio Creatore, afferma l'esistenza di una legge naturale universale che è la fonte definitiva di questi criteri (cfr. *Ibid.*, 59). Tuttavia, è anche convinta del fatto che i principi di questo ordine etico, iscritti nella creazione stessa, sono accessibili alla ragione umana e, in quanto tali, devono essere adottati come base per scelte concrete. Come parte della grande eredità della saggezza umana, la legge morale naturale, che la Chiesa ha assunto, purificato e sviluppato alla luce della Rivelazione cristiana, è un faro che guida gli sforzi di individui e comunità nel cercare il bene ed evitare il male, mentre si impegnano per l'edificazione di una società autenticamente giusta e umana.

Fra i principi indispensabili che plasmano questo approccio etico integrale alla vita economica deve essere presente la promozione del bene comune, basata sul

rispetto per la dignità della persona umana e riconosciuta come scopo primario dei sistemi di produzione e di commercio, delle istituzioni politiche e del benessere sociale. Al giorno d'oggi, l'interesse per il bene comune ha assunto una dimensione marcatamente globale. È anche divenuto sempre più evidente che il bene comune implica la responsabilità per le generazioni future. Di conseguenza la solidarietà intergenerazionale deve essere riconosciuta come criterio fondamentale per giudicare qualsiasi sistema sociale. Queste realtà evidenziano l'urgenza di rafforzare le procedure di governo dell'economia globale, sempre con il dovuto rispetto per il principio di sussidiarietà. Alla fine, comunque, tutte le decisioni e le politiche economiche devono essere orientate alla «carità nella verità», perché la verità preserva e incanala la forza liberatrice della carità nelle strutture e negli eventi umani sempre contingenti. Perché «senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balìa di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società» (*Caritas in veritate*, 5).

Con queste considerazioni, cari amici, esprimo ancora una volta la mia fiducia nel fatto che questa Sessione Plenaria contribuirà a un discernimento più profondo delle gravi sfide sociali ed economiche del nostro mondo e contribuirà a indicare la strada per affrontare tali sfide con spirito di saggezza, giustizia e umanità autentica. Assicuro ancora una volta le mie preghiere per la vostra importante opera e su di voi e sui vostri cari invoco di cuore le benedizioni divine di gioia e di pace.

Lettera del Cardinale Segretario di Stato in occasione della LXXXVI Giornata Nazionale per l'Università Cattolica del Sacro Cuore *(18 aprile 2010)*

Uno slancio creativo per nuovi modelli di sviluppo

Il Cardinale Segretario di Stato, a nome del Santo Padre, ha inviato al Signor Cardinale Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo Metropolita di Milano e Presidente dell'Istituto G. Toniolo di Studi Superiori, questa Lettera in occasione della LXXXVI Giornata Nazionale per l'Università Cattolica del Sacro Cuore:

Signor Cardinale, la celebrazione della Giornata Nazionale per l'Università Cattolica del Sacro Cuore, che quest'anno ricorre domenica 18 aprile, offre l'occasione a Sua Santità Benedetto XVI di rinnovare il Suo apprezzamento per il significativo ruolo che continua ad avere codesta Istituzione accademica nel panorama culturale della nostra società, attraverso la preziosa opera di formazione rivolta specialmente alle nuove generazioni.

Il tema scelto per questa LXXXVI Giornata, *"Uno slancio creativo per nuovi modelli di sviluppo"*, si pone in opportuna continuità con gli anni precedenti e, soprattutto, in felice consonanza con il Magistero del Santo Padre, il quale, durante il viaggio aereo da Roma a Praga per la Visita Apostolica nella Repubblica Ceca, affermava: «Direi che normalmente sono le minoranze creative che determinano il futuro, e in questo senso la Chiesa cattolica deve comprendersi come minoranza creativa che ha un'eredità di valori che non sono cose del passato, ma sono una realtà molto viva ed attuale. La Chiesa deve attualizzare, essere presente nel dibattito pubblico, nella nostra lotta per un concetto vero di libertà e di pace» (*Intervista con Benedetto XVI*, 26 settembre 2009).

Minoranze creative, cioè uomini che nell'incontro con Cristo hanno trovato la perla preziosa, quella che dà valore a tutta la vita (cfr. *Mt* 13, 45-46), e, proprio per questo, riescono a dare contributi decisivi a una elaborazione culturale capace di delineare nuovi modelli di sviluppo. Perché senza tali forze umane, che vivono la ricchezza trovata in modo convincente anche per gli altri, non si costruisce niente (cfr. J. Ratzinger, *Lettera a Marcello Pera*, in J. Ratzinger - M. Pera, *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, islam*, Milano 2004, pp. 109-111). Se non è compito diretto della Chiesa in quanto tale - segnatamente del Magistero e del Ministero ecclesiastico - determinare modelli in sede economica e politica (cfr. *Caritas in veritate*, 9), lo è certamente dei cristiani laici, nella personale testimonianza di impegno sociale e nelle opportune forme aggregative: agendo sempre nella chiara illuminazione della Parola della fede, scritta o trasmessa, di cui il Magistero è custode fedele e interprete sicuro (cfr. Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 10).

Si inserisce qui il compito insostituibile dell'Università Cattolica, luogo in cui la relazione educativa è posta a servizio della persona nella costruzione di una qualificata competenza scientifica, che si radica e si alimenta ad un patrimonio di saperi che il volgere delle generazioni ha distillato in sapienza di vita.

Il peculiare rapporto che lega l'Università Cattolica del Sacro Cuore alla Sede di Pietro si concretizza così nel lavoro quotidiano di ricerca, di insegnamento e di studio, in cui la *traditio* – via eccellente di educazione creativa – esprime in pienezza il proprio potenziale di innovazione.

Nessun progresso, infatti, tantomeno sul piano culturale, si nutre di mera ripetizione, ma esige un sempre nuovo inizio; richiede, inoltre, quella disponibilità al confronto e al dialogo

che apre l'intelligenza e che testimonia la ricca fecondità del patrimonio della fede: carità nella verità. Si contribuisce così a formare una solida struttura di personalità, in cui l'identità cristiana penetra il vissuto quotidiano e si esprime all'interno di una professionalità eccellente, in risposta ad una sfida epocale, che esalta quell'impegno creativo che la trasformazione pasquale rinnova nel suo dinamismo vitale.

L'Università diventa in tal modo un ambiente spirituale e culturale privilegiato, che non restringe l'apprendimento alla funzionalità di un esito economico, ma allarga il respiro su progettualità in cui l'intelligenza investiga e sviluppa i doni del mondo creato. È questo lo slancio creativo che supera la ripetizione che annoia, il pragmatismo che mortifica. Così la vita universitaria si rinnova e genera una vera *communitas*, secondo il motto scelto quest'anno come sentiero di riflessione e di crescita comune: «*In dulcedine societatis quaerere veritatem*» (Sant'Alberto Magno, *Liber VIII Politicorum*, ed. Par. VIII, 804). Cercare la verità nella dolcezza di una reciprocità donata, come insegna il Santo Padre: «La carità nella verità pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono. La gratuità è presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza. L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza» (*Caritas in veritate*, 34). È il segreto del *Logos* «che nasce sempre giovane nel cuore dei santi» (*Epistola a Diogneto* 11, 2; *SCh* 33, p. 81).

Nell'affidare a Vostra Eminenza questi pensieri, mi onoro di partecipare a Lei e ai Membri dell'Istituto Toniolo, al Rettore Magnifico, al Senato Accademico e alla grande comunità dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, la Benedizione Apostolica del Sommo Pontefice. A Suo nome, invio anche il contributo con il quale Egli è lieto di sostenere l'opera di codesto Istituto di Studi Superiori.

Mentre formulo anche personalmente ogni miglior auspicio e rinnovo la mia gratitudine per il servizio che l'Università Cattolica del Sacro Cuore offre alla Chiesa e all'intera società, mi valgo della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

dell'Eminenza Vostra Reverendissima
dev.mo nel Signore

✠ **Tarcisio Card. Bertone**
Segretario di Stato

CONGREGAZIONE PER IL CLERO

La conclusione dell'Anno Sacerdotale

Cari presbiteri, la Chiesa è senz'altro molto lieta per l'Anno Sacerdotale e ringrazia il Signore per aver ispirato il Santo Padre ad indirlo. Tutte le informazioni che arrivano qui a Roma sulle numerose e molteplici iniziative intraprese dalle Chiese locali nel mondo intero per realizzare quest'Anno speciale costituiscono la prova di come esso sia stato ben recepito e – possiamo dire – abbia risposto a un vero e profondo anelito dei presbiteri e di tutto il Popolo di Dio. Era ora di dare un'attenzione speciale, riconoscente ed intraprendente al grande, laborioso e insostituibile Presbiterio e ad ogni singolo presbitero della Chiesa.

È vero che alcuni, ma proporzionalmente molto pochi, presbiteri hanno commesso orribili e gravissimi delitti di abusi sessuali contro minorenni, fatti che dobbiamo in modo assoluto e intransigente rifiutare e condannare. Loro devono rispondere davanti a Dio e davanti ai Tribunali, anche civili. Nondimeno preghiamo che arrivino alla conversione spirituale e al perdono di Dio. La Chiesa intanto è decisa a non nascondere o minimizzare tali crimini. Ma soprattutto siamo da parte delle vittime e loro vogliamo sostenere nel recupero e nei loro diritti offesi.

D'altra parte, i delitti di alcuni non possono assolutamente essere usati per infangare l'intero corpo ecclesiale dei presbiteri. Chi lo fa, commette una clamorosa ingiustizia. La Chiesa, in quest'Anno Sacerdotale, cerca di dire ciò alla società umana. Qualsiasi persona di buon senso e di buona volontà lo capisce.

Detto necessariamente questo, torniamo a voi, cari presbiteri. A voi vogliamo dire, ancora una volta, che riconosciamo quello che siete e quello che fate nella Chiesa e nella società. La Chiesa vi ama, vi ammira e vi rispetta. Siete anche una gioia per la nostra gente cattolica nel mondo, che vi accoglie ed appoggia, soprattutto in questi tempi di sofferenze.

Tra due mesi arriveremo alla conclusione dell'Anno Sacerdotale. Il Papa, cari sacerdoti, vi invita di cuore a venire da tutto il mondo a Roma per questa conclusione il 9, 10 e 11 giugno prossimi. Da tutti i Paesi del mondo. Dai Paesi più vicini a Roma bisognerebbe aspettarsene migliaia e migliaia, vero? Allora, non rifiutate l'invito pressante e cordiale del Santo Padre. Venite e Dio vi benedirà. Il Papa vorrà confermare i presbiteri della Chiesa. La loro presenza numerosa in Piazza San Pietro costituirà anche una forma propositiva e responsabile dei presbiteri a presentarsi pronti e non intimiditi per il servizio all'umanità loro affidato da Gesù Cristo. La loro visibilità in piazza, dinanzi al mondo odierno, sarà una procla-

mazione del loro invio al mondo non per condannare il mondo, ma per salvarlo (cfr. *Gv* 3, 17 e 12, 47). In tale contesto, anche il grande numero avrà un significato speciale.

Per tale presenza numerosa dei presbiteri nella conclusione dell'Anno Sacerdotale, a Roma, c'è ancora un motivo particolare, che si colloca nel cuore della Chiesa, oggi. Trattasi di offrire al nostro amato Papa Benedetto XVI la nostra solidarietà, il nostro appoggio, la nostra fiducia e la nostra comunione incondizionata, dinanzi agli attacchi frequenti che Gli sono rivolti, nel momento attuale, nell'ambito delle sue decisioni riguardo ai chierici incorsi nei delitti di abusi sessuali su minorenni. Le accuse contro di Lui sono evidentemente ingiuste ed è stato dimostrato che nessuno ha fatto tanto quanto Benedetto XVI per condannare e per combattere correttamente tali crimini. Allora, la presenza massiva dei presbiteri in piazza con Lui sarà un segno forte del nostro deciso rifiuto degli attacchi ingiusti di cui è vittima. Allora, venite anche per appoggiare pubblicamente il Santo Padre.

La conclusione dell'Anno Sacerdotale non costituirà propriamente una conclusione, ma un nuovo inizio. Noi, il Popolo di Dio e i pastori, vogliamo ringraziare il Signore per questo periodo privilegiato di preghiera e di riflessione sul sacerdozio. Al contempo, ci proponiamo di essere sempre attenti a ciò che lo Spirito Santo vuol dirci. Intanto, torneremo all'esercizio della nostra missione nella Chiesa e nel mondo con gioia rinnovata e con la convinzione che Dio, il Signore della storia, resta con noi, sia nelle crisi sia nei nuovi tempi.

La Vergine Maria, Madre e Regina dei sacerdoti, interceda per noi e ci ispiri nella sequela del suo Figlio Gesù Cristo, nostro Signore.

Roma, 12 aprile 2010

✠ **Cláudio Card. Hummes**
Prefetto

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

ATTI DEL
CARDINALE PRESIDENTE

Prolusione al Convegno Nazionale di pastorale della salute

L'uomo di fronte al mistero della sofferenza

Giovedì 15 aprile, in apertura del Convegno Nazionale di pastorale della salute svoltosi a Torino nel Centro Congressi del Santo Volto, il Cardinale Presidente è intervenuto con questa prolusione:

Il Convegno annuale di pastorale della salute, che vede riuniti i responsabili diocesani e i rappresentanti delle realtà attive in questo delicato ambito della vita ecclesiale, si svolge quest'anno significativamente a Torino, durante la solenne ostensione della Sindone. L'ostensione di questa sacra reliquia, che costituisce quasi una fotografia dell'"Uomo dei dolori" e conserva fedelmente la "memoria" delle ferite e dei traumi da Lui riportati, offre a tutti noi l'opportunità per fermarci a riflettere sul tema della sofferenza in chiave teologica ed antropologica. L'espressione *"Passio Christi, passio hominis"*, che dà il titolo a questa ostensione straordinaria, evidenzia il legame tra la sofferenza di Cristo e quella dell'uomo e ci provoca a cercare il significato di entrambe nella nostra vita di uomini e di credenti.

1. L'uomo di fronte alla sofferenza nella cultura contemporanea

Proprio quello della sofferenza è uno dei grandi temi che la cultura contemporanea, nel suo tentativo di "rifare" o almeno di ridefinire l'uomo, tende di fatto a escludere dall'orizzonte della riflessione. Questo tema, così centrale per la vita di ognuno e nello stesso tempo così decisivo per definire e comprendere l'umano, sembra invece residuale nella coscienza del nostro tempo o addirittura un "argomento tabù", specie nell'educazione dei più giovani.

Ci troviamo in un contesto culturale che, riguardo al soffrire e al morire, oscilla tra rimozione e spettacolarizzazione. La spettacolarizzazione del dolore, la morte esibita, la curiosità morbosa dell'orrore o del particolare macabro, la sofferenza reale di altri uomini registrata da un occhio virtuale e osservata attraverso la mediazione protettiva dello schermo

televisivo, costituiscono una sorta di rituale. Sono riti di esorcizzazione collettiva della sofferenza stessa, con l'idea di poterla allontanare voltando pagina o cambiando canale. Nell'era della comunicazione globale non sono più i segni su di un telo, per quanto straordinari, a documentare la realtà ineluttabile della sofferenza e della morte. Siamo investiti quasi quotidianamente da immagini di catastrofi e di guerre, di volti e di corpi straziati dal dolore e dalla violenza. Dolori documentati e filmati nei minimi particolari, spesso senza quel pudore che è quasi un riflesso istintivo di fronte al dolore e alla morte. Eppure, paradossalmente, quanto più siamo "informati" sulla sofferenza, tanto più siamo portati a rimuovere il confronto con essa.

Tale processo di rimozione avviene sostanzialmente mediante la ricerca compulsiva del piacere o della gratificazione, oppure attraverso la fuga dalla realtà, che va dall'irresponsabilità fino alla deconnessione psichica (sostanze stupefacenti, abuso di alcol). Si tratta, in fondo, della riproposizione di atteggiamenti per nulla nuovi (il *carpe diem*), ma in maniera sempre meno tematizzata e consapevole, e perciò anche praticati più diffusamente e in forme spesso eccessive. In epoca senz'altro più recente a questi meccanismi di rimozione si è venuta ad aggiungere una fiducia – che a volte va oltre il legittimo e il giusto - nel potere della scienza, specialmente della medicina e delle biotecnologie. Così si è fatta strada la convinzione, quanto meno ingenua, che l'uomo possa essere padrone pieno e assoluto della salute e della vita e che, in un futuro neppure lontano, possa addirittura eliminare il dolore e la sofferenza.

Purtroppo, questa fiducia eccessiva nel potere della tecno-scienza assume spesso connotazioni ideologiche, portando con sé come conseguenza anche la critica aprioristica e ingiustificata ad ogni argomentazione di tipo metafisico o religioso nei confronti della vita umana e dell'esperienza della sofferenza, con le prevedibili conseguenze di smarrimento per l'uomo. Tuttavia, né i vari meccanismi di rimozione, né la fiducia incondizionata nella tecno-scienza riescono a mettere l'uomo al riparo dall'esperienza del soffrire. Anzi, la delusione per la mancata onnipotenza della scienza e il fallimento dei vari tentativi di esorcizzazione della sofferenza, di compensazione e di fuga, rende spesso ancora più drammatica l'esperienza di chi soffre. In ultima analisi, la delusione per il fallimento di ogni rimedio e la mancanza di un contesto culturale e relazionale capace di confrontarsi con la sofferenza hanno l'effetto di rendere questa esperienza umana ancora più dolorosa, perché vissuta come qualcosa di assurdo e di inutile. La rimozione culturale della sofferenza non riesce, dunque, ad eliminare *realmente* la sofferenza dalla vita dell'uomo, anzi la acuisce perché la priva di un orizzonte di senso e la chiude alla possibilità della speranza. In un contesto culturale siffatto, tutti diventiamo pian piano più superficiali, sordi verso la sofferenza e incapaci di aprire davvero la nostra vita a chi soffre, rivolgendogli il nostro sguardo fraterno.

La sofferenza si pone dunque come un mistero: mistero non tanto e non solo come realtà che sfida la ragione umana – quindi come qualcosa che in fondo resta sconosciuto –, ma come realtà che ci trascende, che si fa sentire come più grande di noi, che non è pienamente dominabile, di cui non riusciamo a disporre totalmente, e che si riassume nel vertice della morte fisica.

Per il credente, il mistero della sofferenza pone una radicale domanda su Dio: «Se il male e la sofferenza esistono, come può Dio essere nello stesso tempo onnipotente e buono?». Non è possibile dare risposta alla questione teologica posta dal dolore umano se non lasciandosi istruire dalla storia di Gesù nella quale ci è rivelato e dato Dio stesso. Va inoltre osservato che lo smarrimento del senso di Dio rende ancora più acuto il dolore dell'uomo.

2. Sofferenza, *kenosis* e speranza

Nella Lettera Apostolica *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984), il Servo di Dio Giovanni Paolo II afferma che la sofferenza «è un tema universale che accompagna l'uomo ad ogni grado della longitudine e della latitudine geografica: esso, in un certo senso, coesiste con lui nel mondo, e perciò esige di essere costantemente ripreso. Anche se Paolo nella Lettera ai

Romani ha scritto che "tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto", anche se all'uomo sono note e vicine le sofferenze proprie del mondo degli animali, tuttavia ciò che esprimiamo con la parola "sofferenza" sembra essere particolarmente *essenziale alla natura dell'uomo*. (...) La sofferenza sembra appartenere alla trascendenza dell'uomo: essa è uno di quei punti, nei quali l'uomo viene in un certo senso "destinato" a superare se stesso, e viene a ciò chiamato in modo misterioso» (n. 2). Ciò che Giovanni Paolo II scrive rovescia completamente il paradigma culturale sin qui richiamato. La misteriosa possibilità offerta all'uomo di trascendersi mediante la sofferenza apre la prospettiva di un senso e di un compimento per la sofferenza umana. Essa, che «sembra essere, ed è, quasi inseparabile dall'esistenza terrena dell'uomo» (*Ibid.*, 3), si apre a una luce nuova: anche laddove non si possa attenuarne lo scandalo o l'entità, tuttavia non rimane senza senso e senza speranza.

La sconvolgente prospettiva che deriva dal *mysterium crucis* non preclude alla *recta ratio* la possibilità di avvicinarsi in qualche modo al mistero (cfr. il centurione che vedendo Cristo morire afferma «Veramente costui è il Figlio di Dio»). Tutti avvertiamo che quando l'esistenza attraversa la sofferenza essa acquista una nuova credibilità, così come percepiamo l'autorevolezza di chi ha sofferto per testimoniare un valore. L'esperienza comune testimonia che chi ha "patito" viene guardato con una speciale empatia che predispone meglio all'ascolto, e che una storia segnata dalla sofferenza diventa veramente "maestra". Sappiamo che in generale si impara e si diventa esperti quando nella concretezza delle cose (e non solo concettualmente) si passa attraverso (*ex-periri*) una data realtà, e ciò vale in particolar modo per la sofferenza (cfr. Lettera agli Ebrei). Così, anche stare accanto a quanti soffrono è una straordinaria opportunità per essere discepoli alla scuola della vita e della umanità più vera che solo fiorisce nella misura in cui esce da sé per farsi dono. È nell'orizzonte di questo appuntamento che l'uomo ha la possibilità di confrontarsi con il se stesso più interiore ed autentico. Nessuna censura quindi sull'esistenza, sulla propria vita; nessun bisogno ha l'uomo di dirsi e raccontarsi la storia di una edonistica felicità, di un piacere elevato a principio assoluto. La vita di un essere umano, che guarda con coraggio la realtà nel suo complesso, è la vita evoluta che sa guardare al dolore, che sa confrontarsi con il male senza affidare al male l'ultima parola. Nella sofferenza, di fronte al fallimento dei propri progetti e desideri, nella perdita delle forze e dell'autosufficienza, si capisce meglio la nostra finitezza, la nostra creaturalità: si tocca con mano che non ci si salva da soli e che abbiamo bisogno degli altri e soprattutto dell'Altro.

Come afferma Benedetto XVI nella *Spe salvi*, «dobbiamo fare di tutto per superare la sofferenza, ma eliminarla completamente dal mondo non sta nelle nostre possibilità – semplicemente perché non possiamo scuoterci di dosso la nostra finitezza e perché nessuno di noi è in grado di eliminare il potere del male, della colpa che – lo vediamo – è continuamente fonte di sofferenza. Questo potrebbe realizzarlo solo Dio: solo un Dio che personalmente entra nella storia facendosi uomo e soffre in essa. Noi sappiamo che questo Dio c'è e che perciò questo potere che "toglie il peccato del mondo" (*Gv* 1, 29) è presente nel mondo. Con la fede nell'esistenza di questo potere, è emersa nella storia la speranza della guarigione del mondo» (n. 36). È esattamente questo l'Altro di cui abbiamo bisogno; non un ente logico che sia causa o spiegazione del male, ma Colui che ci libera, che ci fa superare la necessità di cercare la stabilità in noi stessi e di (auto)definirci nella illusoria sufficienza e nella conseguente solitudine del *principium individuationis*. È Lui che offre alla nostra esistenza il legame con l'eterno e la rende così autentica. La radice stessa del termine esistenza – stare da fuori, da altro da sé – esprime in maniera chiara come questa non sia un processo che origina da se stessa, cioè dalle forze dell'uomo. Soltanto un'esistenza che umilmente prende atto del suo essere finita, riesce ad ascoltare con intelligenza la domanda intrinseca alla finitezza umana, quella domanda che emerge più evidente nel momento del ferimento: e cioè se la sofferenza sia non solo dolorosa ma anche assurda, insensata. La questione del "senso" riguarda, mi sembra, due radicali interrogativi: l'utilità e il tempo.

L'uomo è disposto anche a grandi sacrifici se sa che il suo sacrificio è utile a qualcosa di grande e di buono. E, inoltre, se ciò che egli abbraccia o a cui rinuncia volontariamente, oppure ciò che gli va incontro inesorabilmente, ha un valore positivo che permane, che va oltre l'esperienza dolorosa più o meno prolungata; che va oltre addirittura il tempo e la morte entrando nella dimensione del "per sempre". La categoria del "per sempre" è inscritta nella natura di ogni persona e precede qualunque convinzione o fede: tutti si vorrebbe essere felici per sempre e in pienezza, senza ombre e limiti. Ma questa categoria, pur desiderata con tutto il nostro essere, continuamente si sottrae alla nostra mano. Se questo vale per ogni momento di gioia, tanto che vorremmo fermare l'attimo e fissarlo per l'eternità ripetendo le famose parole – «fermati, sei bello!» - ciò vale anche per l'esperienza della sofferenza nel senso non che vorremmo prolungarla nel tempo, ma nel senso che, se essa ha un valore, vorremmo che questo valore non andasse mai perduto, vorremo che facesse irruzione nell'eternità. Ecco il "senso" della vita nelle sue diverse stagioni. Comprendiamo così che il "senso" non dipende totalmente da noi, ma ci trascende. Qui si innesta la grande speranza cristiana.

La possibilità di una speranza che ci radichi nel divino e nello stesso tempo renda più umana la nostra esperienza della vita non sorge dalle nostre forze, ma dal venirci incontro di Dio stesso in Gesù Cristo, nel movimento che teologicamente indichiamo come *kénosis*. Molte volte, dinanzi alle provocazioni del male abissalmente presenti nella storia e nella vita, si fa ricorso al concetto di *kénosis*, assegnando magari a questa parola un valore semantico sfuocato e impreciso, intendendola cioè come ridimensionamento dell'onnipotenza di un Dio che così farebbe i conti con il principio a Lui contrario, quello del male: «Ma che povera apologia» di Dio è questa, osserva Benedetto XVI, «come potremmo affidarci a questo Dio? Come potremmo essere sicuri nel suo amore [...]?». Credere a Dio vuol dire non ignorare il volto del Cristo Crocifisso: lì «vediamo la vera onnipotenza, non il mito dell'onnipotenza. [...] in Lui la vera onnipotenza è amare fino al punto che Dio può soffrire: [...] fino al punto di un amore che soffre per noi. E così vediamo che Lui è il vero Dio e il vero Dio, che è amore, è potere: il potere dell'amore» (*Lectio divina con i Seminaristi del Seminario Romano Maggiore*, 12 febbraio 2010).

Proprio in forza della Sua *kénosis*, del Suo annientamento a nostro favore, possiamo essere certi che le nostre speranze sono fondate, che la vita e la sofferenza possono avere un senso, che la misericordia divina ci è davvero offerta. Dio stesso ci viene incontro e annulla la distanza tra il cielo e la terra, tra il finito e l'infinito, tra noi e Lui. L'unigenito Figlio di Dio, morendo sulla croce per noi, svela tutta la fecondità del legame tra amore e sofferenza: «Solo la grande speranza-certezza che, nonostante tutti i fallimenti, la mia vita personale e la storia nel suo insieme sono custodite nel potere indistruttibile dell'Amore e, grazie ad esso, hanno per esso un senso e un'importanza, solo una tale speranza può in quel caso dare ancora il coraggio di operare e di proseguire» (*Spe salvi*, 35)

3. Prospettive pastorali

Da quanto sin qui considerato emerge in modo chiaro il significato della *kénosis* come forza d'amore che nella Croce di Cristo trasforma la sofferenza in offerta e in occasione di grazia, rendendo così possibile la speranza. La contemplazione di questo mistero da parte della Chiesa costituisce e sempre dovrà costituire una sorgente feconda per l'evangelizzazione e per una efficace prassi pastorale. Nella *Salvifici doloris*, Giovanni Paolo II ci invita a ripensare «alla verità espressa nell'Enciclica *Redemptor hominis*: in Cristo "ogni uomo diventa la via della Chiesa". Si può dire che l'uomo diventa in modo speciale la via della Chiesa, quando nella sua vita entra la sofferenza» (n. 4), e aggiunge poi che «l'umana sofferenza ha raggiunto il suo culmine nella passione di Cristo. E contemporaneamente essa è entrata in una dimensione completamente nuova e in un nuovo ordine: *è stata legata all'amore* (...). Nella Croce di Cristo non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza,

ma anche *la stessa sofferenza umana è stata redenta*» (*Ibid.*, 18. 19). A partire da questa consapevolezza, si apre davanti a noi lo spazio per una autentica presenza ecclesiale nel mondo della sofferenza. Infatti, in primo luogo la sofferenza dell'uomo, abitata dall'amore del Crocifisso, non rimane nella passività e nell'annichilimento, ma diventa a sua volta feconda. Paolo scriveva ai cristiani di Colossi: «Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne a favore del suo corpo che è la Chiesa» (*Col* 1, 24). Certamente, l'offerta della propria sofferenza in unione con Cristo si inserisce nel grande com-patire di Cristo, cumulandosi in qualche modo al quel tesoro di compassione di cui il genere umano ha bisogno. Non bisogna però considerare questa espressione in termini quantitativi che rischiano di alimentare dolorismi nocivi fisicamente e ancor di più spiritualmente. Infatti, più che offrire a Dio una sofferenza di cui non ha affatto bisogno e di cui certo non gode, si tratta di rielaborare dall'interno, nella fede e con l'amore, la sofferenza stessa che nelle circostanze della vita inevitabilmente ci si presenta. Così, quando abbiamo a soffrire per la malattia così come per amore di verità o di giustizia, possiamo rimanere saldi nella convinzione che il senso della vita sta nell'amore con cui Dio ci ha amati in Cristo, e nell'amore che noi sappiamo vivere e trasmettere. Tuttavia non è solo l'offerta che sostanzia la vita spirituale di chi è chiamato a confrontarsi con il mistero della sofferenza. Più profondamente il popolo messianico «costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da Lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti» (*Lumen gentium*, 9). È compito di tutti i credenti partecipare e collaborare alla redenzione del mondo della sofferenza mediante la condivisione della sofferenza altrui, la consolazione che evita gli effetti distruttivi dell'abbandono, l'impegno a eliminare le cause della propria e della altrui sofferenza con una condotta di vita santa.

Da qui nasce la possibilità di costituire quelle comunità sananti di cui parla la Nota pastorale *"Predicate il Vangelo e curate i malati"* elaborata dalla Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute nel 2006: «Il primo progetto da realizzare è la costruzione di una comunità guarita e sanante. Gesù, infatti, non solo ha curato e guarito i malati, ma è stato anche instancabile promotore della salute. Il suo contributo in quest'area del vivere umano si è rivelato attraverso la sua persona, il suo insegnamento e le sue azioni. Il suo agire, infatti, è teso non solo a colmare l'indigenza dell'uomo, vittima dei propri limiti, ma anche a sostenere la sua tensione verso la pienezza di vita: "Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (*Gv* 10, 10). Ne deriva che nella trasmissione della fede – insegnamento, catechesi, incontri di studio, ritiri ed esercizi spirituali, ecc. – non va solo instillata l'attenzione a tutte le categorie di malati, ma va anche compiuta un'azione preventiva, aiutando i giovani a un sano sviluppo umano e spirituale, accompagnando gli adulti nel superare con equilibrio le crisi della loro età, offrendo agli anziani risorse che li aiutino a vivere serenamente la vecchiaia. Si tratta d'introdurre all'arte della vita interiore, stimolando la capacità di gestire la propria sessualità, affettività ed emotività, educando al discernimento del bene e male, al controllo delle situazioni, all'apprendimento della misura dei propri limiti, allo sviluppo di modalità comunicative e relazionali significative. Tale attività educativa di prevenzione libera dal mito dell'onnipotenza, difende dalla depressione, induce a trovare un senso alla vita e favorisce lo stabilirsi di rapporti interpersonali caratterizzati da collaborazione e fraternità. La promozione della salute intesa nella sua integralità apre alla comprensione dei valori della vita, esperienza da amare e rispettare in tutte le situazioni e i momenti, anche in quelli della vulnerabilità e della morte» (n. 51).

In modo particolare questa riflessione sul valore della vita deve animare la diffusa cultura del nostro tempo allo scopo di impedire quell'impoverimento antropologico che riduce il valore della persona alla cosiddetta "qualità della vita". «Mentre l'esaltazione unilaterale dei valori corporei sfocia oggi in un salutismo estremo, (...) in un edonismo neopagano incapace di accettare l'esperienza della malattia e della decadenza psicofisica come possibili esperienze di autenticità, alla luce dell'antropologia cristiana è possibile stabilire un sano

discernimento fra una ragionevole cura della salute e l'emergere di un desiderio infantile ispirato da grandiosità e onnipotenza, è possibile, soprattutto, cogliere il valore della vita là dove, per lo scadere della salute psichica, fisica, sociale, la sua qualità si riduce a livelli minimali. Anche là dove la vita umana fosse vissuta dal soggetto e percepita dagli altri come una *vita di bassa qualità*, resta pur sempre quella *qualità essenziale* della vita che non dipende dalle sue qualità, ma dal valore in sé della vita umana. Tutelare la salute di un soggetto significa allora aiutarlo ad attuare l'*intrinseca bontà* della propria esistenza lungo un itinerario che si snoda in continuità dal suo primo sorgere, nel concepimento, sino al suo spegnersi, nella morte. Non sarà mai un bene per l'altro agire contro il suo esistere incarnato (come nell'eutanasia e nel suicidio assistito) perché nega il valore di questa esistenza invece che affermarla» (M. Faggioni, *Qualità della vita e salute alla luce dell'antropologia cristiana*, PAV - XI Ass. generale).

Strettamente connesso a quanto appena affermato è il tema dell'educazione alla salute e alla vita che assume una rilevanza assai particolare nella sfida educativa, fino a configurarsi come una vera e propria "pastorale della vita". In essa infatti trovano spazio i temi della corporeità, dell'affettività, del prendersi cura e del limite/fragilità dell'uomo, come anche la riflessione sulla medicina scientifica e sulle sue conseguenze nella nostra cultura, oppure la questione della definizione del concetto di salute e di normalità psico-fisica. In chiave strettamente educativa, va approfondito il tema degli stili di vita e della necessità di un progetto di vita buono per mantenere una buona salute e per impiegare bene tale positiva risorsa. Infine, l'apertura al valore della vita e la difesa della vita umana dal concepimento alla morte naturale rientrano a pieno titolo in quel percorso educativo che Benedetto XVI ha tracciato nella sua Lettera alla Diocesi di Roma sul compito urgente dell'educazione del gennaio 2008. In essa il Papa scrive: «Sarebbe dunque una ben povera educazione quella che si limitasse a dare delle nozioni e delle informazioni, ma lasciasse da parte la grande domanda riguardo alla verità. Anche la sofferenza fa parte della verità della nostra vita. Perciò, cercando di tenere al riparo i più giovani da ogni difficoltà ed esperienza del dolore, rischiamo di far crescere, nonostante le nostre buone intenzioni, persone fragili e poco generose: la capacità di amare corrisponde infatti alla capacità di soffrire, e di soffrire insieme». Per ogni uomo, giovane o anziano - come abbiamo già visto - la domanda sul senso della vita nella sofferenza e sul significato della sofferenza per la vita è ineludibile e nello stesso tempo umanizzante. Per tutti poi, credenti e non credenti, la malattia è un tempo di nuova interpretazione e conoscenza di sé, che va inserito all'interno della storia personale. È un episodio decisivo della "propria biografia" di cui non si può far a meno per raccontare la propria identità; ciò vale specialmente per il malato, ma in modo diverso anche per i familiari e per chi lo cura. La capacità di soffrire insieme ridona speranza e fiducia nella vita favorendo l'opera educativa perché, scrive il Papa, «alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita» (*Ibid.*).

Conclusione

Accanto al malato la speranza ha il volto della cura: «La risposta cristiana al Mistero della sofferenza non è una spiegazione, ma una presenza» (Cicely Saunders). È la presenza del grande Paziente, Cristo crocifisso: è la sua presenza che abita e colma la solitudine del corpo e dello spirito in quelle fragilità così personali e profonde dove nessuna umana presenza può abitare pienamente. Ma la presenza di Gesù provoca anche la nostra presenza accanto al malato e al sofferente, e la chiama in causa proprio attraverso la sofferenza di ogni uomo per il quale sappiamo che dobbiamo farci "prossimo" sul Suo esempio e con la Sua grazia. La nostra prossimità, la rete di relazioni amorevoli e quotidiane che la vita sofferente richiede ed invoca a volte silenziosamente, costituisce il nucleo forte della "qualità della

vita" già menzionata. Essa, infatti, non deriva primariamente dall'efficienza della persona, dall'esercizio delle facoltà e dei talenti, ma è qualcosa di intrinseco in quanto ogni vita umana è in se stessa un valore indisponibile. Inoltre, si costruisce e si arricchisce dentro a una rete di relazioni buone e durature nella quale la vita fragile e bisognosa – anche di tutto – vive e cresce. Anche quando il malato non riesce più a corrispondere, egli continua a vivere in un grembo vivo di relazioni: nella dinamica relazionale non esiste, infatti, solo il porsi, ma anche l'essere posto, il trovarsi in un abbraccio benefico di attenzione e di amore. È la fragilità e l'impotenza che chiedono a coloro che sono intorno, alla società nel suo complesso, una presa in carico fatta di competenza e amore. È questa la vera risposta alla sofferenza comunque si presenti e comunque segni la vita umana: e che è un inequivocabile indicatore dell'umanesimo di una cultura e del livello di civiltà che ispira.

È questa la luce calda che scende dalla Croce di Gesù; che scende sulle nostre croci umane e le riempie di senso per il tempo e per l'eternità. E questa luce si rivela non come un'idea, ma come una Presenza reale, come Qualcuno, il Figlio di Dio, che abbraccia ed accompagna non solo il sofferente, ma anche chi – nella inarrestabile ruota del tempo – è chiamato ad affiancarsi e a prendersi cura con quella fedeltà d'amore che dalla Croce continua a fluire sull'umanità intera.

✠ **Angelo Card. Bagnasco**
Arcivescovo Metropolita di Genova
Presidente della C.E.I.

ATTI DEL
CARDINALE PRESIDENTE

A un Convegno di operatori della comunicazione sociale

Un'anima cristiana per il mondo digitale: comunità, strumenti, animatori

Venerdì 23 aprile, intervenendo al Convegno promosso dall'Ufficio Nazionale per le Comunicazioni Sociali sul tema *"Testimoni digitali. Volti e linguaggi nell'era crossmediale"*, il Cardinale Presidente ha proposto queste riflessioni:

A poche ore dal grande incontro con il Santo Padre Benedetto XVI, che già da ora ringraziamo per aver accolto l'invito ad essere presente domani con gli animatori della comunicazione e della cultura della Chiesa italiana, vorrei riprendere alcune questioni messe a fuoco in questo Convegno promosso dall'Ufficio per le Comunicazioni Sociali della nostra Conferenza Episcopale, sentendole in sintonia con la domanda che Benedetto XVI poneva alla Chiesa italiana all'Assise ecclesiale di Verona: «Noi siamo eredi degli Apostoli, di quei testimoni vittoriosi! Ma proprio da questa constatazione nasce la domanda: che ne è della nostra fede? In che misura sappiamo noi oggi comunicarla?» (*Convegno Ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006).

L'impegno della comprensione e della progettazione della presenza della Chiesa nel mondo dei *media* digitali – al centro delle riflessioni di queste nostre giornate - è, come dice il Papa, «un ambito pastorale vasto e delicato», richiede cioè di soffermarsi anzitutto sull'azione della Chiesa nell'attuale contesto per individuare forme attestabili di fedeltà al Vangelo oggi. Infatti, l'opera di evangelizzazione «non è mai – afferma Benedetto XVI – un semplice adattarsi alle culture, ma è sempre anche una purificazione, una taglio coraggioso che diviene maturazione e risanamento, un'apertura che consente di nascere a quella "creatura nuova" (*2 Cor* 5, 17; *Gal* 6, 15) che è il frutto dello Spirito Santo» (*Discorso ai partecipanti al IV Convegno Nazionale della Chiesa italiana*, Verona, 19 ottobre 2006).

Mi pare che siano almeno due gli ordini dei problemi che gli scenari definiti dai *media* di-gitali presentano all'intelligenza credente e alla responsabilità progettuale della nostra Chiesa.

a) Anzitutto la questione di come la fede cristiana possa innervare le realtà che si vanno definendo, sia dal punto di vista della costruzione delle simboliche culturali personali che dal punto di vista delle strutture sociali. Si tratta, in sostanza, della prospettiva missionaria dell'animazione culturale.

b) Inoltre il Convegno ha avviato una riflessione per comprendere le strade attraverso le quali rispondere alla domanda di come si possa esprimere il Vangelo nella contemporaneità.

E se la prima questione fa i conti con la situazione di coloro che sono in ricerca, o nel dubbio, o sono non credenti, il problema circa le forme per *ri*-dire il Vangelo della Risurrezione oggi attesta le buoni ragioni della fede consolidandone l'iniziale appartenenza.

Cercherò di offrire alcune riflessioni per indicare le strade possibili di *un'anima cristiana per il mondo digitale*.

«Fino agli estremi confini della terra» (*At* 1, 8)

«Chi ha scoperto Cristo deve portare altri verso di Lui. Una grande gioia non si può tenere per sé [...]. Aiutate gli uomini a scoprire la vera stella che ci indica la strada: Gesù Cristo» (Benedetto XVI, *La rivoluzione di Dio*, San Paolo, Milano, 2005, p. 74).

Per meglio comprendere il significato della nostra testimonianza di Gesù Cristo nel mondo dei *media* digitali, voglio partire dal libro degli Atti degli Apostoli, riferimento esplicito dell'autocoscienza della Chiesa. È interessante notare come Luca, nel prologo degli Atti, dica di aver già inviato a Teofilo un primo libro (cfr. *At* 1, 1). Luca ha dunque concepito la propria opera in due libri distinti, ma in fortissima continuità, un vero e proprio *corpus* testuale unitario. In questo senso dunque il suo primo libro, il Vangelo, potrebbe essere detto anche "Atti di Gesù", il secondo "Atti degli Apostoli", in cui l'Autore ci racconta come i discepoli divenuti *apostoli* iniziano a portare la testimonianza del loro Maestro ovunque, «sino agli estremi confini della terra».

Vorrei ancora richiamare alcune coordinate storiche e contestuali dello scritto lucano che meglio ci permettono di comprendere la qualità della testimonianza oggi. Nonostante il dibattito in seno agli studi biblici, pare che la maggior parte degli studiosi dati l'opera lucana attorno agli anni Ottanta, ovvero a una decina di anni di distanza dal martirio di Paolo e dalla distruzione del Tempio di Gerusalemme. Ciò che resta decisivo per Luca, a proposito della storia della testimonianza cristiana avviata dal dono dello Spirito Santo a Pentecoste, è proprio la vicenda dell'Apostolo delle genti. Luca è affascinato osservatore del modo in cui la salvezza, che ha cominciato a "prendere corpo" nella vicenda del popolo di Israele, si è definitivamente incarnata nella storia di Gesù e nella testimonianza della Chiesa.

Ciò che unisce e lega il Vangelo di Luca e gli Atti è Gerusalemme, luogo dove trovano compimento le antiche promesse di Dio al suo popolo e dove inizia l'annuncio cristiano destinato a tutte le genti. Proprio da Gerusalemme prende il via la missione che porterà il Vangelo dai giudei ai pagani, dall'Asia all'Europa.

Con l'Evangelista Luca, uomo della seconda generazione che non conobbe Gesù personalmente, noi condividiamo la fede che si fonda sulla testimonianza di altri discepoli e apostoli e siamo chiamati, a nostra volta, a farci testimoni dell'incontro salvifico con il Maestro.

Anche noi oggi, come i primi discepoli, siamo *chiamati a seguire* Gesù, siamo *mandati* per continuare la sua missione in obbedienza al *suo stile*. Questo dunque significa che per la missione è decisivo non solo avere attenzione per i contenuti dell'annuncio evangelico, ma anche per la forma. «Gesù parla dell'annuncio del Regno di Dio come del vero scopo della sua venuta nel mondo e il suo annuncio non è solo un "discorso". Include, nel medesimo tempo, il suo stesso agire: i segni ed i miracoli che compie indicano che il Regno viene nel mondo come realtà presente, che coincide ultimamente con la sua stessa persona. In questo senso, è doveroso ricordare che parola e segno sono indivisibili. La predicazione cristiana non proclama "parole" ma la Parola, e l'annuncio coincide con la persona stessa di Cristo» (Benedetto XVI, *Udienza Generale,* 24 giugno 2009).

La Rete, in un certo senso, rappresenta per noi gli "estremi confini della terra" che il Signore Gesù domanda di abitare in nome della nostra responsabilità per il Vangelo. La nostra è anzitutto *testimonianza* di Gesù, cioè capacità di rimandare, di rinviare alla trascendenza della sua opera e della sua missione.

Se volessimo indicare uno dei molti tratti in cui Gesù stesso ha abitato la storia degli uomini, possiamo far riferimento all'itineranza. Egli, a differenza di Giovanni Battista, non ha semplicemente accolto coloro che accorrevano a Lui, ma Lui stesso è andato là dove la gente viveva la propria quotidianità. L'itineranza di Gesù rende Dio vicino perché nessuno si senta dimenticato o abbandonato dal Padre. Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo perché la benevolenza di Dio è davvero per tutti. È questo il motivo per cui il Maestro può frequentare i ricchi ed i poveri, stare in compagnia dei giusti e dei peccatori: Lui conosce i

cuori, i bisogni e le nostalgie e attende tutti alla sua mensa. È ciò che viene chiesto a noi, animatori della comunicazione e della cultura nella grande Rete digitale: continuare a far sì che nessuno si senta privato della vicinanza di Dio e della sua consolazione che promette «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28, 20).

La *forma* dell'annuncio del Regno implica, come per Gesù, essere continuamente in movimento, segna la necessità di andare e farsi ovunque presente; tale dinamismo nella Rete può divenire dissoluzione del sé, mentre guardando al Maestro è capacità di non farsi catturare da nessun luogo e da nessuna situazione. Infatti, come nessuno ha potuto pretendere di possedere Gesù al punto che anche i chiodi della croce e la pietra del sepolcro non hanno potuto trattenerlo, così nessuno di noi deve correre il rischio, nei nuovi scenari digitali e nelle rinnovate modalità di relazione, di farsi imbrigliare. La libertà custodisce e nomina la trascendenza di Dio e fa sì che «i cristiani appartengono a una società nuova, verso la quale si trovano in cammino e che, nel loro pellegrinaggio, viene anticipata» (Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi*, 4).

«Far trasparire il cuore» (Benedetto XVI)

L'urgenza e la qualità del vostro impegno è quello di «dare un'anima non solo al proprio impegno pastorale ma anche all'ininterrotto flusso comunicativo della Rete» (Benedetto XVI, Messaggio per la XLIV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, *Il sacerdote e la pastorale nel mondo digitale: nuovi* media *al servizio della Parola*, 24 gennaio 2010). Cosa significa dare un'anima se non restituire densità alle relazioni leggere della Rete?

La Scrittura – da Abramo a Mosè fino ai Profeti – rinnova la chiamata a lasciare, a partire, a intraprendere un'itineranza, ad accogliere una promessa che pone in cammino. Dunque non ci si ritrova se non a prezzo di un esodo, di un'uscita. Come afferma Lévinas: «La gloria si glorifica attraverso l'uscita del soggetto fuori dagli angoli bui del "quanto a sé" che offrono – come i cespugli del paradiso in cui si nascondeva Adamo mentre udiva la voce dell'Eterno Dio (...) – una scappatoia alla convocazione in cui si mette in moto la posizione dell'Io all'inizio e la possibilità stessa dell'origine» (E. Lévinas, *Altrimenti che essere o aldilà dell'essenza*, Jaca Book, Milano 1983, pp. 181-182). Dunque «solo un io può rispondere all'ingiunzione di un volto» (E. Lévinas, *Totalità è infinito*, Jaca Book, Milano 1980, p. 313): risposta esodica distante dall'itinerario di Ulisse e del tutto assimilabile al cammino di Abramo che vive un'«avventura assoluta in un'imprudenza primordiale» (*Ibid.*, p. 313). Le riflessioni del filosofo lituano ci avviano ad alcune note per quell'umanesimo a cui tutti gli animatori della comunicazione e della cultura sono chiamati a contribuire, perché realmente la Rivelazione sia «la vera stella di orientamento per l'uomo che avanza tra i condizionamenti della mentalità immanentista e le strettoie di una logica tecnocratica» (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Fides et ratio*, 15).

Infatti, andare oltre, partire da sé per dirigersi verso l'altro, significa uscire dalla mera logica dell'accesso per entrare nella dinamica del dialogo, categoria che non esaurisce la propria pregnanza semantica nel rapporto fra un io e un tu, ma esprime qualcosa che trascende entrambi gli interlocutori. *Dia*-logo, ovvero parola che sta in mezzo, parola a cui tutti possono accedere e che, proprio per questo, sfugge ai tentativi di impossessamento. Del resto è «dalla certezza della propria identità, non artificialmente costruita ma gratuitamente e divinamente donata ed accolta» che nascono rinnovati, giorno dopo giorno, la forza, il coraggio e il fascino della missione evangelizzatrice. Questo a motivo del fatto che essere cristiani nasce da un «incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (Benedetto XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est,* 1).

Cari animatori della comunicazione e della cultura, alla smaterializzazione dei luoghi siete chiamati a far corrispondere l'intreccio stabile delle relazioni dense, a dare al mondo digitale un'anima cristiana.

Un'anima cristiana per il mondo digitale

I *media* digitali creano le condizioni per nuove esperienze e per nuove modalità relazionali. Tra queste ultime e la vita reale sembra non esserci una contrapposizione, ma differenti forme di relazioni unificate dal medesimo soggetto. Essere testimoni digitali domanda di saper offrire qualcosa a quella parola che sta in mezzo, *dia*-logo, e che, proprio perché ci trascende, è senso della nostra vita.

La sfida, per la comunità cristiana, è quella di riuscire a sfuggire al consenso acritico a favore di un dialogo costante; è quella di riuscire a usare i *social media* come prefigurazione di uno stile di maggiore condivisione.

Poiché «non possiamo certo disinteressarci dell'orientamento complessivo della società a cui apparteniamo, delle tendenze che la animano e degli influssi positivi o negativi che essa esercita sulla formazione delle nuove generazioni» (Benedetto XVI, *Discorso di apertura del Convegno della Diocesi di Roma*, 11 giugno 2007), la logica della condivisione apre necessariamente anche alla riflessione circa la responsabilità educativa e ad alcuni snodi etici.

Infatti, «l'educazione e la formazione della persona sono influenzate da quei messaggi e da quel clima diffuso che vengono veicolati dai grandi mezzi di comunicazione e che si ispirano a una mentalità e cultura caratterizzate dal relativismo, dal consumismo e da una falsa e distruttiva esaltazione, o meglio profanazione, del corpo e della sessualità» (*Ibid.*). L'impegno della Chiesa e degli animatori della comunicazione e della cultura nella Rete assume i tratti dell'educativo, «servizio inestimabile verso il bene comune e specialmente verso i ragazzi ed i giovani che si stanno formando e preparando alla vita» (*Ibid.*).

Voi, animatori della comunicazione e della cultura, siete chiamati ad integrare in modo corretto ed efficace la missione educativa – che si avvale delle dinamiche tradizionali insostituibili – con le più recenti tecnologie mediatiche. È questo un compito da affrontare con intelligenza e fiducia, senza assolutismi ingenui e acritici o demonizzazioni apocalittiche. Perché tale processo educativo possa compiersi, è necessario che coloro che operano in ambito educativo sappiano anzitutto essere loro stessi familiari dei *media* digitali, sperimentino cioè cosa significhi navigare, essere *on line*, abbandonando le retoriche unilaterali e ricorrenti.

Proprio conoscendo, facendo esperienza della Rete si potrà, come educatori, cogliere le potenzialità dei vari contesti e avviare una prospettiva capace di integrare le differenti modalità di relazione con i *media* digitali. In questo, non possiamo infatti dimenticare che «l'autentico sviluppo dell'uomo riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione [...]. Un tale sviluppo richiede, inoltre, una visione trascendente della persona, ha bisogno di Dio: senza di Lui lo sviluppo o viene negato, o viene affidato unicamente alle mani dell'uomo, che cade nella presunzione dell'autosalvezza e finisce per promuovere uno sviluppo disumanizzato» (Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate,* 11). Tutto ciò nella consapevolezza che «l'educazione non crea la persona, ma la trova e la riconosce, ponendo una relazione [...] di autentico servizio all'uomo e alle donne cui è destinata. Ma ciò è possibile solo se coloro che sono chiamati a educare, possiedono il senso profondo delle loro *irriducibilità* e capacità di *relazione*, sapendo cogliere, anche nell'esperienza di educatori, ulteriori possibilità di crescita e maturazione per se stessi oltre che per coloro cui è destinato il loro impegno» (A. Bagnasco, *Istanze educative e questione antropologica*, Convegno sulla sfida educativa, Milano 18 marzo 2010).

Dal punto di vista etico vorrei richiamare l'attenzione almeno su un problema: la Rete, pur essendo un'occasione per ritessere la dinamica relazionale, se da una parte fa sì che gli

interlocutori si avvicinino, dall'altra però essi rimangono facilmente estranei nella chiacchiera di superficie e nella curiosità senza interesse. Nella Rete si assiste infatti a una migrazione semantica dalla categoria di appartenenza a quella del consenso, al punto che temi delicati e decisivi, che coinvolgono le decisioni delle personali libertà, vengono tralasciati per non rischiare di infrangere l'irenica armonia digitale, alimentando così i rapporti con parole banali. Oggi sembra, dice il Papa, che «rimane come suprema istanza solo il consenso della maggioranza. Poi il consenso della maggioranza diventa l'ultima parola alla quale dobbiamo obbedire e questo consenso – lo sappiamo dalla storia del secolo scorso – può essere anche un consenso nel male. Così vediamo che la cosiddetta autonomia non libera l'uomo» (Benedetto XVI, *Omelia pronunciata alla Messa per i Membri della Pontificia Commissione Biblica*, 15 aprile 2010). Il consenso della maggioranza, come suprema istanza, avvia nella Rete il processo della spirale del silenzio per cui alcuni temi – come l'impegno personale e della Chiesa per la vita, la famiglia, la libertà educativa, la giustizia sociale, la solidarietà nella fedeltà al Vangelo – sono destinati spesso all'oblio.

È invece urgente «il recupero di un giudizio chiaro e inequivocabile sul primato assoluto della grazia di Dio», del suo amore che salva e che fonda, garantendola, la vera e incomprimibile dignità di ogni uomo (Benedetto XVI, *Udienza Generale,* 1 luglio 2009).

A chi si rivolge l'animazione culturale?

Siete dunque chiamati a «essere presenti nel mondo digitale nella costante fedeltà al messaggio evangelico, per esercitare il proprio ruolo di animatori di comunità» (Benedetto XVI, Messaggio per la XLIV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, *Il sacerdote e la pastorale nel mondo digitale: nuovi* media *al servizio della Parola*, 16 maggio 2010).

Al termine della mia riflessione, permettetemi qualche ulteriore sottolineatura rispetto alle tre parole contenute nel sottotitolo della mia relazione: *comunità*, *strumenti*, *animatori*.

La *comunità* è certamente la comunità dei discepoli, di coloro che sono stati affascinati dall'incontro con il Maestro e a Lui hanno affidato la propria libertà e il proprio cuore. La Rete connette differenti paradigmi esperienziali di relazione, che vanno mantenuti in equilibrio per evitare, da una parte, che la dimensione smaterializzata e disincarnata affondi e si radichi nelle patologie tecnocratiche; e dall'altra che, per paura di correre rischi, la persona si privi delle possibili familiarità con le relazioni della Rete. È stato detto in questi giorni che la Rete è luogo di convivialità più che di comunicazione, un ambiente dove ci si accorda in maniera sintonica. Le relazioni della Rete mostrano la preferenziale strada dell'emozione vibrante piuttosto che la più faticosa via della capacità deliberativa, della parola che accomuna o differenzia. Ciò nonostante, la parola avviene come costruzione di un luogo comune da abitare e questo ha sempre una rilevanza etica, in ordine, cioè, alla verità ed al bene.

Alcune relazioni in questa Assise hanno riflettuto anche sugli *strumenti* ed i linguaggi dei *media* digitali, sulla necessità di integrare i contorni semantici di alcune categorie, sulla necessaria coestensione tra le modalità relazionali tradizionali e quelle *on line*. A tale proposito ho già ricordato come non si deve cedere all'illusoria quanto errata idea di una evangelizzazione mediatica, sintesi frettolosa e carica di fraintendimenti. Se ricordiamo, come dice il Santo Padre, che «come primo passo [...] dobbiamo preoccuparci che l'uomo non accantoni la questione su Dio come questione essenziale della sua esistenza» (Benedetto XVI, *Presentazione degli auguri natalizi alla Curia Romana*, 21 dicembre 2009), la Rete è, come ogni altro ambito di relazione, un luogo di evangelizzazione per annunciare Cristo e per annunciare l'uomo. Ben sappiamo come questo sia il tempo di riscoprire l'alfabeto dell'umano, poiché le grandi categorie – come la persona, la vita e la morte, la famiglia e l'amore – rischiano di diventare evanescenti e distorte nei loro significati, di essere risucchiate

e sfinite da un individualismo dominante ed esasperato. È nella persona viva di Gesù, vero Dio e vero uomo, che l'umano risplende e si compie, ed è anche garantito di fronte a ogni deformazione culturale. Come ricordava il Concilio Vaticano II, incontrare Cristo, l'uomo perfetto, e accoglierlo nella propria vita, introduce nella umanità vera e piena a cui tutti sono chiamati.

In questo dinamismo missionario, di continua ed aerea itineranza, voi, *animatori* della comunicazione e della cultura, siete protagonisti nella Chiesa. Siete chiamati a essere sale di sapienza e lievito di crescita. Sale di sapienza, che in concreto significa non essere conformisti e non cercare inutili quanto sterili forme di consenso consolatorio; lievito di crescita, cioè soggetti attivi, terminali di connessioni, attivatori di partecipazione gratuita e responsabile. La Rete non è fatta di confini, ma di ponti. Così la comunità non può e non deve essere quella delle identità escludenti, ma quella dell'amore che include nella verità, e che continuamente impariamo da «Colui che hanno trafitto» (*Gv* 19, 37). È guardando al volto di Cristo crocifisso e glorioso, infatti, che possiamo guardare al mondo e abbracciarlo con il cuore di Dio che non ha confini.

✠ **Angelo Card. Bagnasco**
Arcivescovo Metropolita di Genova
Presidente della C.E.I.

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE,
L'ANNUNCIO E LA CATECHESI

Lettera alle comunità, ai presbiteri e ai catechisti nel XL del Documento di base *Il rinnovamento della catechesi*

ANNUNCIO E CATECHESI PER LA VITA CRISTIANA

Carissimi, la pubblicazione del Documento di base *Il rinnovamento della catechesi (DB)*, avvenuta quarant'anni fa, il 2 febbraio 1970, ha segnato «un momento storico e decisivo per la fede cattolica del popolo italiano»[1]. La Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi desidera riproporre all'attenzione di tutte le componenti della comunità ecclesiale le linee portanti di questo Documento ed evidenziare gli effetti positivi che esso ha prodotto nell'azione pastorale. Riteniamo anche importante segnalare le sfide con cui devono fare i conti oggi l'evangelizzazione e la catechesi, e le nuove esigenze a cui devono rispondere nel contesto del nostro Paese, profondamente mutato rispetto a quarant'anni fa.

I. Il valore permanente del Documento di base

1. *Il Concilio Vaticano II è stato come il "grembo materno" del DB*: ha favorito il nascere e l'impiantarsi di una nuova sensibilità missionaria; ha introdotto nuove tematiche, un nuovo linguaggio, un nuovo metodo di lavoro. Esso fu elaborato con la collaborazione di tutte le Chiese d'Italia. Nella fase della sua stesura, ogni Diocesi fu chiamata ad esprimersi nello stile del dialogo, della ricerca e del confronto dinamico per contribuire alla ricezione condivisa dell'insegnamento del Concilio Vaticano II. L'esperienza ecclesiale, singolare e coinvolgente, dell'elaborazione del testo ha avuto il pregio di valorizzare in chiave di missione le quattro grandi Costituzioni conciliari: *Sacrosantum Concilium*, *Lumen gentium*, *Dei Verbum*, *Gaudium et spes*. Esso è diventato così la prima strada attraverso la quale i Documenti conciliari sono arrivati alla base. Il *DB* ha stimolato le comunità ecclesiali ed in particolare i catechisti a conoscere ed assimilare il Magistero conciliare.

2. Sul piano dei *contenuti della fede*, esso ha offerto una visione rinnovata della Rivelazione: Dio si è manifestato agli uomini mediante eventi e parole e si è consegnato a noi in Cristo, per chiamarci e ammetterci alla piena comunione con sé (*cap. 1*). Di questa Rivelazione, tutta la Chiesa

[1] Queste le parole di Paolo VI nella sua allocuzione alla VI Assemblea Generale della C.E.I., l'11 aprile 1970: «Altro fatto, per il quale la Conferenza Episcopale merita encomio, è la pubblicazione del vostro Documento pastorale sul rinnovamento della catechesi. È un documento che segna un momento storico e decisivo per la fede cattolica del Popolo italiano. È un documento, in cui si riflette l'attualità dell'insegnamento dottrinale, quale emerge dalla elaborazione dogmatica del recente Concilio. È un documento ispirato alla carità del dialogo pedagogico, che dimostra cioè la premura e l'arte di parlare con discorso appropriato, autorevole e piano, alla mentalità dell'uomo moderno. Faremo bene a darvi importanza, e a farne la radice d'un grande concorde, instancabile rinnovamento per la catechesi della presente generazione. Esso rivendica la funzionalità del Magistero della Chiesa: gli dobbiamo onore e fiducia»: *Atti della VI Assemblea Generale* (Roma 6-11 aprile 1970), p. 18.

è chiamata a farsi annunciatrice, attraverso molteplici espressioni, perché tutta la Chiesa è missionaria (*cap. 2*). Il *DB* ci ha insegnato che il centro vivo della catechesi è la persona di Gesù e che la catechesi ha lo scopo di farcelo conoscere, di educarci ad accoglierlo, a seguirlo, a entrare in comunione vitale con Colui che ci introduce nel mistero della Trinità, della Chiesa e dell'uomo rinnovato dallo Spirito (*cap. 4*). Il *DB* ha anche aiutato a veicolare una visione rinnovata della fede, intesa non solo come adesione dell'intelligenza alle verità del messaggio cristiano, ma prima di tutto come adesione della mente e del cuore alla persona di Cristo, come accoglienza, dialogo, comunione ed intimità con Dio in Gesù Cristo. La catechesi ha la finalità non solo di trasmettere i contenuti della fede, ma di educare la *"mentalità di fede"*, di iniziare alla vita ecclesiale, di integrare fede e vita (*cap. 3*), insegnandoci a leggere il nostro tempo alla luce della Parola di Dio (*cap. 5*).

3. Il *DB* ci ha offerto *una visione rinnovata della Chiesa*, grembo che genera alla vita in Cristo mediante l'iniziazione cristiana, comunità tutta responsabile dell'evangelizzazione e dell'educazione della vita di fede. Per svolgere questa sua missione, essa si avvale dei catechisti, che sono maestri, educatori e testimoni della fede. Ma nella Chiesa ogni cristiano, in forza del Battesimo e della Cresima, è responsabile dell'evangelizzazione: una responsabilità differenziata, ma comune (*capp. 8 e 10*). Questo impegno di evangelizzazione deve raggiungere le persone nella loro concreta situazione di vita. Esse non sono semplici *destinatari* della catechesi, ma *protagonisti* del proprio cammino di fede (*cap. 7*). Il carattere ecclesiale della catechesi ne evidenzia anche la dimensione ecumenica: la passione per l'unità del Corpo di Cristo e la corretta conoscenza delle diverse tradizioni e confessioni cristiane devono animare tutta la catechesi e farne una scuola di impegno per l'unità che il Signore vuole.

4. Il *DB* ci ha insegnato anche quali sono *le fonti della catechesi*: la Sacra Scrittura; la Tradizione, luogo della trasmissione e dell'incontro con la Parola di Dio vissuta e professata; la liturgia, celebrazione del mistero di Cristo; le opere del creato. Queste fonti danno alla catechesi una dimensione di annuncio e di contemplazione della storia della salvezza (*cap. 6*). Anche il contesto sociale va guardato con gli occhi della fede: esso non è solo lo spazio in cui annunciare la Parola di Dio, ma è anche il *luogo teologico* in cui Dio si manifesta, attraverso i *segni dei tempi* (cfr. n. 77). Esso ci ha offerto inoltre una rinnovata visione pedagogica e metodologica, che ci chiede di essere fedeli alla Parola di Dio e alle esigenze della persona; che afferma validi sia i metodi che partono dalla situazione dei soggetti o dall'attualità, sia quelli che partono dalla Rivelazione, purché in ambedue i casi si arrivi a far incontrare le persone con Gesù Cristo e il suo messaggio (*cap. 9*).

5. *Nel cammino della Chiesa italiana* il *DB* ha soprattutto messo in evidenza il primato dell'evangelizzazione, anche se questo compito primario della pastorale è stato di fatto quasi totalmente demandato alla catechesi. Esso ha offerto in germe le linee portanti degli Orientamenti pastorali elaborati dai Vescovi italiani nel corso dei quattro decenni trascorsi:

– il piano pastorale *"Evangelizzazione e Sacramenti"* (1973) ha costituito il primo frutto del *DB* e ha stimolato la Chiesa in Italia a passare da una pastorale sacramentale a una pastorale dell'evangelizzazione;

– gli Orientamenti pastorali *"Comunione e comunità"* (1981) hanno richiamato la comunità ecclesiale a svolgere il suo compito primario di *grembo materno* che genera i cristiani e li educa alla vita di fede;

– il decennio dedicato a *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"* (1991) ci ha ricordato che la vita cristiana matura si esprime nella carità vissuta;

– gli Orientamenti pastorali *"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"* (2001) hanno sottolineato che la catechesi deve essere preparata dal *primo annuncio* del Vangelo, a sua volta concentrato intorno alla *persona.*

6. Il *DB* ha avviato l'*elaborazione dei nuovi catechismi per la vita cristiana*[2]. La *Lettera dei Vescovi per la riconsegna del testo «Il rinnovamento della catechesi»* (3 aprile 1988), nel riaffermare la validità del *DB*, diede inizio alla seconda stesura dei catechismi. Inoltre essa sottolineò l'urgenza di orientare la catechesi in senso marcatamente missionario, integrandola in una pastorale organica e dando priorità alla catechesi degli adulti. Il *DB* ha favorito il sorgere dei catechisti e la loro formazione, riconoscendo che

[2] Furono pubblicati *ad experimentum* il catechismo per i bambini (1973), i catechismi dei fanciulli e dei ragazzi (1975-1977), il catechismo degli adolescenti (1978), dei giovani (1979) e degli adulti (1981). Dal 1991 al 1997 si pubblicarono i catechismi rivisti e approvati dalla Sede Apostolica.

la vitalità della comunità cristiana dipende in maniera decisiva dalla presenza e dal valore dei catechisti (n. 184). In questa luce, il valore del *DB* va ribadito senza esitazioni, né può essere sminuito dal fatto che in alcuni casi la sua ricezione non sia stata del tutto corretta. Ciò vale, per esempio, nel caso in cui si fosse messo in ombra l'aspetto veritativo della fede in nome del primato della comunicazione esperienziale. Tale opzione, infatti, non corrisponde alle intenzioni del testo, le cui potenzialità esigono di essere esplicitate ed attuate ancora oggi anche in questa specifica direzione.

II. Il contesto attuale

7. Nei quarant'anni trascorsi, sono sorti *scenari culturali e religiosi nuovi* che, se da una parte richiedono costante fedeltà agli orientamenti del *DB*, dall'altra esigono scelte pastorali e catechistiche nuove. L'Italia conserva ancora larghe tracce di tradizione cristiana, ma è segnata anche da un processo di secolarizzazione. Si diffonde una concezione della vita, da cui è escluso ogni riferimento al Trascendente. Ciò dipende da molteplici influssi culturali, quali: il *razionalismo*, che assolutizza la ragione a scapito della fede; lo *scientismo*, secondo cui ha senso parlare solo di ciò che si può sperimentare; il *relativismo*, che radicalizza la libertà individuale e l'autonomia incondizionata dell'uomo nel darsi un proprio sistema di significati, rifiutando ogni imperativo etico fondato sull'affermazione della verità; il *materialismo consumista*, che esalta l'avere e il benessere materiale.

8. In questo contesto culturale si diffonde l'*indifferenza religiosa*: molti adulti e giovani attribuiscono scarsa importanza alla fede religiosa, vivendo nell'incertezza e nel dubbio, senza sentire il bisogno di risolvere i loro interrogativi. L'*irrilevanza* attribuita alla fede è dovuta anche al fatto che la formazione cristiana della maggior parte dei giovani e degli adulti si conclude nella preadolescenza: essi, perciò, conservano un'immagine infantile di Dio e della religione cristiana, con scarsa presa nella loro vita. Non negano Dio; semplicemente non sono interessati. A questi processi si aggiunge il *soggettivismo*, che induce molti cristiani a selezionare in maniera arbitraria i contenuti della fede e della morale cristiana, a relativizzare l'appartenenza ecclesiale ed a vivere l'esperienza religiosa in forma individualistica.

9. *La religione*, di conseguenza, *viene relegata nella sfera del privato*, con la conseguente relativizzazione dei contenuti storici e dottrinali del messaggio cristiano e dei modelli di comportamento che ne derivano. Ridotta a fatto meramente individuale, la religione perde gradualmente rilevanza anche nella vita dei singoli. Su tutto ciò, incide anche il crescente pluralismo culturale e la pervasività della comunicazione multimediale, fenomeno del quale si devono cogliere anche le provocazioni positive e le opportunità per un nuovo annuncio del Vangelo e una piena umanizzazione della società. In questo contesto, si parla opportunamente di «emergenza educativa»[3], senza però ignorare i tanti segni di speranza e le numerose esperienze positive in atto nelle nostre comunità. Si può dire, in sintesi, che la Chiesa si trova in Italia di fronte a una situazione profondamente mutata rispetto a quella del 1970, quando il *DB* fu pubblicato. Ciò conferma la necessità di non smentirne né dimenticarne le grandi intuizioni, ma chiede anche di compiere ulteriori passi in avanti nell'opera di evangelizzazione e di catechesi. Quali sono le esigenze, poste in luce dal contesto attuale, a cui la Chiesa che è in Italia deve rispondere?

III. Le nuove esigenze pastorali

10. I Documenti pastorali elaborati dalla C.E.I. nell'ultimo decennio hanno evidenziato l'esigenza di una *svolta missionaria* dell'azione pastorale, innervandola decisamente nel primo annuncio[4]. Il *DB* non ignora il problema del *primo annuncio*, di cui tratta in forma sintetica, ma significativa nel cap. 2: «L'esperienza pastorale attesta, infatti, che non si può sempre supporre la fede in chi ascolta. Occorre ridestarla in coloro nei quali è spenta, rinvigorirla in coloro

[3] Cfr. BENEDETTO XVI, *Lettera alla Diocesi e alla Città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008.

[4] Cfr. in particolare C.E.I., *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (30 maggio 2004), 6.

che vivono nell'indifferenza, farla scoprire con impegno personale alle nuove generazioni e continuamente rinnovarla in quelli che la professano senza sufficiente convinzione o la espongono a grave pericolo. Anche i cristiani ferventi, del resto, hanno sempre bisogno di ascoltare l'annuncio delle verità e dei fatti fondamentali della salvezza e di conoscerne il senso radicale, che è la "lieta novella" dell'amore di Dio» (n. 25). Aggiunge che il primo annuncio deve essere preceduto e accompagnato «dal dialogo leale con quanti hanno una fede diversa o non hanno alcuna fede» (n. 26). I Vescovi italiani hanno richiamato l'urgenza del primo annuncio anche nella *Lettera per la riconsegna* (cfr. n. 7). Oggi molti ritengono che la fede non sia necessaria per vivere bene. Perciò prima di educare la fede, bisogna suscitarla: con il primo annuncio, dobbiamo far ardere il cuore delle persone, confidando nella potenza del Vangelo, che chiama ogni uomo alla conversione e ne accompagna tutte le fasi della vita. Il primo annuncio, infatti, non è solo quello che precede l'iniziazione cristiana, ma è una dimensione trasversale di ogni proposta pastorale, anche di quelle rivolte ai credenti e ai praticanti: «Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali»[5]. Bisogna anche ricordare che il primo annuncio è in molti casi una vera e propria premessa al catecumenato sia per gli adulti, sia per i fanciulli e i ragazzi. Una seria pastorale di primo annuncio e la presenza del catecumenato sono «una singolare opportunità per il rinnovamento delle comunità cristiane»[6].

11. Il *DB* aveva collocato la catechesi all'interno della comunità cristiana tutta intera (cfr. n. 200), così come l'Esortazione Apostolica di Paolo VI *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975) la situò nell'ambito dell'azione evangelizzatrice della Chiesa. Durante la fase di verifica dei catechismi (1984-1987), si sentì il bisogno di precisare il rapporto tra la catechesi e le altre azioni pastorali, come si legge nella *Lettera per la riconsegna*: «Giova ricordare che la catechesi ... è una tappa specifica e ben caratterizzata del processo di evangelizzazione globale della Chiesa. Tappa che sollecita un "prima", il kerigma che suscita la fede, e apre a un "dopo", la celebrazione e la testimonianza. Tappa comunque che non può mai mancare. La catechesi non è tutto, ma tutto nella Chiesa ha bisogno di catechesi: la liturgia, i Sacramenti, la testimonianza, il servizio, la carità» (n. 6). Il Convegno Ecclesiale di Verona (2006) ha invitato la Chiesa italiana a *costruire tutto l'agire pastorale attorno alla persona*: «Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità»[7]. Questo rinnovato accento sulla persona nei suoi snodi fondamentali apre per la catechesi il tempo di una riformulazione del contenuto, del metodo e dello stile, inserendola più chiaramente in un cammino di formazione che comprende le molteplici dimensioni della vita cristiana. In tal senso, giova anche ricordare la necessità della piena integrazione negli itinerari formativi delle persone disabili (o, come oggi si preferisce dire, "diversamente abili"), quale ricchezza e testimonianza per l'intera comunità[8].

12. Il cap. 8 del *DB* ha sottolineato *la responsabilità di tutta la comunità nello svolgimento della catechesi*: «Si deve riconoscere la responsabilità dell'intera Chiesa locale in ordine alla catechesi. Né va dimenticato che la Chiesa locale fa catechesi principalmente per quello che essa è, in progressiva, anche se imperfetta coerenza, con quello che dice» (n. 145). Il paragrafo conclusivo del *DB* afferma: «Prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali. Infatti come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell'intera comunità» (n. 200). Nonostante le ripetute affermazioni del *DB* circa il ruolo della Chiesa locale, e in particolare della comunità parrocchiale, nei confronti della catechesi, questa fondamentale indicazione pastorale – come ammette anche la *Lettera per la riconsegna* – non sembra sia stata adeguatamente recepita dalle nostre comunità. Questa carenza, in un contesto secolarizzato, compromette molto l'efficacia della catechesi. Perciò è necessario educare

[5] *Ibid.*

[6] C.E.I. - Consiglio Episcopale Permanente, *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti* (31 marzo 1997), n. 40.

[7] C.E.I., *"Rigenerati per una speranza viva" (1 Pt 1, 3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo* (29 giugno 2007), n. 22.

[8] Tale attenzione, già presente in *DB*, n. 127, è esplicitata nella nota del Consiglio Episcopale Permanente, *L'iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (23 maggio 1999), nn. 58-59. Cfr. anche Ufficio Catechistico Nazionale, *L'iniziazione cristiana alle persone disabili. Orientamenti e proposte*, Bologna 2004 [in *RDTo* 82 (2005), 607-630 - *N.d.R.*].

la coscienza missionaria della comunità tutta intera, stimolandola a diventare attraente, accogliente ed educante: una comunità che accoglie le persone come sono e fa vivere loro esperienze significative di vita cristiana; una comunità in cui i praticanti accostano gli indifferenti e i non credenti, stabiliscono con loro rapporti di amicizia e narrano la propria esperienza di fede, sull'esempio di quanto proposto nella *Lettera ai cercatori di Dio*[9]. Questa sottolineatura della responsabilità dell'intera comunità verso la catechesi è inseparabile dall'attenzione al ruolo fondamentale che in essa hanno il Vescovo e i presbiteri, quali «educatori nella fede»[10]. Va qui richiamato anche il compito primario delle famiglie quanto all'iniziazione cristiana dei propri figli e alla loro educazione alla mentalità e alla vita di fede.

13. Il *DB* ha sottolineato *la priorità della catechesi degli adulti e dei giovani* (n. 124). Di fatto, questo obiettivo primario di formare cristiani adulti, capaci di rendere ragione esplicitamente della loro fede con la vita e con la parola, è rimasto spesso disatteso dalle nostre comunità. Eppure indicazioni e proposte non sono mancate. Le Note pastorali dei Vescovi del decennio trascorso hanno sottolineato più volte l'urgenza di promuovere la formazione permanente di *giovani* e *adulti* cristiani, perché siano testimoni significativi e annunciatori credibili del Vangelo negli areopaghi del nostro tempo, capaci di *raccontare* la loro esperienza di fede. Dice al riguardo la Nota *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: «Una parrocchia dal volto missionario deve assumere la scelta coraggiosa di *servire la fede delle persone* in tutti i momenti e i luoghi in cui si esprime ... L'adulto oggi si lascia coinvolgere in un processo di formazione e in un cambiamento di vita soltanto dove si sente accolto e ascoltato negli interrogativi che toccano le strutture portanti della sua esistenza: gli *affetti*, il *lavoro*, il *riposo*» (n. 9). Una proposta analoga viene fatta per quanto riguarda il mondo dei giovani: «Missionarietà verso i giovani vuol dire entrare nei loro mondi, frequentando i loro linguaggi, rendendo missionari gli stessi giovani, con la fermezza della verità e il coraggio dell'integralità della proposta evangelica» (*Ibid.*).

14. L'*iniziazione cristiana* è «espressione di una comunità che educa con tutta la sua vita e manifesta la sua azione dentro una concreta esperienza di ecclesialità. L'iniziazione cristiana non è quindi una delle tante attività della comunità cristiana, ma l'attività che qualifica l'esprimersi proprio della Chiesa nel suo essere inviata a generare alla fede e realizzare se stessa come madre»[11]. Se da un lato non va disperso quel patrimonio, che vede ancora una significativa adesione di fanciulli e ragazzi alla catechesi, dall'altro si impone una ulteriore riflessione, «se si vuole che le nostre parrocchie mantengano la capacità di offrire a tutti la possibilità di accedere alla fede»[12] in modo autentico e positivo. Molte parrocchie e Diocesi italiane, a seguito anche della pubblicazione delle tre *Note pastorali sull'iniziazione cristiana* (1997-2003), hanno dato vita a sperimentazioni di cammini di iniziazione con proposte diverse, comprendenti sia un percorso ordinario, sia l'itinerario catecumenale, sia la catechesi familiare o i percorsi sostenuti da movimenti e associazioni. Queste sperimentazioni hanno evidenziato come l'iniziazione cristiana cominci quando i genitori chiedono il Battesimo per il loro bambino a poche settimane o mesi di vita, così del resto già indicato dai catechismi della C.E.I.[13]. Anche per i fanciulli che incominciano la catechesi a 6/7 anni, è oggi quanto mai necessario un adeguato primo annuncio del Vangelo, che possa condurli insieme ai genitori a un inserimento globale nella vita cristiana anche attraverso la celebrazione dei sacramenti della Confermazione e dell'Eucaristia[14], insieme a itinerari penitenziali, che culminano nel sacramento della Riconciliazione. Non bisogna dimenticare che «veniamo battezzati e cresimati in ordine all'Eucaristia. Tale dato implica l'impegno di favorire nella prassi pastorale una comprensione più unitaria del percorso di iniziazione cristiana»[15].

---

[9] C.E.I. - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Lettera ai cercatori di Dio* (12 aprile 2009).

[10] *Presbyterorum Ordinis*, 6.

[11] UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana - Formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* (4 giugno 2006), 6 [in *RDTo* 83 (2006), 767 - *N.d.R.*].

[12] *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 7.

[13] Il cammino iniziatico successivo al *Catechismo dei bambini* è sostenuto dai testi: *Io sono con voi*, *Venite con me*, *Sarete miei testimoni* e *Vi ho chiamati amici*.

[14] Cfr. *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 7.

[15] BENEDETTO XVI, Esort. Ap. *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007). Cfr. anche *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 7.

15. Il *DB* afferma la necessità di *attualizzare* il messaggio biblico: «Cristo può essere accolto, se è presentato come evento salvifico presente nelle vicende quotidiane degli uomini» (n. 55). Esso accoglie i metodi propri dell'esegesi per interpretare meglio il messaggio biblico[16]. A tal fine è fondamentale dare a tutti i fedeli la possibilità di accedere alla Bibbia[17], obiettivo primario dell'Apostolato biblico. Per cogliere la continuità dell'azione salvifica di Dio nell'oggi, occorre *imparare a leggere i "segni dei tempi"* in modo da portare il messaggio biblico dentro gli avvenimenti e le matrici culturali del nostro tempo, secondo l'intuizione portante del *Progetto Culturale* della Chiesa italiana. La storia, in base all'insegnamento del Concilio Vaticano II, non è solo il contesto in cui annunciare la Parola di Dio, ma è anche il *luogo teologico* in cui Dio si manifesta attraverso i *segni dei tempi*. La catechesi deve aiutare le persone a leggere la storia come *storia di salvezza*, dove Dio opera oggi e dove l'uomo è chiamato a collaborare da protagonista. Senza tale impostazione, la catechesi rischia di ridursi alla sola funzione *trasmissiva* della fede e di non svolgere una funzione *generativa* della fede della comunità. In questa prospettiva, il *DB* invita a tenere sempre presenti i problemi del nostro tempo: «Chiunque voglia fare all'uomo d'oggi un discorso efficace su Dio, deve muovere dai problemi umani e tenerli sempre presenti nell'esporre il messaggio. È questa, del resto, esigenza intrinseca per ogni discorso cristiano su Dio ... La sua parola è destinata ad irrompere nella storia, per rivelare a ogni uomo la sua vera vocazione e dargli modo di realizzarla» (n. 77).

16. La catechesi deve educare non solo a leggere i "segni dei tempi", ma anche a *valorizzare il rapporto tra fede e ragione*, con particolare attenzione a porre le "ragioni della fede" in dialogo con la cultura, per poter scegliere ciò che è buono, vero, nobile, puro, amabile, onorato, ciò che è virtù e merita lode[18]. Deve educare i cristiani a considerare alla luce del Vangelo i problemi morali che emergono nella vita dei singoli e nella convivenza sociale[19]. Deve contribuire a *lievitare le culture* con l'annuncio del Vangelo, a *potenziare i valori* di cui esse sono portatrici e a liberarle dai germi patogeni che talora portano con sé. Inoltre, la catechesi deve educare i cristiani a *dialogare* con tutti gli uomini. «Il dialogo infatti aiuta ad ascoltare e a capire meglio il cuore dei propri contemporanei, e spesso, in tal modo, a capire meglio la vita e lo stesso Vangelo... Proprio perché il Vangelo divenga cultura e questo seme divino possa dare i suoi frutti più belli nella storia, noi cristiani vivremo nella compagnia degli uomini l'ascolto e il confronto, la condivisione dell'impegno per la promozione della giustizia e della pace, di condizioni di vita più degne per ogni persona e per tutti i popoli, fiduciosi in un arricchimento reciproco per il bene di tutti»[20].

17. Nel delineare la finalità della catechesi, il *DB* ha di fatto privilegiato la preoccupazione di *nutrire e guidare la mentalità di fede*, trasmettendo integra la Parola di Dio, in tutto il suo rigore e il suo vigore: «Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo» (n. 38). In questo contesto, è progressivamente maturata l'esigenza di dare rinnovata attenzione alla dimensione dottrinale della fede, al fine di favorirne la conoscenza, l'approfondimento e la testimonianza, nella comunione con tutta la Chiesa e il suo Magistero, in particolare come espresso nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1997), punto di riferimento autorevole per tutti i battezzati. Ai catechisti in particolare si chiede «un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione per gli adulti. La formazione ... deve essere in grado di dare significato alle esperienze quotidiane, interpretando la domanda di senso che alberga nella coscienza di molti»[21]. Ciò può avvenire in modo particolare testimoniando e narrando la fede a partire da una vita spirituale intensa: Dio si è rivelato agli uomini con gradualità, «con eventi e parole intimamente connessi»[22], per suscitare in essi l'accoglienza del suo amore e ammetterli alla comunione con sé. Il *DB* al n. 15 afferma che

[16] Cfr. *Dei Verbum*, 12-13.

[17] Cfr. *Ibid.*, 26.

[18] Cfr. *Fil* 4, 8.

[19] Cfr. *Gaudium et spes*, 16 e 62.

[20] C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (29 giugno 2001), 60.

[21] Cfr. *"Rigenerati per una speranza viva" (1 Pt 1, 3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, 17.

[22] *Dei Verbum*, 2.

la Chiesa, nell'esercizio della sua missione profetica, deve lasciarsi guidare da questa pedagogia di Dio. Pertanto i catechisti, oltre a narrare e spiegare il messaggio cristiano (*traditio*), devono preoccuparsi di fornire a ciascuno gli strumenti espressivi, perché possano riesprimere con la vita e la parola ciò che hanno ricevuto (*redditio*). Una comunicazione che si esaurisse nel solo processo di trasmissione produrrebbe cristiani "infanti", che "non parlano", "muti e invisibili", e alla fine perderebbe ogni rilevanza nella vita delle persone. Il cristiano è un testimone che, per rendere ragione della sua fede, non può limitarsi a compiere le opere dell'amore, ma deve anche *narrare* ciò che Dio ha fatto e sta facendo nella sua vita, e così suscitare negli altri la speranza e il desiderio di Gesù[23]. Questa, peraltro, è sempre stata la finalità della ricca produzione catechistica della Chiesa in Italia, che oggi deve essere rilanciata e rinnovata per rispondere meglio ai cambiamenti culturali e pastorali in atto.

18. Vorremmo *in conclusione* rivolgerci a tutti voi, che avete a cuore l'annuncio del Vangelo e la crescita della vita di fede delle donne e degli uomini nostri compagni di strada: il Signore Gesù chiede alle nostre comunità ed a ciascuno di noi di testimoniare l'amore di Dio per l'uomo e di prolungare nel tempo la manifestazione di quel grande "sì" che Dio «ha detto all'uomo, alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza»[24]. Egli ci chiama a testimoniare che Dio è dalla parte dell'uomo, è suo amico e alleato. Questo amore infinito di Dio va annunciato prima di tutto con l'attenzione alle persone, con le opere dell'amore e con scelte di vita in loro favore. Siamo tutti impegnati in una seria riflessione su come il progetto catechistico italiano è stato ed è realizzato nelle nostre comunità. Non rassegniamoci a lasciare che l'uomo viva solo in superficie, o che diventi schiavo del conformismo. Aiutiamo ciascuno a prendere in mano la propria vita in compagnia di Gesù, per rispondere alle inquietudini e agli interrogativi più profondi e scoprire Lui come «via, verità e vita» (*Gv* 14, 6). Nel guardare a questa meta, che è anche la sfida che ci è posta dinanzi, rendiamo grazie al Signore per l'immenso lavoro di annuncio della fede e di catechesi compiuto in questi quarant'anni: Dio solo ne conosce i frutti e vede quanto amore, quanta fede e quanta passione vi sono stati investiti. Possa Egli trasformare questa memoria grata, che è insieme anche consapevolezza dei nostri limiti, in un rinnovato slancio, affinché il Vangelo raggiunga tutto l'uomo in ogni fratello e sorella, e ciascuno, credendo, abbia accesso alla pienezza della vita che viene da Dio nel Signore Gesù e nella forza del suo Spirito.

Roma, 4 aprile 2010 - *Pasqua di Risurrezione*

La Commissione Episcopale
per la dottrina della fede,
l'annuncio e la catechesi

[23] **«Ogni cristiano deve saper dare ragione della propria speranza, narrando l'opera di Dio nella sua esistenza e nella storia dell'umanità»: *"Rigenerati per una speranza viva" (1 Pt 1, 3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, 11.**

[24] *Ibid.*, 10.

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Lettera aperta dei Vescovi a tutti gli eletti nel nuovo Consiglio Regionale del Piemonte

Dalla recente consultazione elettorale siete stati chiamati al compito di amministrare la nostra Regione nei prossimi cinque anni. Il vostro è un servizio politico di alto livello, che nel corso degli anni ha visto aumentare le proprie competenze e responsabilità. Ai molti auguri che avete ricevuto in questi giorni vogliamo aggiungere anche i nostri.

Ci rivolgiamo a voi ora, all'inizio del vostro mandato, mentre abbiamo preferito non intervenire prima delle elezioni, per non correre il rischio di essere strumentalizzati o equivocati nei confronti della scelta dei candidati e delle scelte degli elettori. Ai Pastori spetta il compito di aiutare le coscienze a formarsi alla luce del messaggio cristiano e in particolare della Dottrina Sociale della Chiesa, che pone al centro il valore intangibile della vita umana e la dignità della persona come condizioni fondamentali per un autentico sviluppo della società. Come Vescovi del Piemonte desideriamo poi ricordare che il servizio politico può diventare la forma più alta della carità quando è svolto nella ricerca del vero bene comune, a servizio di ogni uomo e di tutto l'uomo, ed è arricchito dalla testimonianza di una vita trasparente e sobria.

All'inizio del vostro mandato sentiamo il dovere di farci interpreti di molte attese della nostra gente, alcune delle quali non sempre trovano attenzione e spazio adeguati nelle agende legislative ed amministrative.

A. Richiamiamo la vostra attenzione, in primo luogo, sul valore fondamentale della famiglia, quella considerata tale dalla nostra *Costituzione*, fondata cioè sul matrimonio tra un uomo e una donna. Ci sono gli aspetti etici, fondamentali per una società che voglia crescere e non condannarsi all'invecchiamento e alla scomparsa, ma non vanno trascurati i risvolti di tipo sociale ed economico. La famiglia resta il primo dei soggetti vitali e generativi per un Paese che voglia crescere: prima ancora che oggetto di attenzioni, la famiglia è protagonista diretta e indiretta di vigilanza e di rinnovamento umano e sociale e come tale va mantenuta, senza confonderla con qualsiasi altra forma di convivenza.

B. Come tutti, anche noi siamo preoccupati per le situazioni di crisi dell'occupazione: la mancanza di un lavoro sicuro crea ansia diffusa, porta sofferenza e povertà in molte famiglie, generando insicurezza e impossibilità di scelte durature e costruttive. Preoccupa in modo particolare su questo versante la scarsità di prospettive offerte ai giovani che rende loro difficile progettare un futuro personale e familiare. La vostra preoccupazione va certo

finalizzata anzitutto a promuovere interventi immediati, che permettano a famiglie ed imprese di superare il momento critico che stanno attraversando. Nello stesso tempo è indispensabile creare le condizioni per nuovi investimenti, per una ripresa e un nuovo sviluppo, autentico e integrale.

Pensiamo alle grandi potenzialità lavorative che finora ha offerto la nostra Regione, alle competenze acquisite e consolidate che non devono essere disperse. Ricordiamo la responsabilità sociale delle imprese e la necessità di investire nella formazione professionale sia dei giovani come di quanti si trovano a dover cercare un nuovo lavoro.

C. Ricordiamo soprattutto la necessità di un'attenzione privilegiata alla centralità della persona e al valore intangibile della vita umana e questo richiede una rivisitazione delle strutture sanitarie per renderle sempre più efficaci e tempestive a tutela della salute dei cittadini. Richiamiamo pertanto il grave dovere di avere in primo luogo assoluto rispetto della vita umana dal suo inizio alla sua conclusione naturale.

D. Non possiamo inoltre ignorare i problemi legati a sprechi, mancanza di trasparenza, episodi inquietanti di illegalità, senza dimenticare la sofferenza di non pochi presìdi sanitari e altre strutture nate e sostenute dalla comunità cristiana, che spesso non vedono adeguatamente riconosciuto il valore sociale e la qualità del loro servizio e incontrano ritardi e difficoltà burocratiche inaccettabili per il loro funzionamento e per le giuste esigenze economiche.

E. In questa prospettiva si inserisce anche il problema della effettiva libertà di scelte educative e scolastiche per le famiglie, continuando con coraggio sulla strada di un'autentica parità non solo giuridica ma anche economica delle scuole cattoliche, non statali ma paritarie, cioè con pari dignità perché svolgono un effettivo servizio pubblico.

F. Questo nostro intervento è ispirato da un sincero desiderio di dialogo per la ricerca del bene comune che riguarda tutti, un dialogo che da lungo tempo fa parte della tradizione delle nostre Chiese e del nostro ministero, senza rinunciare ad essere voce critica, sempre rispettosa delle persone ma sempre chiara, quando fossero in gioco valori che toccano la natura stessa dell'uomo e i suoi beni più preziosi. Ci sentiamo animati da grande amore per la nostra Regione, per i valori che nel passato antico e recente l'hanno fatta crescere, valori che ci permettiamo di ricordare anche perché fanno parte delle attese e delle esigenze legittime di molta gente, non solo dei cattolici.

G. Questi stessi valori desideriamo condividere con i fratelli e le sorelle immigrati di recente nella nostra terra, ai quali abbiamo il dovere, legato alla nostra cultura e civiltà, di offrire condizioni di vita veramente umane, nel pieno rispetto della legalità, promovendo una mentalità aperta all'accoglienza, compreso in primo luogo il delicato problema delle vite nascenti, e disponibile a favorire l'integrazione, com'è nella tradizione antica e recente della nostra terra.

In conclusione vi confermiamo la nostra sincera volontà di assicurare a tutti voi la nostra collaborazione cordiale e soprattutto la nostra preghiera, perché possiate offrire un servizio appassionato e competente al bene comune, con uno stile di trasparenza, onestà ed essenzialità, sia nelle strutture che nelle persone, come è nelle attese nostre e, ne siamo certi, di tutta la gente che vive in questa nostra amata, bella e complessa Regione.

Torino, 6 aprile 2010

I Vescovi
della Conferenza Episcopale Piemontese

Atti del Cardinale Arcivescovo

Dichiarazione circa il signor Roberto Casarin e l'Organizzazione *"Anima Universale"*

Premesso che intorno al sig. Roberto Casarin, a partire dall'inizio degli anni Ottanta del 1900, si erano formati gruppi di preghiera con affluenza di varie persone in cerca di consiglio e conforto, dopo aver attentamente esaminato ogni cosa, l'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero in data 15 giugno 1982 emetteva una Dichiarazione nella quale esplicitamente affermava che non constavano «nei fatti riferiti la presenza di caratteristiche autenticamente soprannaturali», escludendo contestualmente la possibilità di organizzare «riunioni di preghiera o comunque celebrazioni religiose» che avessero riferimento alla persona o ai fatti attribuiti a Roberto Casarin.

Successivamente, per interessamento del predetto Casarin, sorse l'Associazione *"Cristo nell'uomo"* e l'Arcivescovo Mons. Giovanni Saldarini in data 21 marzo 1990 emise una nuova Dichiarazione per confermare le disposizioni del suo Predecessore e per affermare che la predetta Associazione non rivestiva le caratteristiche di associazione ecclesiale, esplicitando anche il divieto – nell'ambito dell'Arcidiocesi torinese – di celebrazioni dell'Eucaristia e degli altri Sacramenti in occasione di raduni facenti riferimento alla persona di Roberto Casarin e all'Associazione predetta.

Nell'evolversi degli anni il Casarin è poi autonomamente uscito dalla comunione con la Chiesa cattolica a seguito di alcuni gesti, posti in modo pubblico e divulgati anche a mezzo di pubblicazioni facenti capo a lui. Quando i fatti citati ebbero luogo, l'Autorità diocesana torinese non ritenne opportuno emettere una nuova Dichiarazione sia perché gli avvenimenti parlavano da sé, sia per evitare una forma di ulteriore pubblicità al Casarin stesso.

Gli sviluppi successivi, che portarono nel 1996 alla nascita dell'Organizzazione *"Anima Universale"*, hanno allontanato ulteriormente dal contesto cattolico l'attività del Casarin con una rilevante evoluzione che ha progressivamente assunto un assetto di tipo sincretista.

Io stesso nei primi mesi dell'anno 2005, durante la Visita Pastorale alla parrocchia di Leinì, sono intervenuto pubblicamente nell'omelia domenicale chiarendo con fermezza la posizione della Diocesi, allo scopo di evitare possibili equivoci e fraintendimenti da parte dei fedeli del luogo dove appunto detta Organizzazione ha sede. Devo però prendere atto che le attività del sig. Roberto Casarin, sia direttamente sia attraverso l'Organizzazione *"Anima Universale"*, sono comunque proseguite.

Ora allo scopo di evitare per il futuro che esponenti del mondo cattolico (chierici, religiosi o anche semplicemente laici del volontariato) vengano coinvolti in qualsiasi modo dai membri di *"Anima Universale"*, sento il dovere di dichiarare pubblicamente che **il sig. Roberto Casarin è da tempo incorso nella scomunica *latae sententiae* per aver commesso i delitti di scisma ed apostasia di cui al can. 1364 §1 del *Codice di Diritto Canonico*,** permanendovi tuttora pervicacemente, **e che *"Anima Universale"* non è un'Associazione riconosciuta dalla Chiesa, né ha alcun rapporto con la medesima.**

Affido alla materna intercessione della Vergine Consolata – *Mater Unitatis* – questa dolorosa situazione e chiedo a tutti i fedeli di perseverare nella preghiera affinché coloro che sono consacrati da un solo Battesimo formino una sola famiglia nel vincolo dell'amore e della vera fede.

Dato in Torino, il giorno due del mese di aprile - *Venerdì Santo* - dell'anno del Signore duemiladieci.

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

CAPPELLANIA PER I FEDELI FILIPPINI

PREMESSO che la crescente presenza anche nell'ambito della Chiesa torinese di fedeli provenienti da Nazioni extraeuropee richiede che si provveda alla loro cura pastorale con modalità specifiche, riconoscendo doverosamente l'impegno che le Parrocchie e le ordinarie iniziative pastorali hanno e devono avere verso di essi, e che con decreto arcivescovile in data 15 ottobre 1999 avevo già avviato uno specifico cammino di accompagnamento pastorale dei fedeli cattolici di rito latino provenienti dalle Filippine, dimoranti nel territorio dell'Arcidiocesi, riscontrando una rispondenza notevole da parte loro per cui una rappresentanza è presente anche nel Consiglio Pastorale Diocesano:

CONSIDERATA l'accresciuta consistenza numerica dei fedeli di origine filippina ora presenti in Torino e nell'Arcidiocesi, nonché la loro oggettiva difficoltà di inserimento immediato nelle normali strutture parrocchiali, e desiderando valorizzare l'opera di ministri sacri specificamente designati a motivo della loro preparazione unita alla conoscenza di lingua e tradizioni dei predetti fedeli:

VISTA l'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* emanata in data 3 maggio 2004 dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, con le specifiche indicazioni per un ordinamento giuridico-pastorale, nonché i canoni 383 §1. 564. 566. 568 e 571 del *Codice di Diritto Canonico* e la cost. 101 del *Libro Sinodale:*

VALUTATE attentamente le circostanze di diritto e di fatto afferenti alla concreta situazione:

CON IL PRESENTE DECRETO

ISTITUISCO

LA **CAPPELLANIA PER I FEDELI FILIPPINI**
PRESENTI NEL TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO.

1. La Cappellania, che è affidata alla Circoscrizione Speciale Piemonte e Valle d'Aosta *"Maria Ausiliatrice"* della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco, ha sede nella Città di Torino in Corso Vittorio Emanuele II n. 11 presso l'Istituto Salesiano S. Giovanni Evangelista, nel territorio della parrocchia S. Massimo Vescovo di Torino. L'utilizzo dei locali pastorali sarà regolato con l'Istituto Salesiano predetto attraverso apposita *Convenzione.*

2. La Cappellania si rivolge a tutti i ***fedeli cattolici di rito latino originari delle Filippine*** presenti nel territorio dell'Arcidiocesi.

3. La cura pastorale della Cappellania viene affidata a un Cappellano, nominato dall'Ordinario del luogo previa presentazione dell'Ispettore Salesiano. Al Cappellano titolare potranno eventualmente essere affiancati, secondo l'opportunità, uno o più Cappellani-vicari.

Il Cappellano dispone di tutte le facoltà necessarie per esercitare la cura pastorale nei confronti dei fedeli di cui al n. 2. In particolare gli sono concesse:

a) la facoltà di udire le Confessioni dei fedeli affidati alle sue cure, di predicare loro la Parola di Dio, di amministrare il Viatico e l'Unzione degli infermi, nonché di conferire il sacramento della Confermazione a chi tra loro versa in pericolo di morte;

b) la delega generale per assistere ai matrimoni nel territorio della Parrocchia in cui ha sede la Cappellania;

c) la facoltà di assolvere in foro sacramentale dalle censure *latae sententiae* non dichiarate e non riservate alla Sede Apostolica, esercitabile nell'ambito del territorio dell'intera Arcidiocesi.

4. Le specifiche funzioni degli eventuali Cappellani-vicari sono determinate dal decreto di nomina e sono definite in modo più particolareggiato dalle disposizioni del Cappellano titolare, al quale spetta il compito di coordinamento della pastorale dei fedeli che appartengono alla Cappellania.

5. Nella Cappellania si svolgono le regolari iniziative di catechesi nonché la preparazione e la celebrazione dei Sacramenti e dei sacramentali, secondo la normativa canonica generale, quella specifica della Conferenza Episcopale Italiana e dell'Arcidiocesi.

Per i matrimoni destinati a conseguire gli effetti civili, tocca al Parroco competente provvedere a richiedere la pubblicazione all'Ufficiale dello stato civile ed a presentare al medesimo la richiesta per la trascrizione.

I fedeli che fanno riferimento alla Cappellania mantengono il diritto di rivolgersi al Parroco territorialmente competente per la preparazione e la celebrazione dei Sacramenti.

6. Il Cappellano provvede a redigere i libri e i registri prescritti per le Parrocchie apponendovi una numerazione specifica (*1 bis, 2 bis, 3 bis, ...*). Al termine di ogni anno solare i singoli registri (unitamente ai processicoli prematrimoniali) dovranno essere trasmessi alla Parrocchia S. Massimo Vescovo di Torino per esservi conservati allegati all'anno corrispondente, anche in vista del prescritto deposito presso l'Archivio Arcivescovile.

In caso di celebrazione di Battesimi, il Cappellano dovrà inviare tempestivamente copia dell'atto al Parroco territoriale dei genitori, per la prescritta annotazione nello specifico *Elenco dei battezzati fuori Parrocchia.*

7. All'interno della Cappellania si dovrà costituire il Consiglio Pastorale di Cappellania e il Consiglio per gli affari economici, facendo preciso riferimento alla normativa contenuta negli specifici *Statuti* vigenti nell'Arcidiocesi.

8. Annualmente il Cappellano presenterà ai competenti Uffici della Curia Metropolitana il rendiconto della gestione amministrativa della Cappellania.

9. La Cappellania dovrà munirsi di apposito timbro – sia lineare che tondo – da apporre sui documenti e sull'eventuale corrispondenza.

Il timbro tondo dovrà indicare nella fascia circolare esterna: *"Parrocchia S. Massimo Vescovo di Torino - Torino"* e nell'interno: *"Cappellania per i fedeli filippini"*. Il timbro lineare potrà omettere il riferimento esplicito alla "Parrocchia S. Massimo Vescovo di Torino".

10. Spetta al Pro-Vicario Generale promuovere il coordinamento tra il Responsabile della Cappellania ora costituita, quelli delle altre Cappellanie esistenti nell'Arcidiocesi e l'Ufficio diocesano per la pastorale dei migranti, al fine di garantire un'azione pastorale comune e favorire progressivamente l'inserimento di tutti i fedeli nella vita delle rispettive comunità parrocchiali di appartenenza territoriale, per un cammino che non sminuisca le particolarità originarie di ogni popolo ma le faccia diventare dono per un reciproco arricchimento.

Dato in Torino, il giorno quattro del mese di aprile - *Domenica di Pasqua* - dell'anno del Signore duemiladieci, *con decorrenza immediata.*

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio per la Pasqua 2010 e per l'Ostensione della Sindone

La luce della Pasqua illumina la Sindone

Il Beato Sebastiano Valfrè, grande devoto della Santa Sindone, diceva: *«La Sindone è un segno di Gesù paragonabile alla croce, ma con questa particolarità: la croce ha accolto Gesù vivo e ce l'ha restituito morto, la Sindone invece lo ha accolto morto e ce l'ha restituito vivo»*.

In questi giorni della Settimana Santa siamo convocati a contemplare ed incontrare Gesù Cristo che si presenta a noi giudicato da Tribunali umani, rifiutato dal suo popolo, sottomesso ad ogni forma di torture, crocifisso, morto in croce e soprattutto risorto dopo tre giorni.

Per poter dire con fede convinta e con amore sincero *«Gesù è il Signore!»* è necessario fermarsi per celebrare la Pasqua. Che significa per noi "celebrare la Pasqua"?

Credere che Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito; sostare in contemplazione davanti a questo amore incarnato nella persona di Gesù sofferente nella sua Passione, crocifisso, morto e risorto e perciò vivo e presente insieme a noi e in noi; guardare con estrema sincerità alla nostra vita di peccatori per lasciarci toccare da questo amore di Dio che ci perdona, ci fa rinascere a una vita nuova, fondata sul bene e sulle virtù e non più sui vizi, e ci rende capaci di testimoniare e portare l'amore del Signore ai tanti fratelli che vivono male perché non sanno quanto sarebbe bella la loro vita impostata sull'osservanza dei Comandamenti di Dio.

Inoltre celebrare bene la Pasqua significa anche accostarsi ai sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia in sintonia con i messaggi che ci vengono dalle solenni celebrazioni liturgiche della Settimana Santa. Essi sono il vero dono pasquale della vita nuova che Gesù Cristo ci offre e che sarebbe da stolti rifiutare e sottovalutare.

Celebrata la Pasqua saremo ancora invitati a continuare la nostra meditazione sulla Passione e Risurrezione di Gesù venerando, da pellegrini credenti e fiduciosi, la Santa Sindone che per sei settimane rimarrà esposta nella nostra Cattedrale. Qual è il fascino che questo sacro Lenzuolo suscita nella moltitudine di persone che verranno a Torino per vederlo, contemplarlo in meditazione orante e silenziosa? Noi sappiamo che la nostra fede non si fonda sulla Sindone, bensì sui Vangeli e sull'annuncio che i testimoni del Risorto, gli Apostoli, ci hanno dato e che da duemila anni risuona nella Chiesa. Ma ciò che colpisce e commuove i cuori davanti alla Sindone è il constatare che in quel misterioso Lino c'è un'immagine di un uomo crocifisso che corrisponde con una precisione di particolari impressionante al Gesù sofferente e crocifisso descritto dai Vangeli. Lasciamo agli scienziati e agli storici seri, non ai prevenuti in partenza, il compito di valutare e risolvere la questione relativa all'autenticità della Sindone, cioè nel dire con cer-

tezza assoluta se essa corrisponde al vero lenzuolo che ha avvolto il Corpo di Gesù nella sua sepoltura. A noi basta sapere che quanti l'hanno studiata a lungo e con criteri scientifici oggettivi finora non sono riusciti a spiegare come si sia formata quell'immagine, concludendo che non è certamente un manufatto e quindi permangono fondate molte probabilità in favore della sua autenticità. La nostra fede in Gesù che patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto, e soprattutto che risuscitò dai morti, e quindi è il vero Salvatore di tutti gli uomini, per essere forte e sicura non ha bisogno della Sindone bensì del Vangelo, ma la Sindone rimane comunque un grande aiuto alla nostra fede e alla nostra preghiera perché ci invita a meditare sulla Passione del Signore e sull'amore per noi che quella Passione veicola come messaggio e come dono.

In questa Ostensione è inoltre importante sottolineare il messaggio che ci viene offerto dal motto da me proposto per questo evento: *"Passio Christi, passio hominis"*.

La contemplazione della Sindone ci porta a ripercorrere il mistero della terribile sofferenza di Cristo. «*Essa è* – come disse Giovanni Paolo II nel 1998 – *un segno dal quale viene un messaggio per noi. È un'immagine intensa e struggente di uno strazio inenarrabile, immagine della sofferenza, immagine dell'amore di Dio, oltre che del peccato dell'uomo, immagine di impotenza, immagine del silenzio. Essa diventa così un invito a vivere ogni esperienza, compresa quella della sofferenza e della suprema impotenza, nell'atteggiamento di chi crede che l'amore misericordioso di Dio vince ogni povertà, ogni condizionamento, ogni tentazione di disperazione*». Queste parole del Papa, pellegrino davanti alla Sindone, ci stimolano a non sottovalutare la terribile tragedia del Cristo sofferente come pure ci aiutano a cercare con speranza nella Passione di Gesù il balsamo di consolazione su tutte le sofferenze nostre e dell'intera umanità. Ciascuno di noi è invitato a mettere a confronto le moltissime croci dell'umanità ed anche le proprie croci personali con la salvifica croce di Cristo. Solo così è possibile gettare un fascio di luce sull'oscurità misteriosa di tante nostre sofferenze di fronte alle quali restiamo muti e disorientati. Quante croci schiacciano le spalle di molti nostri fratelli e sorelle: le croci degli ammalati e moribondi, dei tanti poveri che ci vivono accanto, quelle di coloro che non hanno lavoro e quindi un reddito, la situazione di tante famiglie lacerate e divise, la fatica di molti immigrati onesti a sentirsi accolti ed integrati, le persecuzioni di vario tipo che ancora oggi colpiscono la Chiesa! Tutto questo noi portiamo a Gesù come il sacrificio nostro e dei fratelli unito al suo sacrificio. Così riusciamo ad andare oltre il nostro limite per considerare che Gesù, l'innocente per eccellenza, ha scelto di soffrire e patire, fino a morire crocifisso per legare a ogni nostra sofferenza il dono di una grazia che porta con sé un valore redentivo per noi e per l'umanità, soprattutto quando, pur senza capire, riusciamo a fare di ogni croce un'offerta sacrificale al Signore con la certezza di fede che mai il suo amore ci viene a mancare, anche nella possibile e sicuramente più grande prova del silenzio di Dio.

Da ultimo non dobbiamo dimenticare che durante il tempo dell'Ostensione avremo la gioia della presenza a Torino del Santo Padre Benedetto

XVI, quando il 2 maggio prossimo Egli verrà in Visita Pastorale alla nostra Città e Diocesi. Personalmente mi attendo molto da questa Visita del Papa non solo perché Sua Santità si fa presente a tutti noi per confermarci nella fede, secondo il mandato che Gesù ha affidato a Pietro, di cui il Papa è Successore. Ma so che il Santo Padre quando sarà davanti alla Sindone ci proporrà una sua meditazione. Quanto ci dirà in quel momento lo considereremo un dono preziosissimo perché Papa Benedetto ha il carisma particolare di saper presentare le grandi verità della fede non solo con la sua straordinaria competenza di grande teologo, ma anche con uno stile di linguaggio semplice e comprensibile a tutti. Quanto il Papa ci dirà davanti alla Sindone sarà per noi un tesoro prezioso da custodire a lungo nel cuore: dovremo ascoltarlo, entrando in sintonia con la sua parola e la sua testimonianza di fede e poi conservare le sue parole come il frutto più prezioso dell'evento dell'Ostensione della Sindone del 2010.

Questo è l'augurio che con affetto di Pastore in questa "Pasqua speciale" desidero fare a coloro che dal Signore sono stati affidati al mio ministero episcopale. Ho voluto far parlare il cuore per esprimere in modo essenziale i frutti spirituali che auspico possano venire a noi di Torino e ai numerosi pellegrini che giungeranno nella nostra Città nell'occasione dell'Ostensione della Sindone e prima ancora dalla celebrazione della Pasqua.

Fin d'ora dobbiamo intensificare la nostra preghiera perché da sempre sono convinto che la peculiare grazia a noi concessa che la Sindone sia arrivata a Torino ci stimola a domandarci che cosa il Signore ha voluto dire a noi di Torino con questa scelta e quanta responsabilità dobbiamo sentire per vivere più sintonizzati alla sofferenza di Cristo, di cui la Sindone è un forte richiamo, e di conseguenza per migliorare la qualità della nostra vita cristiana a tutti i livelli: personale, familiare e sociale, così che tutti possano ricevere uno stimolo maggiore per una sincera ricerca della luce della fede dalla nostra testimonianza di veri discepoli di Cristo crocifisso e risorto.

Quel Gesù, di cui il Telo sindonico è specchio e messaggio, e che noi credenti professiamo nella fede pasquale come veramente risorto e perciò vivo e presente nella nostra storia, raggiunga il cuore di ogni uomo e donna di buona volontà per far loro sentire che in qualunque situazione di vita si trovino sono da Lui amati in modo infinito e personale.

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio in preparazione alla venuta del Papa Benedetto XVI a Torino

Una "Novena di preghiere" in attesa della Visita Pastorale del Santo Padre

Carissimi, mentre è in pieno svolgimento l'Ostensione della Santa Sindone ed ogni giorno siamo testimoni della grande devozione con la quale i numerosi pellegrini giungono a venerare questo sacro Lino, mi rivolgo ora a tutti per ricordare che si sta avvicinando il 2 maggio, giorno della Visita Pastorale del Santo Padre a Torino. Il Papa viene per venerare la Sindone, ma anche per incontrare la nostra Comunità cristiana e la Città di Torino. Questo è un grande evento di grazia, perché Egli viene per portarci la sua parola, la sua preghiera e la sua testimonianza e confermarci così nella fede secondo il mandato che Gesù ha dato a Pietro, di cui il Papa è Successore.

A nome di tutti voi esprimo fin d'ora la mia gioia e la mia riconoscenza al Santo Padre per questo dono straordinario che ci offre con la sua presenza a Torino. Ci tengo a ricordare che, al di là degli aspetti organizzativi, così come ho ribadito più volte parlando dell'Ostensione della Sindone, sta a cuore a me, ma vorrei che fosse altrettanto per tutti voi, il significato spirituale di questa Visita. Tutta la grande mole di lavoro che ha comportato la preparazione, sia spirituale che organizzativa, trova la sua giustificazione nelle finalità pastorali che devono sempre essere perseguite in ogni evento di Chiesa. Il mio auspicio è che i numerosissimi pellegrini della Sindone, come pure quanti verranno in Città la domenica 2 maggio per accogliere ed incontrare il Santo Padre, avvertano dentro di sé una ricaduta copiosa di frutti spirituali per se stessi, per le loro famiglie e per tutta la società.

Gesù ci ha insegnato che per ottenere i doni della grazia divina dobbiamo pregare. Ed è proprio per invitarvi a una preghiera particolare per disporre i nostri cuori ad accogliere il Papa in modo adeguato che ho pensato di rivolgermi a tutti con questo messaggio.

Chiedo perciò a tutte le comunità parrocchiali e religiose ed ai rettori di santuari e chiese di programmare speciali preghiere per il Santo Padre per tutti i nove giorni che precedono la sua venuta tra noi.

Pertanto **da venerdì 23 aprile a sabato 1° maggio** tutta la nostra Arcidiocesi è invitata a fare una **"Novena di preghiere"** per il Papa e per le intenzioni che Egli coltiva nel cuore specialmente per noi torinesi. Ogni parroco o responsabile di chiesa o di comunità scelga di attuare una o più di queste proposte: far precedere alla S. Messa quotidiana più frequentata la recita del S. Rosario, oppure indire un'ora di Adorazione eucaristica, o almeno ricordare ogni giorno il Santo Padre nelle intenzioni della preghiera dei fedeli. Ai tanti fratelli e sorelle ammalati chiedo di offrire la loro sofferenza per la stessa intenzione.

Sono certo che questa coralità di preghiera sarà molto efficace per riuscire a vivere il vero significato spirituale della Visita del Papa, il quale non mancherà di ricordarci che la contemplazione della sofferenza ("la *Passio*") di Cristo, di cui la Sindone è specchio, ci deve aiutare a vedere, consolare e sostenere le innumerevoli sofferenze fisiche, morali, spirituali e sociali di tanti nostri fratelli.

So di essere in sintonia con il desiderio di molti mentre faccio questo straordinario appello alla preghiera e soprattutto chiedo di impegnarci a vivere ogni giorno in sincera e profonda comunione col Santo Padre Benedetto XVI, che viene a Torino per offrire il suo abbraccio di Padre alla nostra Chiesa e alla nostra Città.

Torino, 19 aprile 2010

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo

Gesù è l'unica ragione della nostra vita di preti

Giovedì 1 aprile, quest'anno è stata la grande chiesa parrocchiale torinese del Santo Volto – e non la Basilica Cattedrale a motivo della preparazione per l'imminente Ostensione della S. Sindone – ad accogliere le centinaia di presbiteri che hanno fatto corona al Cardinale Arcivescovo assistito da Mons. Vescovo Ausiliare per la Concelebrazione Eucaristica durante la quale sono particolarmente ricordati i presbiteri ed i diaconi permanenti che nell'anno in corso celebrano un giubileo della loro Ordinazione sacra. Con loro erano presenti, come è consuetudine, anche parecchie rappresentanze di cresimandi per la celebrazione in cui vengono benedetti gli oli che vengono utilizzati nella celebrazione di alcuni Sacramenti e di altri riti solenni.
Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

La S. Messa del Crisma di quest'anno assume un significato particolare per il legarne che ad essa vogliamo dare con l'Anno Sacerdotale che per desiderio del Santo Padre stiamo celebrando in tutta la Chiesa, per i 150 anni della morte del Santo Curato d'Ars, e che ha come tema *"La fedeltà di Cristo e la fedeltà del sacerdote"*.

1. Il nostro *Magnificat*

Questo deve essere soprattutto il giorno della nostra riconoscenza al Signore per la gioia di essere preti. È questa la prima sottolineatura che desidero fare davanti a tutti voi in questa celebrazione che sentiamo come particolarmente "nostra". Tutti noi oggi dobbiamo dire grazie al Signore per il dono di essere preti. Ma lasciate che stamattina sia io, come vostro Arcivescovo, a cantare il mio grazie al Signore per quello che voi siete e rappresentate per me e per la straordinaria ricchezza spirituale che voi siete per la nostra Chiesa di Torino. È su questo versante positivo della vostra vita e del vostro ministero che mi preme porre l'accento perché desidero che sappiate, dopo undici anni che sono con voi, quanto io vi stimi, vi apprezzi e voglia abbracciarvi idealmente tutti col mio affetto di padre, fratello e amico.

Ci diceva il testo della prima Lettura (*Is* 61): «*Lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione ... Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore ... Concluderò con loro un'alleanza eterna ... Coloro che li vedranno riconosceranno che essi sono la stirpe benedetta dal Signore*».

Perché sono contento di voi e godo con voi e per voi?

a) Perché vedo in voi effuso in abbondanza lo Spirito Santo, che è l'amore nella vita trinitaria di Dio e che ci è stato donato «*senza misura*» (cfr. *Gv* 3, 34). È Dio che ci ha amati per primo, è stata sua l'iniziativa di sceglierci tra tanti per questo ministero, è Lui che ci fa strumenti, piccoli, indegni, ma efficaci della sua azione salvifica nei confronti degli altri. Mi sento felice nel vedere in voi risplendere questa presenza operante dello Spirito e quanto vorrei che questa mia gioia riconoscente fosse anche la gioia di tutti voi!

b) Vedo in voi preziosi collaboratori del mio ministero episcopale. Riconosco che, pur con le normali pratiche di ogni cammino pastorale che voglia veramente essere unitario, siete stati col vostro impegno di uomini motivati nel ministero alleati sinceri con le varie proposte pastorali, talvolta ardimentose ed impegnative, come le Missioni diocesane o l'avvio delle Unità Pastorali, che in questi anni abbiamo insieme elaborato e cercato di attuare. Ci siamo mossi su percorsi ben delineati e chiari anche nelle loro finalità e, nonostante la fatica di qualcuno, si è visto un Presbiterio che sentiva nel Vescovo non uno da proposte estemporanee, ma che ardeva dal desiderio di portare il Vangelo di Gesù a tutti, nonostante i tempi calamitosi e difficili che in questi anni ed anche ora stiamo sperimentando.

c) Inoltre voglio dirvi con sincerità ed ammirazione che conosco la vostra laboriosità: siete, lasciatemelo dire ancora una volta, un Clero che tiene ogni giorno ben salde le mani sull'aratro per dissodare la vigna del Signore, che sono le nostre comunità. Conosco la vostra carità grande e continuativa, che vi qualifica come un Clero sensibile ai problemi complessi e sempre crescenti per una povertà dilagante, per un lavoro non più garantito per tutti, per i problemi e difficoltà che incontrano quanti vengono qui da altre Nazioni per realizzare un miglioramento di tenore di vita per se stessi e per le loro famiglie.

2. Il nostro sguardo fisso su Gesù

Questa mattina siamo qui a celebrare insieme questa Eucaristia proprio perché siamo coscienti della nostra dignità di guide e pastori del Popolo di Dio e questo grande mandato ricevuto dal Signore ci chiede fedeltà assoluta ai nostri impegni sacerdotali che oggi siamo chiamati a rinnovare. Sappiamo di non essere perfetti: anche noi abbiamo bisogno di misericordia e perdono che cerchiamo sempre nel sacramento della Riconciliazione, ma la nostra speranza è la Persona di Gesù, unico ed eterno sommo sacerdote, al quale ci dobbiamo riferire in ogni circostanza della nostra vita.

Al centro della nostra assemblea eucaristica c'è Lui e lo sentiamo presente come Colui che insegna, che ha delle cose da dire a tutti noi e a ciascuno in particolare, perché Egli è l'unico Maestro, come ci veniva presentato nella pagina di Vangelo che è stata proclamata (*Lc* 4, 16-21). Sappiamo inoltre che in ogni Eucaristia Gesù è presente nel sacramento come sacerdote e come vittima, perché – come ci ricordava l'Apocalisse nella seconda Lettura – Egli è «*Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue* ... [Egli è] *l'Alfa e l'Omega, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!*». È Lui che costruisce sulla pietra fondamentale, che è la sua Persona, l'edificio della Chiesa, come mistero di comunione con Lui e tra di noi.

Cari confratelli, è Gesù l'unica ragione della nostra vita di preti. Non abbiamo altro desiderio se non quello di rappresentare Lui, annunciare Lui, imitare Lui. Questo si chiama impegno per la santità. Il vero segreto per

migliorare sempre più l'immagine della nostra Chiesa e per dare risposte serie e credibili alle tante persone disorientate e smarrite, soprattutto in questi tempi, è la santità della nostra vita. Abbiamo bisogno di preti santi, perché questa è la condizione per far emergere la Persona di Gesù, e non noi stessi, in ogni attività del nostro apostolato.

Siamo nell'Anno Sacerdotale indetto a ricordo del Santo Curato d'Ars. Parlando col suo Vescovo questo umile prete diede questo suggerimento: «Per salvare la Diocesi e avere numerose vocazioni c'è bisogno di preti santi». La sua santità era caratterizzata da questi valori: preghiera, specialmente nei confronti dell'Eucaristia celebrata e adorata, penitenza per allontanare dal male i peccatori e servizio formativo costante a quanti erano di Ars o vi giungevano per incontrarlo.

3. *Passio Christi, passio sacerdotis*

Desidero lasciarvi un'ultima riflessione che ci può aiutare a prepararci all'ormai prossima Ostensione della Santa Sindone e che riguarda appunto il tema della sofferenza. La *Passio Christi* proiettata sulla *passio hominis* e in particolare sulla *passio sacerdotis*. Non so, cari confratelli, quale sia la vostra familiarità con la croce, con la sofferenza, che può essere fisica, morale, spirituale ed anche pastorale. Vogliamo ricordare qui i tanti nostri confratelli ammalati, che ho visitato in questi giorni a cominciare dal nostro Arcivescovo emerito Cardinale Giovanni Saldarini. Desidero anche ricordare la santa morte del Venerabile Papa Giovanni Paolo II, di cui domani ricorre il quinto anniversario del suo ritorno alla casa del Padre. Ma venendo a noi poniamoci con sincerità questa domanda: come mi rapporto io col mistero delle mie sofferenze, prove, fatiche, tribolazioni? Come mi alleno nella fede e nella preghiera ad attendere il ritorno del Signore, quel particolare ritorno di Gesù che verrà per chiamarmi a vivere per sempre con Lui, col Padre e con lo Spirito Santo nell'eternità? Quanti confratelli abbiamo accompagnato alla tomba in questi anni, quante perdite preziose ha avuto il nostro Presbiterio! Questi eventi non ci dicono nulla? Non ci sollecitano a far tesoro del tempo che Dio ci dona per prepararci, ora nella fede, ma allora nella visione, all'incontro con Lui?

Soltanto a condizione di essere noi per primi in profonda comunione con la Passione e Morte di Gesù saremo capaci di capire, accogliere, ascoltare e consolare le tante persone, prima o poi tutte, che cercano da noi una parola, una preghiera, un esempio che doni speranza alle numerose loro tribolazioni.

C'è bisogno anche della nostra personale penitenza perché tante persone lontane da Dio si accorgano di essere da Lui amate ed attese per un abbraccio di misericordia. Dobbiamo sentire dentro di noi il crogiuolo salutare che ci impegni sempre più nell'avvicinare quanti sono lontani da Dio per far loro sentire quella pace interiore che solo l'amore di Dio può dare.

Conclusione

Ecco, cari confratelli, l'augurio che vi offro in questa Santa Pasqua del 2010: un augurio carico di riconoscenza per la vostra amicizia e collaborazione, che vi assicuro è ricambiata da parte mia nei confronti di tutti, senza eccezione; un augurio sostenuto dalla mia preghiera perché celebrando questa nuova Pasqua con le vostre comunità sentiate con certezza di fede e con grande gioia nel cuore che la nostra vera Pasqua è Cristo immolato sulla croce e risorto; un augurio di saper, voi ed io, guardare avanti agli avvenimenti che ci attendono con l'atteggiamento di Maria, Madre di Dio e Madre dei sacerdoti, che ha fatto di tutta la sua vita una gioiosa offerta sacrificale ai progetti del Padre espressa in quella parola semplice, ma ricca di significato ed onnicomprensiva di tutta la sua esistenza di fede: «*Eccomi!*». Se anche noi sapremo esprimere ogni giorno questo atteggiamento di fondo nei confronti di Dio e dei nostri fratelli allora avremo davvero imboccato la strada della felicità.

Omelie del Triduo Sacro

Annunciare e testimoniare l'amore e la vicinanza di Dio all'umanità spesso smarrita e disorientata è il vero servizio che è richiesto ai credenti

Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella chiesa parrocchiale torinese del Santo Volto – quest'anno non nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista a motivo della preparazione per l'imminente Ostensione della S. Sindone – le varie celebrazioni del Triduo Sacro assistito da una rappresentanza di Canonici del Capitolo Metropolitano, dai sacerdoti della Parrocchia e da altri presbiteri: la liturgia del Giovedì (con la lavanda dei piedi di un gruppo di parrocchiani adulti) e del Venerdì Santo, la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana a 44 catecumeni adulti) e la grande Domenica della Risurrezione.
Pubblichiamo il testo delle omelie di Sua Eminenza:

GIOVEDÌ SANTO
CENA DEL SIGNORE

Questa è una celebrazione importante perché ci introduce al grande Triduo della Settimana Santa che si concluderà con l'annuncio pasquale della Risurrezione del Signore. Non dobbiamo mai dimenticare che non si riesce ad entrare in profondità nel mistero di un Dio che ci ha tanto amato da mandare sulla terra il suo Figlio unigenito, non si riesce a rimanere attratti dal Cristo che offre la sua vita in sacrificio per la nostra salvezza, non si è in grado di ricevere i frutti di grazia dello Spirito Santo effuso nei nostri cuori dal Padre e dal Figlio se non siamo capaci di fermarci per sostare in preghiera davanti a Dio che ancora una volta ci viene incontro in questa Pasqua per donarci il suo amore e renderci capaci di iniziare una vita nuova.

Questa celebrazione perciò la viviamo come una sosta di silenzio, di contemplazione e di adorazione.

1. Sosta di silenzio per entrare nel clima del Cenacolo

Dobbiamo far tacere ogni voce in noi ed intorno a noi, ogni pensiero o fantasia distraenti per concentrarci sulla presenza di Gesù e sui gesti sconcertanti e commoventi che Egli compie: la lavanda dei piedi, l'istituzione dell'Eucaristia e del sacerdozio, il comandamento dell'amore, l'indicazione del tradimento di Giuda e del rinnegamento di Pietro, la grande preghiera sacerdotale che Gesù rivolge al Padre per la fedeltà dei suoi discepoli. Qui si tace, si medita e si impara una lezione di servizio, di dono, di fiducia in Dio e non in noi stessi.

2. Sosta di contemplazione del grande dono dell'Eucaristia

L'Eucaristia come sacrificio anticipa nel sacramento l'offerta di sé che Gesù avrebbe fatto il giorno dopo sulla croce. Qui si vede fin dove è giunto l'amore di Gesù per noi: non solo si è immolato per tutti noi sulla croce, ma ha voluto che ogni uomo, di ogni luogo e di ogni tempo, avesse la possibilità di essere presente e partecipe nel Sacramento eucaristico di quel suo unico sacrificio salvifico. La Santa Messa è questo!

3. Sosta di adorazione del SS. Sacramento

La presenza eucaristica di Gesù, presenza reale, non simbolica, continua anche fuori della Santa Messa nelle ostie consacrate e custodite nel tabernacolo delle nostre chiese.

Questa è una sosta di adorazione sia perché è continuazione di un grazie per il dono della Comunione eucaristica, sia perché è un vegliare con Gesù che la sera prima della sua Passione si è preparato vegliando e pregando nell'orto degli ulivi chiedendo ai suoi discepoli di tenergli compagnia. Gesù quella sera aveva il cuore colmo di amarezza per l'imminenza della sua Passione e sentiva il bisogno della vicinanza dei suoi amici. Non sempre però l'ha trovata, loro quella sera hanno dormito. Noi vogliamo vegliare e pregare, come ci ha raccomandato Gesù per non entrare in tentazione, perché lo spirito è pronto, ma la carne è debole.

Conclusione

Alla fine della S. Messa faremo la breve processione eucaristica per riporre Gesù nel luogo preparato per l'adorazione. Un canto eucaristico molto bello dice: «*Iesu, quem velatum nunc aspicio, oro fiat illud quod tam sitio: ut te revelata cernens facie, visu sim beatus tuae gloriae*: O Gesù, che ora vedo nascosto nell'Eucaristia, prego che avvenga ciò che desidero, che guardandoti finalmente a faccia a faccia, alla vista di te possa godere della tua gloria. Amen».

VENERDÌ SANTO
PASSIONE DEL SIGNORE

Questa solenne azione liturgica del Venerdì Santo, giorno in cui celebriamo la morte di Gesù in croce, ci chiede lo sforzo interiore di fede e preghiera per lasciarci afferrare dall'amore del Signore, che si presenta come un amore perseguitato e crocifisso.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci suggerisce tre passaggi di riflessione.

Prendere coscienza della grande sofferenza di Cristo, come ci veniva descritta dal Profeta Isaia (prima Lettura) e come avremo modo di contemplarla con i nostri occhi nei segni che vedremo sulla Santa Sindone.

Rinnovare ancora una volta la nostra fede nel mistero della morte di Gesù in croce e dell'efficacia salvifica di quel sacrificio, come ci ricordava la seconda Lettura (*Eb* 4)

Il racconto della Passione secondo il Vangelo di Giovanni.

Soltanto qualche sottolineatura:

- «*Chi cercate?*», «*Gesù il Nazareno*», «*Sono io!*».

Quale Gesù noi cerchiamo e con quale spirito lo cerchiamo?

- con amore, perché Gesù ci ha amati per primo;
- con pentimento per i nostri peccati;
- con desiderio di adorarlo crocifisso, perché il Crocifisso è il vero libro da leggere per capire l'amore di Dio.

- Maria addolorata e consolata.
- Il colpo di lancia: «*Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto*».

La Sindone sarà esposta per offrirci una nuova occasione per fissare lo sguardo sul Trafitto in croce, per sentirci amati a caro prezzo e perciò perdonati, accolti ed invitati con la Pasqua a ricominciare una vita nuova.

DOMENICA DELLA RISURREZIONE
1. VEGLIA PASQUALE

Siamo giunti a questa solenne Veglia Pasquale che è la madre di tutte le veglie perché viviamo qui ancora una volta la gioia di sentire proclamare che Gesù è risorto, verità fondamentale di tutta la nostra fede cristiana: «*Se Cristo non fosse risorto vana sarebbe la nostra fede*» (*1 Cor* 15, 17).

Raccogliamo da questa solenne liturgia alcuni spunti di riflessione che ci confermino nel nostro impegno di fede e di amore nei confronti del Signore Gesù e diamo slancio alla nostra vita di ogni giorno cosi che sia davvero una testimonianza credibile che noi camminiamo col Signore e viviamo secondo il progetto di vita che Lui ci propone.

1. Il lucernario

Abbiamo iniziato la celebrazione con un rito molto suggestivo: nella chiesa immersa nel buio è stata accesa una piccola, ma ben visibile, luce dal cero pasquale, mentre il diacono cantava: «Cristo, luce del mondo!». E da quella luce abbiamo acceso i nostri ceri per significare che la luce di Cristo risorto deve raggiungere ciascuno di noi ed illuminare i passi della nostra vita, come Gesù stesso ci ha detto nel Vangelo: «*Io sono la luce del mondo; chi*

segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (*Gv* 8, 12). Consideriamo quale significato dobbiamo dare a questa espressione del Signore.

a) Gesù è luce di verità. La sua Parola è verità, Egli stesso si è definito la verità: *«Io sono la via, la verità e la vita»* (*Gv* 14, 6). Ecco perché in questa celebrazione noi ci siamo fermati a lungo ad ascoltare la proclamazione della Parola di Dio, perché è sulla Parola di Dio contenuta nelle Scritture che la nostra fede si fonda e dà orientamento ai nostri comportamenti. Conoscere quanto Dio ha fatto per noi (storia della salvezza) e ascoltare quello che Dio ci dice per dare un'impostazione positiva alla nostra vita sono condizione previa per avere certezze su Dio, su di noi, sulle vicende umane e su quanto Dio ha preparato per noi per arrivare a vivere felici con Lui per tutta l'eternità.

b) Gesù è luce di amore, perché l'amore lo ha portato a morire per noi sulla croce per realizzare la salvezza dal peccato e dalla morte. Ricordiamo il breve, ma intenso dialogo con il buon ladrone: *«Gesù, ricordati di me quando entrerai del tuo regno». «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso»* (*Lc* 23, 42. 43). È il trionfo della misericordia, quella che Gesù desidera offrire a tutti noi in questa Pasqua, a condizione di riconoscere i nostri peccati e cercare nel sacramento della Riconciliazione il suo perdono.

c) Gesù è luce di vita nuova in quanto presentandosi a noi vivo, perché risorto, con i segni ormai gloriosi della sua passione ci dà la forza di cambiare vita non solo con l'allontanarci dal peccato, ma anche con un nuovo impegno per fare il bene e realizzarci nella santità, alla quale tutti siamo chiamati.

2. I catecumeni qui presenti

Stanno per ricevere i Sacramenti dell'iniziazione cristiana: Battesimo, Cresima ed Eucaristia. Si sono preparati a questa scelta di vita che li fa diventare cristiani e li impegna a vivere da cristiani.

Essi sono per tutti noi, ed in particolare per me vostro Vescovo:

- motivo di gioia per il dono che il Signore sta facendo a tutti loro. La nostra Chiesa cresce di numero ma soprattutto, questa è la mia speranza, cresce in qualità;
- una ragione in più per vivere nei loro confronti con un atteggiamento di cordiale accoglienza e fraterno accompagnamento;
- un invito a sentire la responsabilità della testimonianza. Essi hanno diritto di trovare in noi e nelle nostre comunità un sostegno al loro nuovo impegno di vita cristiana e di vedere in noi comportamenti esemplari: è l'esempio che edifica nel bene le nostre comunità.

3. Incontro convinto con la Persona di Gesù Risorto

L'Eucaristia ci offre questa possibilità reale. Ci aiuta a comprendere questo il Vangelo che è stato proclamato. Due angeli dicono alle donne che al mattino dopo il sabato vanno al sepolcro per completare i riti di sepoltura: *«Perché cercate tra i morti colui che è vivo?»* (*Lc* 24, 5).

Che significa per noi "ora" incontrare il Risorto?

• Accorgerci che dal Battesimo Egli, col Padre e lo Spirito Santo, ha cominciato ad abitare dentro di noi. Si tratta ora di verificare se siamo stati fedeli a questo dono o se lo abbiamo rifiutato col peccato mortale e soprattutto se nell'occasione di questa Pasqua siamo determinati a rinascere a vita nuova rinnovando gli impegni del nostro Battesimo.

• Riascoltare nel cuore e credere con sincerità all'annuncio della Risurrezione di Gesù col suo vero corpo, come è stata annunciata da Pietro agli abitanti di Gerusalemme e come la Chiesa ripete questo stesso annuncio da duemila anni.

• Decidere fin d'ora nel nostro cuore quale personale passo concreto ciascuno di noi deve fare per incontrarsi con Gesù prendendo le distanze da tutto ciò che ci è di ostacolo per questo incontro.

L'augurio di una buona e santa Pasqua non può essere che questo: che il dono, che la nostra Chiesa sta per ricevere con questi fratelli e sorelle che saranno battezzati, risvegli in tutti noi battezzati già da molto tempo la gioia di essere cristiani sapendo che seguiamo non un'idea, non un semplice elenco di regole morali, ma una Persona viva e reale: Gesù di Nazaret, crocifisso e risorto.

2. MESSA DEL GIORNO

Carissimi, mi auguro che nei quaranta giorni di Quaresima abbiamo cercato di fare qualche passo in più nella nostra fede, nella preghiera, in qualche mortificazione o digiuno e soprattutto nella carità. Perché la grazia della Persona che qui nella Celebrazione Eucaristica siamo venuti a cercare è direttamente proporzionale all'impegno spirituale che abbiamo cercato di attuare nella Quaresima.

Qual è l'essenza della grazia pasquale? Ci risponde San Paolo con alcune parole della sua prima Lettera ai cristiani di Corinto: «*A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè: che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta ... Ultimo fra tutti apparve anche a me*» (*1 Cor* 15, 3-6. 8).

Cerchiamo quindi di approfondire questa basilare verità della nostra fede: Gesù è veramente risorto!

1. Le prove della Risurrezione di Cristo

Tante sono le motivazioni sulle quali noi fondiamo la nostra sicura convinzione che Gesù è risorto.

a) Partiamo non tanto dal sepolcro vuoto come le donne lo hanno trovato il mattino di Pasqua, quanto dalle parole che due angeli hanno detto loro: «*Perché cercate tra i morti Colui che è vivo?*» (*Lc* 24, 5).

b) Poi ci sono le apparizioni di Gesù. Queste sono la vera prova che conferma la verità della reale risurrezione. Gesù apparendo ai discepoli disse: «"*Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?* (credevano infatti di vedere un fantasma). *Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho*". ... *Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro*» (*Lc* 24, 38-42).

c) Infine la testimonianza di Pietro e poi degli Apostoli nel giorno di Pentecoste ed in diverse altre occasioni, come ci riferiva la prima Lettura che riportava un brano del discorso di Pietro in casa del pagano Cornelio, il quale in questa occasione si fa battezzare e diventa cristiano. Diceva Pietro: «*Noi siamo testimoni di tutte le cose compiute da Gesù nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti*» (*At* 10, 39-41).

Per credere non è necessario che Gesù appaia a tutti noi, basta affidarci alla credibilità degli Apostoli i quali hanno tutti dato la vita, morendo martiri, per annunciare la salvezza che ci viene da Gesù di Nazaret, crocifisso e risorto.

Perciò io credo non perché vedo o sento in maniera emotiva, ma perché so e so perché mi è stato annunciato dai testimoni credibili che sono gli Apostoli, i quali hanno visto con i loro occhi e toccato con le loro mani Gesù Cristo dopo la sua risurrezione dalla morte.

2. La fede è trasmessa dalla Chiesa

Quale missione essenziale Gesù ha affidato alla sua Chiesa che siamo tutti noi? Quella di annunciare il suo Vangelo, di orientare tutti gli uomini sulla Persona di Gesù come Salvatore e di costruire un mondo nel quale le persone impostino la loro vita secondo il progetto di Dio.

La Chiesa deve garantire la trasmissione autentica della fede. Per questo noi diciamo nel *Credo* che la Chiesa è una, santa, cattolica e apostolica. È santa perché è il Corpo mistico di Cristo e ha Gesù stesso come Capo, ma è anche peccatrice perché formata di uomini e donne che possono cadere nel peccato. Noi questo lo sappiamo e la nostra fiducia nella Chiesa non viene incrinata anche da recenti attacchi pretestuosi, dico pretestuosi perché l'errore di qualcuno non può diventare pretesto per generalizzare e squalificare intere categorie di persone e il tanto bene da loro realizzato nel passato come nel presente.

3. La fede ci ricorda la missione che Dio ci ha affidato

Il dono della fede cristiana non viene dato da Dio solo a beneficio del singolo credente, ma essa deve diventare "sale, luce, lievito" per il bene di tutta la società. Non possiamo sentirci cristiani solamente quando siamo in chiesa, dobbiamo esserlo soprattutto nella vita di ogni giorno, immersi nei problemi della gente.

La Pasqua celebrata con fede convinta ed amore sincero ci sollecita:

a) a farci carico di tutte le sofferenze e povertà materiali e spirituali delle persone. La prossima Ostensione della Santa Sindone ci sollecita proprio a questo. Il motto da me scelto *"Passio Christi, passio hominis"* ci vuole ricordare che non c'è miseria morale e peccato che Cristo non abbia espiato, e non ci sono croci o sofferenze d'ogni genere che Gesù con la sua passione e morte non conforti, dando ad esse un valore salvifico. Noi dobbiamo a nostra volta essere segno di questa vicinanza di Gesù a ogni fratello e sorella segnati dalla croce, offrendo la nostra solidarietà ed aiuto concreto;

b) a sentire una personale responsabilità nell'impegno quotidiano per migliorare la nostra società dove siamo inseriti e che fa sentire il suo grido bisognoso di giustizia e di amore, un amore che si esprime nella comprensione, nel perdono soprattutto all'interno della famiglia, nella condivisione e nell'accoglienza verso tutti nella legalità, certo, ma soprattutto anche nella carità;

c) a vivere la specifica missione che abbiamo di portare Dio nel cuore degli uomini e delle donne del nostro tempo. Anche se non sembra, ogni persona umana se è onesta con se stessa non può non sentire una certa nostalgia di Dio. Annunciare e testimoniare l'amore e la vicinanza di Dio a questa umanità, spesso smarrita e disorientata, è il vero servizio che è richiesto e noi credenti. Noi annunciamo valori che chiamiamo non negoziabili, cioè sui quali non possiamo fare sconti perché siamo convinti che essi sono la struttura portante della vita delle persone e della società. Non vogliamo imporre nulla a nessuno. Chiediamo solo di verificare dove ci portano certe scelte che non tengono conto di Dio e della sua legge, che è una legge di amore.

Vi auguro buona Pasqua e prego perché i doni di Gesù risorto quali la pace, l'amore e la gioia siano veramente il tesoro da custodire nei vostri cuori, nelle vostre famiglie ed in questa nostra società.

Omelia per l'inizio dell'Ostensione della Santa Sindone

Percepire con certezza di fede il dono di grazia che Dio ci offre attraverso la passione di Gesù

Nel pomeriggio di sabato 10 aprile, il Cardinale Arcivescovo ha dato inizio a una nuova solenne Ostensione della S. Sindone nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista presiedendo una Concelebrazione Eucaristica con i Vescovi della Regione, i Canonici del Capitolo Metropolitano e molti altri sacerdoti. La celebrazione è stata trasmessa in diretta da un centinaio di televisioni con collegamenti in tutto il mondo.
Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi tutti, siamo finalmente arrivati al momento tanto atteso nel quale i nostri occhi stupiti e commossi possono fermarsi a fissare impressa sulla Santa Sindone, esposta qui davanti a noi, l'immagine silenziosa ma fortemente eloquente di un uomo crocifisso, che presenta in modo impressionante tutti i segni caratteristici delle violenze subite dal corpo di Gesù durante la sua Passione, così come sono descritte dai Vangeli. La coronazione di spine, i numerosi colpi di flagello, le ferite dei chiodi nelle mani e nei piedi e il petto squarciato dal colpo di lancia di un soldato sono tutti elementi legati alla Passione del Signore e riconoscibili nell'immagine che sta qui davanti a noi visibile su questo sacro Lino e sono per noi – come disse nel 1998 il Venerabile Papa Giovanni Paolo II – «provocazione all'intelligenza perché il fascino misterioso esercitato dalla Sindone spinge a formulare domande sul rapporto tra il sacro Lino e la vicenda storica di Gesù».

1. La Parola di Dio

Stiamo celebrando l'Eucaristia e non possiamo prescindere dal compito di fermarci a riflettere sul messaggio che la liturgia della seconda Domenica di Pasqua ci offre attraverso la Parola di Dio e in particolare nella pagina del Vangelo. Giovanni ci narra che, mentre i discepoli stavano chiusi nel Cenacolo per timore dei Giudei, «venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: *"Pace a voi!"*. Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore». In questa Celebrazione Eucaristica Gesù si rende ancora una volta presente in mezzo a noi nel Sacramento e la sua, pur essendo una presenza nascosta nei segni del pane e del vino consacrati, è una vera presenza reale in quanto Egli è ormai risorto e vive per sempre. Il suo corpo risorto porta però ancora i segni della sua passione e morte, e Gesù li fa vedere ai discepoli per convincerli della sua vera identità di Messia, Figlio di Dio, morto in croce, ma ora vittorioso sulla morte e sul peccato. Questo suo apparire provoca nei discepoli una gioia grande perché finalmente possono constatare che le notizie ricevute dalle donne che, andate al sepolcro, avevano sentito dagli Angeli l'invito a «*non cercare tra i morti colui che è vivo*» (cfr. *Lc* 24, 5) corrispondono a

verità. Anche il dubbioso Tommaso, il quale lancia la sfida dicendo che crederà soltanto quando potrà toccare con le sue mani le ferite dei chiodi e del costato, riceverà un segno di benevolenza da Gesù che ritorna per raccogliere questa sfida. Ma Tommaso non tocca, si ferma davanti al mistero e proclama la sua fede nel Risorto dicendo: «*Mio Signore e mio Dio!*».

2. La Sindone "specchio del Vangelo"

Ci può essere una analogia tra quanto vissuto dai discepoli secondo questo testo di Giovanni e quello che proviamo noi davanti alla Sindone? Qual è il fascino che questo sacro Lenzuolo suscita nella moltitudine di persone che verranno a Torino per vederlo, contemplarlo in meditazione orante e silenziosa? Noi sappiamo che la nostra fede non si fonda sulla Sindone, bensì sui Vangeli e sull'annuncio che i testimoni, gli Apostoli, ci hanno dato della verità della risurrezione di Gesù da morte perché sono stati con Lui e hanno mangiato e bevuto con Lui dopo che era uscito vivo dal sepolcro. Non trattandosi di materia di fede la Chiesa non ha competenza specifica nel pronunciarsi sull'autenticità o meno della Sindone. Compete agli scienziati e storici seri, non ai prevenuti, valutare e risolvere tale questione, cioè dire con certezza se la Sindone corrisponde o no al vero lenzuolo che ha avvolto il corpo di Gesù durante la sua breve sepoltura. A noi basta per ora affermare che quanti finora l'hanno studiata a lungo e con criteri scientifici oggettivi non sono ancora riusciti a spiegare come si sia formata quell'immagine, che certamente non è un manufatto, per cui permangono fondate, con alto grado di probabilità, le ragioni in favore della sua autenticità.

La nostra fede in Gesù, che patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto e soprattutto risuscitò dai morti secondo le Scritture e quindi è il vero e unico nostro Salvatore, non ha bisogno della Sindone bensì del Vangelo, ma la Sindone, ed è qui il suo fascino misterioso, è un grande aiuto alla fede e alla preghiera dei credenti perché ci invita a meditare commossi e stupiti sulla Passione del Signore, di cui essa ci presenta i segni visibili, ed il nostro animo è rapito dal pensiero di come e a quale prezzo il Signore Gesù ci ha amati fino a morire per noi.

3. *Passio Christi, passio hominis*

Le parole *"Passio Christi, passio hominis"*, che ho scelto come motto di questa Ostensione, ci invitano a mettere in relazione la Passione così carica di sofferenza del Signore Gesù con le tante passioni, croci e sofferenze che nel corso della storia e in particolare anche oggi segnano la vita dell'umanità e scoprire come la Passione del Signore illumina di luce nuova le numerose e spesso inspiegabili croci che gravano sulle spalle di tante persone.

Fissare lo sguardo sull'immagine sindonica significa cogliere il profondo mistero di una sofferenza scelta, accettata e offerta per amore da parte del Signore Gesù. Ma nello stesso tempo la Sindone ci ricorda che Gesù ha preso

su di sé ogni sofferenza umana, ogni nostra sofferenza. Ricordo ancora le parole di Giovanni Paolo II pronunciate qui nel 1998: «L'impronta del corpo martoriato del Crocifisso, testimoniando la tremenda capacità dell'uomo di procurare dolore e morte ai suoi simili, si pone come l'*icona della sofferenza dell'innocente* di tutti i tempi: delle innumerevoli tragedie che hanno segnato la storia passata e dei drammi che continuano a consumarsi nel mondo. Davanti alla Sindone, come non pensare ai milioni di uomini che muoiono di fame, agli orrori perpetrati nelle tante guerre che insanguinano le Nazioni, allo sfruttamento brutale di donne e bambini, ai milioni di esseri umani che vivono di stenti e di umiliazioni ai margini delle metropoli, specialmente nei Paesi in via di sviluppo? Come non ricordare con smarrimento e pietà quanti non possono godere degli elementari diritti civili, le vittime della tortura e del terrorismo, gli schiavi di organizzazioni criminali?». Ora anche noi ci domandiamo: come non pensare qui davanti a questa immagine della sofferenza di Cristo alle grandi tribolazioni di molte famiglie povere, dei senza lavoro, alle croci quotidiane dei malati e dei moribondi, di quanti faticano a vivere dignitosamente, e alle tante sofferenze nascoste vissute nel silenzio tra lacrime e disperazione?

Soltanto la luce che promana da Gesù sofferente e risorto riesce ad arricchire di significato redentivo, molto spesso misterioso ma sempre efficace, tutte le nostre sofferenze, se vissute ed offerte con amore e con la certezza che nulla di quanto nel nostro vissuto quotidiano ci accosta alla croce di Cristo è privo di senso o va perduto.

Conclusione

San Giovanni nel suo Vangelo ci ricorda che «*presso la croce di Gesù stava* [Maria] *sua Madre*» (*Gv* 19, 25). Anche qui, vicino a questa immagine sindonica, intensa e struggente, che ci parla dello strazio inenarrabile del Signore Gesù, è lecito pensare alla presenza di Maria che è qui per ricordare ai pellegrini che passano in silenziosa preghiera che la passione di Gesù rimane il vero balsamo di consolazione per ogni nostra sofferenza perché con la sua risurrezione il Signore ci ha dimostrato che il dolore finisce e la morte passa, mentre la vita e la gloria che Egli ci offre sono doni definitivi che ora viviamo nella speranza, ma che un giorno si riveleranno come una realtà di gioia senza fine quando «*saremo sempre con il Signore*» (*1 Ts* 4, 17).

Il frutto spirituale che chiedo al Signore per quanti si avvicineranno in preghiera a questa santa Immagine sindonica è di percepire con certezza di fede il dono di grazia che Dio ci offre attraverso la Passione di Gesù, così come leggiamo nella prima Lettera di Pietro: «*Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca; insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti*» (2, 21-24).

Omelia nella Messa per un Convegno dell'Azione Cattolica

Volti sfigurati e volti trasfigurati. Semi di speranza per l'oggi

Domenica 11 aprile, in occasione di un Convegno dell'Azione Cattolica con la presenza della Presidenza Nazionale, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica torinese di Maria Ausiliatrice.
Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, sono lieto di incontrarmi con voi che avete voluto celebrare qui a Torino un Convegno di Azione Cattolica, con la presenza della Presidenza Nazionale, al quale avete dato un titolo che si collega col tema dell'Ostensione della Sindone iniziata proprio ieri pomeriggio con la Celebrazione Eucaristica. Il tema del Convegno *"Volti sfigurati e volti trasfigurati. Semi di speranza per l'oggi"* si avvicina al motto da me scelto per questa Ostensione della Sindone: *"Passio Christi, passio hominis"*. Si vuole mettere in evidenza come il Gesù sofferente nella passione, descritto dal Profeta Isaia come uno che *«non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia»* (*Is* 53, 2-3), riassume nella sua persona tutti i volti sfigurati della storia. Le sofferenze di tutta l'umanità, la *Passio hominis*, sono condivise, consolate e sostenute dall'*«uomo dei dolori»* per eccellenza che è il Signore Gesù. Ma come per Gesù dopo la prova della passione, la morte e la sepoltura è giunto il trionfo della risurrezione, così sarà per tutti noi: i volti sfigurati saranno trasfigurati dalla grazia della misericordia di Dio, che oggi ricordiamo in modo particolare, e dal valore salvifico che ogni nostra croce acquista se vissuta in comunione con la croce di Cristo.

1. La Parola di Dio

Io vedo nella pagina evangelica di oggi dei riferimenti chiari al tema del vostro Convegno. Non erano forse sfigurati dalla paura i volti degli Apostoli chiusi nel Cenacolo per timore dei Giudei? Non era forse un volto stravolto dal dubbio e dalla fatica a credere quello di Tommaso che non riesce a dar fiducia alla testimonianza dei suoi amici e vuole vedere e toccare lui personalmente le piaghe gloriose del Signore per convincersi che il Maestro è veramente risorto?

Ma ecco che Gesù in persona, vivo perché risorto, viene a porte chiuse, viene addirittura due volte compiendo così un gesto di delicatezza nei confronti del povero Tommaso, e mostra loro le mani ed il fianco perché possano vedere come ciò che prima fu tormento e causa di morte ora è motivo

di gloria, e saluta dicendo: «*Pace a voi!*». A quel punto cambia improvvisamente l'atteggiamento interiore dei discepoli e la paura lascia il posto alla gioia: «*I discepoli gioirono al vedere il Signore*». I volti di tutti sono raggianti e trasfigurati, e Gesù indica come i discepoli d'ora in poi dovranno continuare la sua missione nella storia dell'umanità portando appunto quei "semi di speranza" sui quali anche voi state riflettendo in questo Convegno. E quali sono questi "semi di speranza"? Non vengono da noi, ma sono il dono particolare del Signore risorto, il quale dice: «*Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi ... Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati, a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati*» (*Gv* 20, 21-23).

Il riscatto dalla sofferenza e dalla piaga più grande, che è il peccato, viene realizzato dal Signore crocifisso e risorto. A noi è chiesto l'impegno di credere per meritarci quella beatitudine proclamata nel testo evangelico: «*Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!*» (*Gv* 20, 29).

2. La Sindone "specchio del Vangelo"

La felice espressione del Venerabile Giovanni Paolo II, il quale, quando venne a Torino il 24 maggio 1998, definì la Sindone "specchio del Vangelo", ci ricorda il legame strettissimo tra il messaggio dell'Immagine sindonica e i Vangeli.

a) Infatti tutti i segni di un uomo crocifisso che la Sindone ci presenta hanno una corrispondenza precisa con i racconti evangelici della passione del Signore: la corona di spine, i colpi della flagellazione, i chiodi nelle mani e nei piedi, le percosse, il costato trapassato dal colpo di lancia.

b) La nostra fede non è fondata sulla Sindone, lo sappiamo bene, bensì sui Vangeli e sui testimoni del Risorto che sono gli Apostoli, i primi annunciatori di Gesù come il Messia annunciato dai Profeti e che ha dato compimento alle Scritture passando attraverso la prova della passione e morte per giungere alla gloria della risurrezione, vera prova di una salvezza dell'umanità finalmente da Lui portata a compimento.

c) La Sindone rimane comunque una testimonianza silenziosa delle sofferenze di un uomo crocifisso, che per noi è Gesù, e questo lo pensiamo basandoci su quei tanti elementi che rendono molto elevato il grado di probabilità che in quel Lenzuolo sia stato veramente avvolto il corpo di Gesù per la sua sepoltura, anche se sarà compito degli storici e degli scienziati darci, se sarà loro possibile, la certezza assoluta dell'autenticità di quel Telo sindonico.

d) Noi sappiamo per esperienza che dalla contemplazione della Sindone riceviamo un grande aiuto per la fede e la preghiera. Essa infatti ci invita:

- a meditare seriamente sui segni visibili di un'atroce sofferenza di Gesù, vissuta nella sua passione e morte;

- a scorgere la motivazione profonda di tale tragedia nell'amore infinito del Signore per tutti noi;
- ed infine a desiderare una vera conversione del cuore con il sincero pentimento dei nostri peccati.

3. *Passio Christi, passio hominis*

La Sindone, proprio perché ci parla di Gesù sofferente, illumina di luce nuova ogni nostra sofferenza personale e collettiva.

Il dolore dell'umanità resta avvolto nel mistero e sarebbe imprudenza e superficialità pretendere di riuscire a dare su tutto una nostra spiegazione. Però se guardiamo a Gesù che ha scelto di soffrire e morire per noi, Lui Figlio di Dio, l'Innocente in assoluto, riusciamo a intuire che ogni nostra sofferenza, se unita alla sua, acquista un valore redentivo. Chi fa questa esperienza su di sé riesce poi a portare una parola o un gesto di conforto e di speranza ai tanti fratelli e sorelle che si sentono schiacciati sotto il peso delle loro croci.

Fissiamo lo sguardo sul volto di Gesù sfigurato dalla passione e trasfigurato dalla risurrezione. Quanto più sarà intenso e sincero questo sguardo di amore sul volto del Signore, tanto più riusciremo a essere messaggeri di speranza e di conforto per i tanti volti delle persone che vivono le loro personali passioni quotidiane.

Meditazione per i partecipanti al Convegno Nazionale dei Collegi universitari di ispirazione cristiana

La Sindone: traduzione esistenziale

Sabato 24 aprile, nel corso del Convegno Nazionale dei Collegi universitari di ispirazione cristiana promosso dall'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'Università, il Cardinale Arcivescovo ha proposto ai partecipanti queste riflessioni:

Premessa

Accostarci alla Santa Sindone significa lasciarci coinvolgere da quell'immenso mistero di sofferenza di cui essa ci parla, rimandandoci a considerare la passione di Gesù così come è descritta nei Vangeli.

Giovanni Paolo II nella sua meditazione davanti a quel sacro Lino, quando venne in Visita Pastorale a Torino nel 1998, disse: «La Sindone è *provocazione all'intelligenza*. Essa richiede innanzi tutto l'impegno di ogni uomo, in particolare del ricercatore, per cogliere con umiltà il messaggio profondo inviato alla sua ragione ed alla sua vita. Il fascino misterioso esercitato dalla Sindone spinge a formulare domande sul rapporto tra il sacro Lino e la vicenda storica di Gesù. Non trattandosi di materia di fede [la nostra fede infatti non si fonda sulla Sindone ma sul Vangelo] la Chiesa non ha competenza specifica per pronunciarsi su tali questioni [l'autenticità della Sindone]. Essa affida agli scienziati il compito di continuare ad indagare per giungere a trovare risposte adeguate agli interrogativi connessi con questo Lenzuolo che, secondo la tradizione, avrebbe avvolto il corpo del nostro Redentore quando fu deposto dalla croce. La Chiesa esorta ad affrontare lo studio della Sindone senza posizioni precostituite, che diano per scontati risultati che tali non sono; invita ad agire con libertà interiore e premuroso rispetto sia della metodologia scientifica sia della sensibilità dei credenti.

Ciò che soprattutto conta per il credente è che *la Sindone è specchio del Vangelo*. In effetti, se si riflette sul sacro Lino, non si può prescindere dalla considerazione che l'immagine in esso presente ha un rapporto così profondo con quanto i Vangeli raccontano della passione e morte di Gesù che ogni uomo sensibile si sente interiormente toccato e commosso nel contemplarla. Chi ad essa si avvicina è, altresì, consapevole che la Sindone non arresta in sé il cuore della gente, ma rimanda a Colui al cui servizio la Provvidenza amorosa del Padre l'ha posta».

1. La Sindone: traduzione esistenziale

Le parole dell'indimenticabile Giovanni Paolo II, che ho citato, fanno come da sfondo alla mia riflessione che ora vi propongo sul tema che mi è stato proposto: "La Sindone: traduzione esistenziale". Il tema stesso esprime da solo un'esigenza ineludibile: se visitando e venerando la Sindone noi non ci lasciamo coinvolgere dal mistero di quella sofferenza, che rispecchia in modo fedele la sofferenza di Gesù così come è descritta nei Vangeli, e se non proiettiamo la passione di Cristo sulla nostra storia personale di vita per illuminarla dall'Amore che ha motivato e ispirato il soffrire del nostro Redentore, un amore universale ma anche personale, cioè per

ciascuno di noi, il nostro pellegrinaggio a Torino davanti a quel sacro Lino finisce col non lasciare alcuna traccia concreta nella nostra vita di credenti.

Una lettura esistenziale dell'immagine sindonica ci mette necessariamente di fronte al mistero della Pasqua di Cristo, che è passione, morte, risurrezione e glorificazione definitiva di nostro Signore alla destra del Padre.

Non posso non ricordare un'espressione di Gesù nel Vangelo di Giovanni che deve essere percepita come il dono che noi stiamo ricevendo visitando la Sindone: «*Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*» (*Gv* 12, 32). Anche la citazione del Profeta Zaccaria. che lo stesso Evangelista Giovanni fa a commento del colpo di lancia del soldato che trafigge il costato di Cristo, ci dice che siamo qui per dare una risposta a quella parola di Dio: «*Questo avvenne perché si compisse la Scrittura: "Non gli sarà spezzato alcun osso". E un altro passo della Scrittura dice ancora: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto"*» (*Gv* 19, 36-37).

Siamo attirati dal grande fascino di amore che sentiamo nel cuore contemplando Gesù innalzato sulla croce e desideriamo volgere lo sguardo al *"Trafitto"* per domandarci come questo mistero di sofferenza, di passione e di vittoria sulla morte e sul peccato debba ancora oggi parlare alle nostre persone e suscitare nella nostra vita quotidiana risposte adeguate a Gesù che ci offre in questo modo la sua amicizia, perché come Egli stesso ha detto: «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici*» (*Gv* 15, 13).

2. Un'icona di riferimento

Nel Libro dei Numeri, cap. 21, c'è il famoso episodio del popolo che si ribella contro Dio e contro Mosè ed è castigato con la comparsa di serpenti velenosi che mordono le persone e le fanno morire. Allora il popolo venne da Mosè e disse: «*Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; supplica il Signore che allontani da noi questi serpenti*». Mosè pregò il Signore, il quale gli disse: «*Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque sarà stato morso e lo guarderà, resterà in vita*».

Dobbiamo ricordare quale profondo significato profetico Gesù attribuirà a questo episodio: parlando con Nicodemo nel famoso incontro di catechesi notturna riferito da Giovanni (3, 14-15) Gesù afferma: «*E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*».

Partiamo proprio da questa pagina dell'Antico Testamento e dal grande significato simbolico che le dà Gesù mettendola in relazione al mistero della sua passione, morte e risurrezione per fare una lettura esistenziale concreta, riferita cioè alla nostra vita personale, del nostro rapporto con Dio. Da una parte, dal Signore, viene offerto a noi un amore unico e infinito rivelatosi tale con la venuta sulla terra di Gesù fattosi uomo per caricarsi dei nostri peccati ed espiarli con la terribile sofferenza della passione e morte, di cui la Sindone è un drammatico e commovente segno visibile; dall'altra ci sono le nostre vicende personali di vita, le quali spesso a questo amore divino rispondono con l'egoismo del peccato, ispirato sempre dal tentatore, il diavolo, che come dice la parola (*diabolos* - separatore) tende sempre a dividere l'uomo da Dio.

È bene perciò ricordare che anche oggi il serpente-diavolo morde e produce morte, come quando all'inizio dell'umanità ingannò Eva e Adamo introducendo nel mondo il peccato e di conseguenza la morte. Satana agisce sempre con inganno,

è il principe della menzogna, e induce molti al male con l'illusione che sia il loro bene, come illudendo di dare vita comunica soltanto morte e distruzione.

Fermiamoci a considerare a quali conseguenze di morte il demonio porta le persone che cadono sotto i suoi morsi velenosi. Lo possiamo constatare osservando il clima culturale che avvolge la vita di molte persone o gruppi sociali.

***a)* La morte dell'intelligenza**

Infatti la verità, quella assoluta in quanto fondata su Dio e sulla legge naturale, è oscurata. Molti negano che la ragione umana possa conoscere una verità valida per tutti. Si accetta solo ciò che è dimostrabile scientificamente e si nega ogni riferimento alla trascendenza e quindi alle verità rivelate da Dio. Non dimentichiamo che Gesù ha detto: «*Io sono la via, la verità e la vita*» (*Gv* 14, 6). Invece ognuno si costruisce le sue verità, talvolta con la pretesa assurda di imporle anche agli altri. Siamo immersi in una dittatura del relativismo non solo a livello morale, dove ognuno si fa le sue regole di comportamento, ma anche a livello veritativo, con la conseguenza che ciò che Dio ci ha rivelato, soprattutto in Gesù Cristo, non è preso in considerazione da una certa cultura, mentre non dobbiamo dimenticare l'*incipit* dell'Enciclica *"Fides et ratio"*: «La fede e la ragione sono le due ali che conducono l'uomo alla conoscenza della verità».

***b)* La morte della coscienza**

È un altro aspetto da prendere in considerazione. Se la coscienza è il sacrario intimo della persona umana, dove si discerne, si giudica, si distingue e si sceglie tra il bene e il male, tra il vero e il falso, constatiamo come anche nelle nostre comunità non ci sia una forte attenzione alla formazione della coscienza in senso cristiano. Si vive l'attimo presente senza alcuna preoccupazione di un preventivo giudizio critico e motivato se sia positiva o negativa la scelta che si fa, ma si agisce in base al sentimento, all'inclinazione del momento, all'attrattiva sensibile che uno avverte in sé, che spesso è irrazionale.

Questo si collega con il problema di una diffusa immaturità affettiva, per cui si confonde l'amore con il piacere egoistico, con la conseguenza che l'amore, che è quel grande valore positivo che ci mette in relazione con Dio – che per essenza è Amore – e con i fratelli viene spesso soffocato e svilito perché, anziché orientare a creare sintonia tra le persone e i loro grandi valori anche spirituali, si esalta esclusivamente la dimensione corporea alla ricerca del piacere e dello sfruttamento egoistico dell'altro.

Perfino il rapporto di amore nei confronti di Dio viene ridotto spesso ad una specie di merce di scambio: è il «*do ut des*», il «ti cerco quando ho bisogno, diversamente vivo bene anche senza di te».

***c)* La morte della solidarietà verso gli altri**

Oggi per lo più è l'egoismo a imperare, a garantire se stessi, a tenere strette le nostre sicurezze ed i nostri diritti senza impegnarci alla vera promozione dei diritti di tutti e senza accettare che si debba anche pagare di persona per la promozione e l'accoglienza di tutti gli esseri umani nella loro dignità di persone. Sartre diceva: «L'inferno sono gli altri», mentre Santa Teresina affermava: «L'inferno è non amare più». Vedete come sono contrapposte queste due posizioni. Ma chi è morso dal serpente maligno la pensa come Sartre.

Dobbiamo educarci ed educare a una cultura della solidarietà, soprattutto nell'epoca della globalizzazione che porta molte persone a muoversi ed emigrare verso

Nazioni e Continenti diversi. Una solidarietà vera ed accogliente non solo nei confronti degli immigrati, verso i quali è urgente un cambio di mentalità, ma anche nei confronti dei vicini, di chi ci vive accanto, anche all'interno della famiglia stessa. Questo significa affinare la nostra sensibilità per riuscire a vedere ogni tipo di sofferenza o bisogno ed essere pronti a scendere dalla cavalcatura del nostro quieto vivere e farci prossimo, come il samaritano, ad ogni fratello che ai margini della strada della vita attende qualcuno che dia una mano.

3. La Sindone ci rimanda a Gesù

Per vincere la morte, dentro la quale il serpente velenoso cerca di portarci, è necessario alzare lo sguardo e fissare il Figlio di Dio innalzato sulla croce. Non è possibile fermarci in meditazione davanti alla Sindone, che ci presenta l'immensa tragedia della sofferenza di un uomo morto crocifisso, senza metterci automaticamente in relazione di amore orante nei confronti di Gesù. Solo Lui ci garantisce che il morso del serpente (la tentazione o anche il peccato) non ci porterà a quella morte che è abbrutimento della nostra dignità di persona umana e non riuscirà a cancellare il grande dono della fede e della presenza di Dio in noi che ogni giorno ci costruisce nella santità.

Guardando alla croce gloriosa di Cristo risorto noi riusciremo a dare risposte di senso ad ogni problema esistenziale e l'impegno quotidiano che ci viene richiesto per una coerenza cristiana di vita, anche quando ci costasse sacrificio e forti lotte interiori, troverà il suo premio non solo nell'aldilà, ma anche qui nella storia terrena perché potremo da subito sperimentare la gioia e la libertà dei figli di Dio, che si nutrono della verità, che ascoltano la voce di una coscienza formata cristianamente e che presentano al mondo intero il loro cuore come la casa dove tutti trovano accoglienza, condivisione e soprattutto sostegno nelle difficoltà.

Il motto di questa Ostensione della Sindone *"Passio Christi, passio hominis"* vuole darci questo messaggio: il tuo pellegrinaggio alla ricerca del volto di Gesù, di cui la Sindone ti parla, non può dirsi concluso se non continui il tuo cammino alla ricerca dei fratelli che vivono le loro passioni quotidiane. Se ci convinciamo che su ogni persona noi possiamo scoprire il volto di Cristo, capiremo anche come ogni croce e tribolazione può diventare fonte di vita e di amore.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazione

Con decreto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, in data 12 aprile 2010 il Santo Padre ha concesso al Santuario di S. Giovanni Bosco in Colle Don Bosco, nel Comune di Castelnuovo Don Bosco (AT), il titolo di Basilica Minore.

La nuova Basilica si aggiunge alle quattro finora riconosciute nell'Arcidiocesi, tutte nella Città di Torino: Beata Vergine della Consolata (7 aprile 1906), Maria Ausiliatrice (13 luglio 1911), Corpus Domini (2 agosto 1928) e Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista (21 gennaio 2002).

Rinuncia

BENSO don Giuseppe, nato in Polonghera (CN) il 18-1-1937, ordinato il 29-6-1961, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Santi Vittore e Corona in Montaldo Torinese. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 12 aprile 2010.

Nomine

BENNA don Giovanni, S.D.B., nato in Chieri il 20-11-1933, ordinato il 25-3-1961, è stato nominato in data 4 aprile 2010 cappellano titolare della Cappellania per i fedeli filippini presenti nel territorio dell'Arcidiocesi.

MONTICONE can. Dario, nato in Moncalieri il 6-6-1964, ordinato l'1-6-1991, è stato nominato in data 12 aprile 2010 amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Vittore e Corona in Montaldo Torinese, vacante per la rinuncia del parroco don Giuseppe Benso.

MONDINO can. Giovanni, nato in Cervere (CN) il 29-9-1946, ordinato il 29-6-1970, parroco della parrocchia S. Lorenzo Martire in Giaveno, è stato nominato in data 1 maggio 2010 parroco anche della parrocchia S. Giovanni Battista in Valgioie.

CHIOMENTO don Carlo, nato in Forza (VI) il 4-11-1953, ordinato il 17-6-1978, parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Candiolo, è stato anche nominato in data 1 maggio 2010 assistente religioso presso l'Istituto per la Ricerca e la Cura del Cancro in Candiolo.

Capitolo della SS. Trinità in Torino

Con decreti in data 1 maggio 2010, nel Capitolo della SS. Trinità in Torino sono stati nominati i seguenti sacerdoti:

REPOLE don Roberto, nato in Torino il 29-1-1967, ordinato il 13-6-1992, come canonico effettivo, assegnandolo alla Congregazione di S. Lorenzo;

GALVAGNO don Germano, nato in Savigliano (CN) il 17-3-1968, ordinato il 12-6-1993; e

TOMATIS don Paolo, nato in Torino il 18-12-1968, ordinato il 12-6-1993, come canonici onorari.

Atti dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale dell'VIII Sessione

Pianezza, 27 novembre 2009

Venerdì 27 novembre 2009, presso la casa di spiritualità Villa Lascaris, si è riunito in sessione ordinaria l'XI Consiglio Pastorale Diocesano. All'ordine del giorno era il tema: *come la nostra Chiesa può sostenere la vita dei sacerdoti e la vocazione al ministero presbiterale.*

L'incontro si apre con la preghiera e l'approvazione della scaletta di lavoro. Il **Segretario** dà comunicazione che *sr. Franca Ridella*, a motivo del suo trasferimento in comunità sita in altra Diocesi, cessa il suo mandato come Consigliere.

La parola passa al **can. Giovanni Ferretti**, professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Macerata e sacerdote del Presbiterio diocesano torinese. Espone alcune considerazioni di natura teologica inerenti il cuore della vocazione sacerdotale, identificando quattro aspetti fondanti: il prete in quanto uomo di Dio, apostolo di Gesù Cristo, pastore nella comunità cristiana e mediatore tra Dio e gli uomini. Rilancia alcune provocazioni di fondo, tra le quali la necessità di intendere il prete non solo come uomo del sacro, la necessità dell'aggiorna mento nello studio della Parola, la giusta connotazione dell'autorità pastorale e il suo rapporto con la fraternità in comunità, la responsabilità condivisa e il sostegno reciproco con i fedeli laici. L'intero intervento si trova come *Allegato 1* a questo verbale.

Interviene in seguito la **prof.ssa Clara Capello**, professore ordinario di Psicologia dinamica all'Università di Torino e, in passato, collaboratrice dell'*équipe* formativa del Seminario Maggiore. Si concentra maggiormente sulle attenzioni che il laicato ecclesiale può sviluppare nei confronti dei sacerdoti, rimarcando anzitutto la necessità di saper vedere e valutare le esigenze umane dei preti, promuovendo nuovi modi di relazione reciproca. Insiste sulla valenza essenziale della vicinanza umana da parte dei laici e sulla necessità di creare vere aree di condivisione amicale. Si concentra soprattutto sul luogo "parrocchia" ma anche sulle opportunità delle Unità Pastorali e dei luoghi di cultura e formazione. Infine apre la riflessione alla necessità di un accompagnamento in ciascuna delle fasi evolutive della vita dei sacerdoti. Il testo dell'intervento si trova come *Allegato 2* a questo verbale.

Il **Cardinale Arcivescovo** ringrazia i relatori, precisando meglio il ruolo di sostegno nell'*équipe* dei formatori del Seminario svolto dalla professoressa Capello, ringraziandola

in modo specifico per questo prezioso servizio. Apprezza molto i cenni di concretezza umana che davvero incide sulla vita del sacerdote. Si riallaccia al progetto delle Unità Pastorali come opportunità e si augura che i laici, *in primis*, vogliano farsi promotori dell'istituzione di servizi di accudimento per i preti proprio a livello di Unità Pastorale.

Prende il via la fase dibattimentale, con l'intervento orale di una decina di consiglieri.

Giorgio Adriano Becchi porta una breve testimonianza positiva in merito al servizio che il nuovo parroco sta svolgendo in comunità. Lo riporta a tutti come segno di speranza anche rispetto al rapporto con i laici.

Il **diac. Arsen Mihajlovic'** riporta l'esempio di forte familiarità vissuto da tre sacerdoti in una parrocchia del Distretto Nord. A partire da tale esperienza si domanda come sia possibile aiutare davvero i sacerdoti e come curarne la formazione. Alla prima domanda risponde indicando il ruolo centrale della spiritualità ancorata alla Parola (per entrambi i soggetti). Quanto alla seconda chiede che non si tralascino alcune competenze oggi molto utili per l'approccio con le persone.

Anna Ciocatto Mosole è del parere che il sostegno debba essere reciproco. Cosa che richiede, soprattutto ai laici, un amore alla Chiesa che non resti indifferenza ma si faccia carico della corresponsabilità. È necessaria una formazione comune, un rinnovato modo di intessere rapporti tra sacerdoti e famiglie, fondato sulla preghiera. In una parola è necessario vivere lo spirito del Concilio Vaticano II. Si domanda, poi, come i preti vogliano essere sostenuti, come vogliano coinvolgere i laici e chiede maggiore coinvolgimento e responsabilizzazione proprio a partire dai testi del Concilio.

Don Antonio Amore aiuta a mettere insieme la figura pastorale del sacerdote con la sua coscienza spirituale. Ritiene che l'elemento di mediazione e sintesi di tali aspetti sia ritrovabile nel *cambiamento.* Ci sono strade che non sono più adeguate al contesto attuale, tra queste la sovraesposizione pubblica – a volte *politica* – della Chiesa anche gerarchica che ha reso più complicato il modo di presenza del sacerdote tra la gente. Si augura una revisione dei messaggi e delle scelte.

Wanda Romer rimarca la difficoltà di attualizzare nel contesto odierno la radice vocazionale del prete e la conseguente difficoltà nel coinvolgimento. Suggerisce la nascita di un gruppo di lavoro misto – preti e laici – per arrivare a trovare qualche soluzione più adeguata.

Il **can. Carlo Collo** riflette sul dato teologico della presidenza della comunità da parte del sacerdote: *in persona Christi capitis.* Se tutti sono chiamati a rendere presente il Cristo, il sacerdote lo è in quanto Gesù è *capo* del corpo ecclesiale. In questo contesto va anche riletta la difficoltà dell'autoreferenzialità delle parrocchie e fatto evolvere il cammino delle Unità Pastorali. Rimarca infine la difficoltà di trovare luoghi comuni e condivisi e momenti di comunione. Propone che i sacerdoti anziani siano mantenuti all'interno delle Unità Pastorali.

Don Roberto Repole sottolinea come la questione in oggetto sia un nervo vitale della vita della Chiesa, specie di quella locale. C'è intima relazione tra la figura del prete e le caratteristiche ecclesiali. Esiste una reale fatica di mediazione. Come superarla? Identifica cinque ambiti di approfondimento. Anzitutto, a partire da una rinnovata coscientizzazione della situazione di calo numerico di sacerdoti, serve trovare nuove modalità di rapporto: non possiamo più chiedere loro quanto si chiedeva in passato. In secondo luogo rimarca la necessità di rapportarsi al prete né pensandolo "superuomo" né l'esatto contrario: va approcciato come uomo. Il terzo elemento riguarda una rinnovata forma di partecipazione ecclesiale che eviti, però, il rischio della clericalizzazione del laicato, esplicitando anche la questione della gestione del potere. La quarta linea di riflessione riguarda l'istituzionalizzazione di alcune responsabilità pastorali su altri soggetti ecclesiali. E, infine, suggerisce una riflessione più ampia in merito alla vita fraterna del sacerdote sia nel Presbiterio diocesano che nella comunità parrocchiale.

Padre Giancarlo Gola rimarca la necessità di transitare da un modello verticistico a uno di collaborazione tra sacerdoti e laici. Il prete è chiamato a fare sintesi dei carismi e, dunque, ad essere davvero uomo di Dio più che uomo del sacro.

Grazia Cardile ritiene che le Unità Pastorali non siano ancora state in grado di affrontare le problematiche pratiche. Si sente la mancanza di collaboratrici domestiche in grado di compiere i vari uffici a servizio della persona del prete. Propone una seria riflessione sulla struttura della parrocchia e dei suoi servizi, l'evidenziazione degli elementi più accattivanti della vocazione sacerdotale e un possibile modo di "consacrazione" al servizio della parrocchia.

Tommaso Marino insiste sulla necessità di corresponsabilità laicale, specie a partire dai giovani e sulla necessità di impiantare un modello convincente di comunità sacerdotale.

Antonio Bonomo rimarca una questione di fondo: la tentazione di *managerialità* di alcuni preti, chiedendo un forte passo avanti dei laici. Suggerisce di riportare queste discussioni anche a livello di Unità Pastorale per poi riportare in Consiglio le meditazioni effettuate.

Terminato il dibattito il **can. Giovanni Ferretti** riprende alcune questioni, iniziando dal sottolineare che la questione sacerdotale è di tutta la Chiesa. Le nostre comunità devono sentirsi implicate in una sorta di *messa a punto* del loro modo di essere Chiesa. È del parere che vadano messe a nudo le possibilità di tutti, anche per quanto riguarda il piano della istituzionalizzazione. Conclude rimarcando quanto importante sia la profonda alleanza nel porsi del prete tra Dio e l'uomo: *radicati in Dio e nell'umano*. Qui si situa come elemento cruciale il modo di porsi della Gerarchia nei confronti della vita della gente.

La **prof.ssa Capello** chiede di non mettere tra parentesi le risorse possibili. Serve non perdere la speranza, non spegnersi e non sentirsi delusi. Serve non dare una immagine di disfacimento.

Il **Cardinale Arcivescovo** termina esplicitando alcuni suoi stati d'animo. È positivamente meravigliato per la vivacità degli interventi in assemblea: segno che l'argomento è davvero prioritario e sentito. La Chiesa è saldamente nelle mani di Gesù Cristo. Ma quando la caliamo nella nostra storia personale possono nascere difficoltà di fedeltà. Il prete è chiamato a essere fedele a Dio e all'uomo. Ma è un compito che coinvolge tutta la comunità. Siamo coscienti delle fatiche che il sacerdote è chiamato ad affrontare per annunciare il Vangelo a chi non pare aver voglia di ascoltarlo? È importante pregare per sostenere i sacerdoti. Il modello di Chiesa che ci ha consegnato il Vaticano II, pur nella diversità dei ministeri, va verso la corresponsabilizzazione. In questa ottica dobbiamo chiedere al prete di "fare il prete", ovvero di annunciare il Vangelo. Dunque ben vengano responsabilità di altri anche a livello istituzionale. Serve una lettura diversa dell'organizzazione del ministero sacerdotale. I preti devono concentrarsi di più sul loro specifico e sulla costruzione della comunione reciproca.

Per non lasciare cadere le suggestioni registrate propone – e l'assemblea approva – di dedicare un ulteriore incontro del Consiglio a questo tema dopo averne fatto oggetto di riflessione anche nelle Unità Pastorali e nelle comunità, dunque tra due incontri. Termina con un accenno di profonda riconoscenza ai sacerdoti e con l'invito a non lasciarli soli.

Date le consegne, l'assemblea si scioglie alle ore 22,00. Il prossimo incontro, in programma per la fine di gennaio 2010, avrà a tema l'ormai imminente Ostensione della Sindone.

Pierluigi Dovis
Segretario

Verbale approvato nella Sessione del 23 aprile 2010.

ALLEGATO 1

IL "CUORE" DELLA VOCAZIONE SACERDOTALE PRESBITERALE

0. Premessa

La drammatica diminuzione del numero dei preti, anche nella nostra Diocesi, non va vista solo come la *necessità* di riorganizzare la loro distribuzione e le loro funzioni, suscitando collaborazioni di supporto o supplenza al loro lavoro, ma anche come una preziosa *opportunità* che c'induce a meglio comprendere ed aggiornare la sua figura all'interno della comunità cristiana, impegnata ad assolvere nel presente contesto storico-culturale la missione che Gesù Cristo le ha affidato: portare a tutto il mondo il suo gioioso annuncio di salvezza e testimoniarlo nella vita.

Per questo è anzitutto necessario ritornare all'essenziale della figura del prete, a una migliore comprensione del "cuore" della sua vocazione, quale premessa indispensabile per reincarnarne la sua figura in forme più adeguate. Lungi dallo sfigurarne la natura, queste nuove forme dovrebbero essere in grado di renderla più manifesta e soprattutto più funzionale al servizio che egli deve dare alla vita della Chiesa nel presente della storia.

Per delineare alcuni elementi costitutivi del "cuore" della realtà teologica del prete, seguirò – come del resto mi è stato chiesto – la traccia dei quattro punti sviluppati nelle meditazioni sull'identità del prete tenute al Clero torinese lo scorso anno e pubblicate nel libretto *Essere prete oggi* (Elle Di Ci, Leumann 2009). Anche per avere un testo di riferimento comune, in quanto già in mano a tutti i preti operanti in Diocesi.

Per ognuno dei quattro punti cercherò di trarre alcuni spunti di riflessione su come i laici – ma anche religiosi/e e diaconi – possono contribuire a che il prete *faccia* bene il prete, anzi *sia* un buon prete, e forse anche al sorgere di nuove e più numerose vocazioni sacerdotali. Il modo migliore di collaborare all'opera della grazia di Dio nel suscitare nuove vocazioni presbiterali – da invocare sempre nella preghiera con desiderio ardente – è infatti quello di ripresentare nelle nostre comunità una figura del prete più adeguatamente e felicemente intrecciata con la vita della comunità cristiana, superando i vari stereotipi del prete – ed anche della Chiesa – purtroppo divulgati nella nostra società e certamente poco atti ad offrire lo spunto per il sorgere di vocazioni al presbiterato.

1. Il prete anzitutto come "uomo di Dio"

Uomo di Dio nel senso che ha fatto e fa *esperienza di Dio* nella sua vita, sa vivere alla presenza di Dio e sa leggere la presenza di Dio nelle persone e nelle vicende umane.

In particolare sa stare *in ascolto della Parola* di Dio e dialogare costantemente con essa, tanto da identificare il proprio "io" più autentico con quello che ha il suo "tu" in Dio.

Dunque prega, sa ben pregare e sa anche *insegnare a pregare*, introducendo all'esercizio della preghiera, sia personale che comunitaria.

Uomo di Dio ma – in particolare nella nostra società che ha rifiutato tante forme tramandate di Dio fino ad abbandonare o negare Dio stesso – non di un Dio qualunque. Non, ad esempio, del Dio del "sacro" numinoso; bensì del Dio "santo" che Gesù ci ha rivelato come il Dio dell'Amore e della Misericordia, introducendoci nella familiarità con il Padre celeste con il dono del suo Spirito.

Di conseguenza, il prete è uomo di Dio in quanto vive *"secondo lo Spirito di Gesù Cristo"*, ha una intensa "vita spirituale", e quindi è anche in grado di "generare" alla vita spirituale divenendo in qualche modo "padre spirituale".

Spunti di riflessione

Se il prete è e deve essere anzitutto "uomo di Dio" in questo senso, pena il suo non essere "esistenzialmente" prete, allora accostarlo come prete, essergli vicino come prete, aiutarlo a "fare il prete", comporta anzitutto *cercare in lui l'uomo di Dio*, apprezzare in lui l'uomo di Dio, richiedere da lui che sia uomo di preghiera e di vita spirituale, ci stimoli e ci aiuti nel cammino spirituale. Con due precisazioni:

1. essere uomini di Dio nel senso indicato non è la vocazione di pochi eletti, ma la vocazione cristiana fondamentale; il prete deve aiutarci a sempre meglio capirla e realizzarla nella nostra vita;

2. nonostante la diffusa *indifferenza* religiosa che dilaga nella nostra società secolarizzata, anche per l'emergere di una soggettività autocentrata, il *desiderio di Dio* alberga nel cuore di ogni uomo, creato – come la fede ci dice – a immagine di Dio e quindi dinamicamente orientato alla comunione con Lui e fondamentalmente insoddisfatto finché non riposa in Lui (come diceva Sant'Agostino). Questo desiderio di Dio, presente in tutti anche se talora sotto altri nomi, come la verità, la giustizia, l'amore, il "volto" del povero e dell'oppresso, ecc., il cristiano ha il compito di risvegliarlo dove è sopito, indirizzarlo nella direzione del "vero" Dio quando è sviato verso gli idoli dominanti, fino a svelargli che il suo nome proprio è quello di "Dio di Gesù Cristo". Per questo eviterei di confondere il desiderio autentico di Dio con il "bisogno del sacro", pur presente in vario modo anche nell'uomo d'oggi (si parla di "ritorno" del sacro); ed eviterei di ridurre il prete a "uomo del sacro", nel senso di deputato a rispondere al bisogno del "sacro" con una serie di riti di valenza quasi "magica", efficaci per il fatto stesso che sono posti, anche senza la disposizione interiore di lasciarsi interpellare e convertire dalla Parola di Dio che li anima e ce li fa comprendere.

2. Prete come "apostolo di Gesù Cristo"

Il "cuore" della vocazione del prete è indubbiamente l'essere stato chiamato e inviato da Gesù Cristo – con la mediazione della Chiesa – a portare il lieto messaggio di salvezza a tutti gli uomini, ad "annunciare il Vangelo". Può essere utile, al riguardo, ricordare due affermazioni del Vaticano II nella *Presbyterorum Ordinis*, n. 4: «I presbiteri hanno come primo compito (*primum habent officium*) quello di annunciare a *tutti* il Vangelo di Dio». Cui fa da contrappunto: «Tutti hanno il diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti la Parola del Dio vivente». Due affermazioni in sintonia con il celebre passo degli Atti in cui gli Apostoli dichiarano solennemente: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense» (*At* 6, 2).

Oltre a "uomo di preghiera" – e in virtù della preghiera come ascolto, contemplazione, "ruminazione" della Parola di Dio – il prete deve essere *l'uomo della Parola di Dio da annunciare*. Il che implica, perché egli possa assolvere degnamente ed efficacemente tale ministero/servizio, che egli si dedichi con impegno diuturno allo studio della Parola, per ben conoscerla, assimilarla vitalmente, interpretarla correttamente, saperla applicare alle situazioni concrete non come parola astratta e intemporale, ma come Parola vivente e coinvolgente nel presente.

Nelle omelie anzitutto, affinché la "mensa della Parola" che caratterizza la prima parte della Messa sia veramente l'offerta di un cibo autentico, nutriente ed assimilabile, un concreto viatico per la vita. Ma poi quale esperto di esegesi e di lettura spirituale della Parola nei gruppi biblici, nella catechesi e nella preparazione dei catechisti, nella preparazione ai Sacramenti e nella loro celebrazione, ecc.

Esperto della Parola di Dio anche perché ne possiede una comprensione "intelligente" a livello teologico, e quindi è aggiornato negli studi biblici e in teologia: la cultura che è anzitutto richiesta al prete è la "cultura teologica". Non solo quella appresa in Seminario,

ma quella che giorno per giorno egli matura nel crogiuolo delle sempre nuove esigenze di intelligenza della fede che nascono dalla cultura contemporanea, che con le nuove conoscenze scientifiche e lo stesso crescere della coscienza morale ci stimola ad una migliore comprensione del Vangelo.

Spunti di riflessione

Aiutare il prete ad "essere prete" significa, a questo riguardo, cercare da lui principalmente la Parola di Dio, richiedendo che ce la comunichi in modo corretto, aggiornato, vitalmente efficace. Ma, proprio per questo, permettendo e anche esigendo che egli si dedichi prioritariamente allo studio, all'annuncio, alla spiegazione ed alla attualizzazione della Parola di Dio, nelle sue varie forme. Sollevandolo il più possibile da altri impegni (le "mense" di cui negli Atti).

Un prezioso aiuto può essere anche quello di *fargli ritornare l'eco* che il suo annuncio e spiegazione della Parola hanno avuto nei nostri cuori e nelle nostre menti. Le sue parole ci sono sembrate vuote, stereotipe, confuse, fuori contesto oppure chiare, appropriate, coinvolgenti, capaci di aprire il cuore alla gioia e alla speranza, di invitarci alla conversione, di aprirci nuovi orizzonti per leggere alla luce della fede la situazione in cui viviamo? Quanto è importante, per il prete, avere tale riscontro, anche solo con poche parole di felicitazione e di incoraggiamento, oppure di perplessità, richiesta di chiarimento, desiderio di riflettere assieme su qualche punto. Tanto meglio se si riesce – come in alcuni casi è stato sperimentato e si fa – a collaborare alla preparazione delle omelie, suggerendo in particolare le più opportune attualizzazioni della Parola nella concreta situazione della comunità liturgica a cui essa è rivolta, con i problemi e le emergenze da cui è interpellata nel contesto sociale.

Senza dimenticare, anche a questo proposito, che il *compito di annunciare la Parola non è esclusivo del prete* se non in particolari casi, come nella celebrazione dei Sacramenti che egli solo può presiedere. Tale compito deve infatti essere svolto in modo solidale da parte di tutta la comunità cristiana, tutta investita del mandato "profetico" di annunciare la Parola. Il "servizio" o ministero della Parola, che il prete ha il compito di svolgere, deve quindi essere inteso come un servizio che tende, *deve* tendere, a fare di tutta la comunità cristiana una comunità che annuncia la Parola, nelle varie forme che in essa si possono sviluppare ed inventare: catechesi, gruppi biblici, liturgie della Parola, dialogo personale, attraverso i *mass media* tradizionali (giornali, radio, TV) e quelli più recenti (internet e suoi vari utilizzi), ecc. E sempre la deve annunciare soprattutto con la coerente *testimonianza*, dato che, come ricordato nel messaggio del Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio, *viva lectio, vita bonorum*, la vita dei buoni è lettura/lezione/proclamazione vivente della Parola di Dio. Il che vale ad esempio per i genitori, che il Vaticano II dice essere «i primi annunciatori (*praecones*) della fede» per i loro figli (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 11).

Per svolgere tale compito ecclesiale è necessario che anche i laici – come religiosi/e e diaconi – s'impegnino a formarsi e aggiornarsi teologicamente, senza restare alla cultura biblica e teologica infantile acquisita da bambini o al "catechismo di Pio X"! In caso contrario, quale dialogo possono instaurare con il prete sulla Parola di Dio? Quale crescita in sintonia con lui possono avere? Come evitare di essere, nella comunità cristiana, dei semplici esecutori passivi, senza consapevole condivisione degli orizzonti e degli obiettivi che la comunità concretamente si propone?

3. Il prete quale "pastore della comunità cristiana"...

Con questa terza caratteristica siamo in un certo senso allo *specifico più proprio del prete*, quello che forse oggi è maggiormente da riscoprire e ripensare. L'Ordinazione al sacerdozio ministeriale abilita in radice il prete a presiedere l'Eucaristia "in nome di Cristo"

(*in persona Christi*, dice la teologia), imprimendo al suo essere personale una particolare specificazione del carattere battesimale. Dato che l'Eucaristia è "il culmine e la fonte" della vita della Chiesa (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 10), il prete (per mandato del suo Vescovo) ha il compito di presiedere con specifica autorità all'intera vita della comunità cristiana che gli è affidata, esserne cioè il "pastore" che, sul modello di Gesù Buon pastore, la guida a "fare" l'Eucaristia ed a "vivere" dell'Eucaristia.

Sul modo di intendere e di esercitare tale autorità "pastorale" si gioca oggi la sfida di trovare/inventare la figura del prete più adeguata alle necessità odierne della Chiesa nel mondo contemporaneo, in fedeltà al Vangelo e alla sensibilità etica, antropologica e relazionale dell'uomo d'oggi, spesso imbevuto di individualismo e di soggettivismo ma anche maggiormente cosciente della dignità personale, della libertà e della capacità critica di ogni persona.

Iniziando dalla liturgia, e dal cambiamento di prospettiva teologica che in essa si è operato, in particolare con il Concilio Vaticano II, possiamo – ritengo – avere qualche decisivo punto di riferimento in proposito. Nella liturgia si è passati – come sappiamo – dalla visione del prete che celebrava la Messa e il popolo passivamente vi assisteva, alla concezione di una comunità che *tutta assieme celebra l'Eucaristia*, partecipando all'azione liturgica ciascuno con un proprio ruolo attivo e in cui il ruolo specifico del prete è quello della "presidenza". Analogamente siamo stati invitati a passare da una concezione della vita della comunità in cui il prete gestisce tutto l'insieme dei servizi religiosi ai fedeli che li richiedono e passivamente li ricevono, a una visione della comunità che è tutta attivamente sacerdotale, profetica e regale, ed in cui il prete deve esercitare il ministero/servizio della presidenza in forma del tutto originale rispetto a come si esercita nel mondo, ossia secondo lo spirito di servizio predicato dal Vangelo (cfr. *Mt* 20, 24-27: «Tra voi non sarà così»).

Sappiamo che la Chiesa, anche nel suo aspetto istituzionale e giuridico, non è assimilabile né a un regime politico assolutistico né a un regime democratico. Ma è indubbio che la visione "comunionale" che caratterizza la Chiesa distinguendola da quei regimi politici, orienta verso un *regime di comunione fraterna*, ove l'autorità decisiva è quella del Vangelo, a cui tutti debbono fedelmente obbedire, pastori e fedeli. E la presidenza è in tutto e per tutto in funzione di tale comune fedeltà.

L'autorità del prete, nella comunità, non è quindi assimilabile né a quella antica del "padre" di una famiglia patriarcale, che comanda con autorità indiscutibile, né a quella del capo ufficio o del *leader* di una organizzazione economica, politica, amministrativa, ... Ma neppure di un soggetto in tutto e per tutto subordinato all'opinione pubblica o alle maggioranze che si creano nella sua comunità. La sua autorità si gioca piuttosto nel suo *saper presiedere*, in virtù dell'Ordinazione che ha ricevuto e del mandato del Vescovo, e sempre alla luce ed in obbedienza alla Parola di Dio, alla crescita organica di tutta la comunità quale comunità profetica, sacerdotale e regale, animata dallo Spirito di Cristo, promuovendo, dando spazio e mantenendo in comunione i diversi carismi e ministeri, personali o di gruppo, in cui essa può e deve articolarsi per meglio svolgere la sua missione. Aiutando, in particolare, i fedeli a divenire fedeli adulti, cioè in qualche modo corresponsabili del buon funzionamento dell'intera comunità, e quindi disponibili, secondo le proprie possibilità e carismi, ad assumersi specifici ministeri in suo servizio, non come sudditi o meri esecutori, ma in base alla abilitazione che deriva loro dalla dignità di battezzati.

Non tanto per la carenza del numero dei preti ma per la stessa natura del suo ministero, il prete non solo non può ma *non deve far tutto*; non deve cioè accentrare su di sé tutti i ministeri ed i carismi. Talora, osservando la vita di tanti nostri preti, essi danno l'impressione di un direttore d'orchestra che si senta impegnato a suonare anche tutti gli strumenti: organizzare in prima persona la liturgia e i catechismi, l'oratorio e l'estate ragazzi, preparare ai Battesimi e ai matrimoni, visitare gli ammalati e seppellire i morti, recitare il rosario per i

defunti, seguire l'amministrazione della chiesa e presiedere alla sua manutenzione o ristrutturazione, essere disponibile in ufficio per i colloqui e le varie richieste dei fedeli, e in chiesa per le Confessioni, pregare e meditare la Parola, aggiornarsi in teologia, preparare le omelie, formare i catechisti e gli animatori, celebrare due o tre o cinque Messe la domenica, oltre ai Battesimi e ai matrimoni durante la settimana, organizzare le gite e le feste parrocchiali, ecc., ecc., ecc.; non da ultimo, oggi, anche curare il sito della parrocchia in internet ed essere pratico di computer, ... C'è da stupirsi che talora sia stressato, disorientato, inconcludente? E che alla fine non ce la faccia più a tirare avanti o comunque non sia e si mostri "felice" di fare il prete?

Il prete, ad esempio il parroco, non deve quindi fare tutto, ma deve *fare in modo che tutti partecipino* alla missione della Chiesa *locale* parrocchiale e che ciascuno, secondo i suoi carismi vi trovi il suo posto: gli eventuali diaconi come i catechisti, gli animatori e le animatrici pastorali come chi visita i malati, le persone impegnate nella preparazione ai Battesimi e ai matrimoni, i membri del gruppo liturgico o della Caritas, i membri dei Consigli pastorale ed economico, ecc. Senza decidere tutto da solo e in modo insindacabile, ma coinvolgendo più persone possibile, in particolare i membri di tali Consigli, nella ricerca ed elaborazione delle decisioni pastorali ed economiche, ...

Sappiamo che tutto diventa più facile se il prete, oltre ad avere la facoltà della presidenza, possiede anche l'*autorevolezza* richiesta per saper ben presiedere, con la stima che la sua persona sa suscitare, per la sua competenza e ricchezza in umanità e spiritualità, la sua coerenza di vita (senza coerenza di vita non c'è *credibilità*), il suo equilibrio e la sua disponibilità all'ascolto, la sua capacità di intessere relazioni, di trattare con rispetto le persone e di saperle valorizzare in quanto di meglio sono in grado di offrire.

E quando queste doti scarseggiano? E quando l'*autorevolezza* (o addirittura la *credibilità*) non c'è? Si può pensare che possa supplire la fede che la comunità ha nell'autorità di "ruolo" che viene al prete dall'Ordinazione e dal mandato del Vescovo? Oppure non sarà necessario, pena il disfacimento o lo sfilacciamento della vita della comunità cristiana, con tutte le negative conseguenze per la missione che essa deve svolgere, che sia la comunità stessa a supplire con la sua propria autorevolezza? L'autorevolezza e maturità dei suoi membri, la tradizione di vita cristiana in comune che dovrebbe caratterizzarne lo stile, al di là della particolari caratteristiche del parroco di turno. Lo sappiamo: le comunità restano, i parroci cambiano; possono cambiare e talora debbono cambiare.

Spunti di riflessione

Mi accorgo che con le ultime considerazioni sono già passato ad alcune riflessioni sul come la comunità dei fedeli può aiutare il prete a svolgere la sua funzione di "pastore". Le preciso ulteriormente.

Anzitutto prendendo viva coscienza che la responsabilità della comunità cristiana non è solo del prete ma di ogni fedele, sia pur in vario modo. Il che comporta che ciascuno si sappia e voglia mettere anche dal punto di vista del bene della comunità intera, della sua specifica missione, facendosi carico dei suoi problemi in ordine alla correttezza ed efficacia del suo servizio al Vangelo.

In secondo luogo, non lasciare passivamente che il prete faccia tutto lui, assommando in sé tutti i ministeri e carismi, ma offrire attivamente la propria disponibilità – secondo le proprie possibilità, capacità, vocazione – ad assumersi incarichi, servizi, compiti; dai più umili e marginali ai più impegnativi e visibili; come la responsabilità di un settore della vita parrocchiale o la partecipazione, nei Consigli parrocchiali, alla stessa programmazione della pastorale parrocchiale. Il che comporta che ciascuno sappia e voglia svolgere il compito assunto con responsabilità, in prima persona, con intelligenza, fedeltà, creatività, in modo che ci si possa veramente fidare di lui. Bisogna rompere il "circolo vizioso": il prete accentra tutto

in sé perché i laici non collaborano o non sono in grado di assumersi e portare a termine responsabilmente i compiti che pur potrebbero assolvere; i laici non sono disponibili a collaborare perché il parroco è un accentratore che non lascia loro spazio e non si fida di loro.

In terzo luogo interagire, con rispetto e franchezza, da adulti nella fede, al modo con cui viene esercitata dal prete la "presidenza" della comunità, con osservazioni di condivisione, approvazione ed anche, se è il caso, di critiche, il più possibile costruttive e mosse da sincero amore per la vita della comunità. In casi estremi, di presidenza inefficiente o addirittura dannosa per la vita della comunità, non è esclusa – anche stante l'attuale ordinamento canonico – una "crisi di rigetto" da sottoporre alla valutazione del Vescovo. Ma oggi – lo dico sommessamente e non senza una trepida perplessità – una comunità cristiana veramente matura dovrebbe essere in grado di supplire con umiltà e generosità anche alla carenza di doti umane di presidenza da parte del prete, alla mancanza di una sua "autorevolezza" umana. Purché vi sia, da parte del prete, l'umiltà di autolimitare il suo servizio di presidenza – o forse anche di venire limitato dal Vescovo nel suo servizio di presidenza – a quanto può e sa, concentrandosi il più possibile sull'essenziale: la presidenza dell'Eucaristia e dei Sacramenti, lasciandosi aiutare ed anche sostituire vicariamente da altri in tutto il resto della conduzione della vita della comunità. Non avviene forse così già in tanti gruppi o movimenti ecclesiali in cui la conduzione organizzativa del gruppo o del movimento è tenuta da laici o religiosi/e o da diaconi e il prete fa il cosiddetto "assistente spirituale" che presiede l'Eucaristia? Non sarebbe possibile ipotizzare qualcosa di simile anche in una parrocchia, per mancanza di preti idonei ad assumersi la responsabilità complessiva della sua organizzazione?

4. Mediatore tra Dio e gli uomini

Sappiamo che Gesù Cristo, vero uomo e vero Dio, è l'unico autentico mediatore tra Dio e l'umanità. Si può però dire che anche il prete in qualche modo lo è, in modo analogico e derivato, in quanto è al servizio della mediazione di Cristo, in particolare nell'annuncio della Parola e nella celebrazione dei Sacramenti.

Affinché questo servizio non sia di natura "quasi magica" o solo "di ruolo", è necessario che egli viva e testimoni in se stesso la mediazione di Cristo, Verbo incarnato. Come Cristo è stato la perfetta "alleanza" tra Dio e gli uomini, anche il prete deve essere in qualche modo in se stesso "alleanza" tra Dio e l'uomo, in quanto il più possibile radicato in Dio e radicato nell'umanità. Oltre che "uomo di Dio" il prete deve essere "uomo pienamente umano".

Come Cristo, per essere vero mediatore, si è fatto «in tutto simile ai fratelli» (*Eb* 2, 17), anche il prete deve essere talmente "immerso nell'umano" da poter vibrare all'unisono con «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi» (*Gaudium et spes*, 1), in particolare quelli della propria comunità.

Spunti di riflessione

Non è difficile rilevare come per questa "immersione simpatetica" nell'umano – elemento essenziale della sua vocazione – il prete possa e debba essere costantemente aiutato dai fedeli, soprattutto laici. Questi, infatti, per il loro stesso *"status"* sono continuamente immersi nella concretezza della vita familiare, professionale, sociale, che è comune alla maggior parte degli uomini/donne della famiglia umana; ne condividono direttamente i problemi e sperimentano in prima persona cosa significhi "santificare" il "mondo" con la propria attività di ogni giorno.

Lo possono aiutare, ad esempio, con la loro amicizia, con la condivisione di momenti in comune, il dialogo fraterno, la testimonianza delle virtù umane di onestà, affidabilità, sincerità, cordialità, disponibilità, generosità, attenzione all'altro, fedeltà, ecc.; virtù umane che

fanno veramente "fiorire" l'uomo, dispiegandolo in una vita sana, saggia, felice, ricca in "umanità" e in "relazioni umane".

Spesso il prete rischia di vivere all'interno di una "cultura ecclesiastica" distaccata dalla vita culturale del suo ambiente, senza quindi le "antenne" sufficienti per cogliere la vera situazione culturale e sociale del mondo in cui vive e di conseguenza senza la capacità di illuminarla con opportuno discernimento alla luce del Vangelo.

I fedeli laici saranno però di tanto maggiore aiuto ai preti quanto più sapranno restare veramente "laici", cioè immersi nella vita concreta del mondo con simpatia, condivisione, competenza nel proprio campo, apertura d'orizzonti sull'uomo che anela a vivere in modo sempre più umano. Solo infatti se sono veramente tali, cioè non si "clericalizzano", potranno aiutare il prete e, con il prete, l'intera comunità cristiana, la Chiesa, a svolgere la sua funzione di servire quell'opera di "mediazione" tra Dio e l'umanità che è il *proprium* della missione di Gesù Cristo.

Camminando e dialogando ultimamente in montagna con un prete amico, autorevole parroco da più di 30 anni in una grande parrocchia, gli ho chiesto: cosa suggeriresti ai laici di un Consiglio Pastorale Diocesano perché possano essere di effettivo aiuto ai loro preti? Mi ha risposto in modo quasi immediato in quattro punti: anzitutto rimanendo pienamente "laici". In secondo luogo facendo giungere ai preti l'impatto che le loro parole ed azioni hanno sulla gente, pronti anche a discutere nel merito. Terzo, sapersi assumere della vere e proprie responsabilità nella comunità cristiana, portandole a termine con autonomia. Quarto, non fermarsi a quello che si pensava e faceva anche solo trenta o quaranta anni fa, o al tempo della loro formazione catechistica, ma tenersi in qualche modo aggiornati, in stato di permanente formazione anche in campo teologico-pastorale. Una serie di quattro consigli che mi sono sembrati preziosi e che spero di non aver troppo complicato con la mia esposizione.

can. Giovanni Ferretti

ALLEGATO 2

QUALCHE SUGGESTIONE RISPETTO AL COME I FEDELI E LE COMUNITÀ POSSANO PRENDERSI CURA DELLA VITA DEI SACERDOTI

Una breve premessa, per esprimere la gioia di aver ricevuto questo invito, gradito quanto inatteso, cosa che accresce la mia riconoscenza, e il riconoscimento di alcuni debiti verso tutte le persone, e le letture, che mi hanno permesso di far maturare ed esprimere oggi il mio pensiero: innanzi tutto a tutti i sacerdoti che ho conosciuto e che sento amici, specialmente quelli con cui ho condiviso esperienze di collaborazione (per la formazione umana di seminaristi), che sono state per me particolarmente edificanti, nel senso pieno del termine, e cioè costruttive, in una condivisione di progetto, speranza e ricerca.

Riguardo alle recenti letture, ricordo i recenti contributi di Ferretti e di Andreoli. Dal testo di Ferretti, rilancio l'esigenza del radicamento nell'umano, per poter essere adeguatamente un

"uomo di Dio", e la tematica del "pastore nella comunità cristiana", quali dimensioni particolarmente consone all'incontro con la prospettiva psicologica. Con Andreoli condivido il profondo rispetto per la figura del prete e la sollecitudine affettuosa per la qualità della sua vita, umana e spirituale, accresciuta dal fatto di essere, a differenza di lui, noto psichiatra non credente, implicata, come credente ed appartenente alla Chiesa, in una "questione di famiglia".

Noi cristiani, battezzati, credenti e praticanti, non possiamo non avere a cuore le questioni riguardanti la vita dei "nostri" sacerdoti, dei nostri uomini di Dio, e non solo dei pastori delle nostre comunità, ma sempre sensibili alla dimensione universale della Chiesa. Forse, come laici, possiamo avere uno sguardo ai problemi utilmente "decentrato" rispetto a quello del Presbiterio e delle gerarchie, e, come spero di esplicitare in seguito, cogliere bisogni particolari, marginali ma non irrilevanti, riguardanti la gestione del quotidiano. Inoltre, come cittadini credenti nel mondo di oggi, possiamo essere portatori di messaggi diretti ai preti, magari impliciti nella nostra società, come dimostra l'accorato appello di Andreoli affinché il prete si interessi anche dei non credenti, e potenzi comunque il suo ruolo di apostolo di Cristo, di annunciatore di speranza, di sacerdote nel tempio, di uomo di preghiera e di liturgia. Inoltre come laici possiamo ripensare a ulteriori opportunità di collaborazione coi presbiteri e divenire più attivi e propositivi: in una parola più assertivi e credibili nelle nostre offerte di collaborazione e di impegno.

Proporrò degli spunti di riflessione, organizzandoli in punti che riguardano i soggetti, i luoghi ed i tempi di una relazione di collaborazione tra laici e preti, senza trascurare le modalità specifiche di questa auspicata collaborazione: in una formula riassuntiva, di sapore giornalistico, CHI, DOVE, QUANDO e COME.

1. La questione del "CHI" riguarda i soggetti laici, con le loro risorse umane e professionali, che possono contribuire alla "cura di chi cura" gli altri, da un punto di vista spirituale e umano.

I laici possono aiutare, sostenere, prendersi cura dei preti, se imparano a vederne le umane esigenze e a dare un discreto e rispettoso contributo al benessere quotidiano dei loro pastori.

Una sollecitudine che restituisce ciò che ha ricevuto, o che offre una presenza attenta e disponibile ai bisogni dell'altro: quelli che simbolicamente sono dalla parte dei "figli" si rendono disponibili "per prendersi cura dei padri" o di quelli che saranno destinati a esercitarne le funzioni, dopo l'Ordinazione sacerdotale.

Penso qui, certo, ai parrocchiani che offrono servizi vari di volontariato, all'interno e all'esterno delle loro parrocchie, perché "il prete non può fare tutto", ma mi chiedo anche cosa si potrebbe fare di più ... se si conoscessero più da vicino i bisogni delle parrocchie, e del parroco in particolare.

Sappiamo che molti sono anziani, e soli. La "perpetua" non c'è più... Chi si occupa della casa, della preparazione del cibo, della cura del guardaroba, della manutenzione ordinaria della casa del prete e delle sue cose? Un riserbo impedisce spesso ai laici di chiedere se possono fare qualcosa, e il senso della missione impedisce forse ai sacerdoti di considerare legittimo l'avere delle esigenze "banalmente" materiali, segnalare dei disagi o chiedere aiuto.

Una formazione all'oblatività può oscurare la percezione stessa di aver bisogno di qualche cosa di specifico, per sé, in quel momento, anzi di averne diritto. Può essere anche solo un piccolo aiuto materiale (ricordo con tenerezza un vecchio sacerdote, ex professore di mio marito, che ci ha sposati, che mi aveva chiesto quando lo andavamo a trovare alla Casa del Clero, di comprargli dei calzini ...). Chi rammenda i calzini dei preti? È un gesto, quello del rammendare, di sapienza antica, tutta al femminile ... Un filo di umile ed attenta solidarietà umana, ricco di simboli ... (conversare e rammendarne i calzini è un'attività a me cara, quando oggi vado a trovare un vecchio collega dell'Università, solo, che abita in un pensionato).

Le suore cucivano e rammendavano gli abiti e le calze dei primi missionari in Africa, ma qui, oggi, chi lo fa? Ci sono gruppi di signore anziane che sferruzzano o riparano la biancheria della casa dei preti? Ce ne sarebbe bisogno? Mi soffermo volutamente su particolari minuti, di semplicità quasi provocatoria. Ma perché?! Perché, oltre all'occhio "clinico" dello psicologo, alla precisione dello sguardo teorico del professore, ho l'occhio femminile della donna di casa, della madre di famiglia, che pensa alla dispensa, agli acquisti quotidiani, per confezionare il cibo di pranzo e cena, ...

Il nostro Cardinale lo sa, della mia preoccupazione per la tavola quotidiana dei preti, che mi aveva portato a proporgli una ricerca capillare per rilevarne gli eventuali bisogni di supporto, fino a pensare all'organizzazione di un servizio a domicilio, con la collaborazione di Istituti religiosi sul territorio vicino alla parrocchia, o di un volontariato laico costituito *ad hoc* (mi piaceva pensare a questo progetto col nome di "Martaemaria").

2. Il tema del "CHI" ci ha già portato ad introdurre il tema del "COME".

In questo esempio casalingo, anticipato nel mio discorso rispetto all'iniziale scaletta, intendo proprio sottolineare l'esigenza di valorizzare l'aiuto umano, del laico verso il prete, sul piano dell'"umano comune che è in noi". Ad esempio, visitarlo quando è ammalato, andarlo a trovare quando è anziano, quando non è più l'autorevole parroco, ... come si fa con una persona di famiglia, per il piacere di condividerne la compagnia, per segnalargli che lo si pensa, che gli si vuol bene, ... È vero che il prete deve amare tutti, senza essere di nessuno, e i laici devono essere rispettosi e non pretendere l'esclusiva o intimità affettive indiscrete, ma non dovrebbero neppure essere troppo intimiditi dalla sacralità della figura del prete (soprattutto le persone anziane, quelle della mia generazione, in cui al prete si dava raramente del tu ...) né farsi eccessivi scrupoli nell'offrire gesti di umana amicizia. Parlo per esperienza diretta, per la gioia di aver un giorno superato il riserbo e offerto a un prete amico un libro con dedica per il suo compleanno, o per essere andata a trovarne un altro, malato in ospedale, come se fossi davvero una di famiglia, io di fatto mi sentivo una "sorella" preoccupata per la sua salute.

Al di là degli aneddoti, credo che valorizzare e legittimare le aree di condivisione amicale faccia un gran bene, ai laici e ai preti, sempre che il laico sia disinteressatamente amico e non faccia come col medico-amico, quando lo invita a cena ... e poi gli chiedono diagnosi estemporanee perché è preoccupato di questo o quel sintomo, ...: se inviti un prete a cena, fallo per servirlo a tavola, per ristorarlo, per rifocillare la sua giornata di fatica ... e non per farlo incontrare con tuo figlio adolescente, in crisi, o che ti fa disperare ... perché gli dica lui una parola buona ... non imporgli di fare gli straordinari ... nella pastorale familiare, proprio a casa tua, e per amicizia ... Già riesce difficilmente a dire di no, non approfittare della sua benevolenza e amicizia!

Tornando al tema del "COME", e delle modalità di collaborazione o di offerta d'aiuto ai preti, si impone la questione del contesto, delle finalità, e quindi dei luoghi e dei tempi.

3. Il "DOVE" della collaborazione, dunque.

I luoghi elettivi di incontro e di collaborazione tra laici e sacerdoti sono, dunque, la chiesa-parrocchia, l'oratorio e i servizi all'uomo connessi, in cui il volontariato laicale affianca il sacerdote, o opera in modo autonomo e coordinato.

Una ulteriore occasione di collaborazione è costituita oggi dalle Unità Pastorali, nuovi luoghi di elaborazione di progetti pastorali per la comunità. Ho recentemente partecipato a un'iniziativa nata in un gruppo anziani di una parrocchia, che poi si è estesa alle altre parrocchie dell'Unità Pastorale, arricchendosi via via: non solo da un'idea può nascere un progetto, ma il progetto stesso si arricchisce col contributo dei partecipanti di altri gruppi e in altre sedi.

Per valorizzare le potenzialità innovative dell'Unità Pastorale, sembra che sia necessario superare due difficoltà che attualmente oggi forse si incontrano. Da un lato, un eccessivo attaccamento alla propria parrocchia (un etnocentrismo ... in miniatura!), che può caratteriz-

zare tanto qualche parroco, quanto dei parrocchiani molto "radicati" alla loro parrocchia, può impedire, o rallentare, l'apertura a nuove esperienze di appartenenza: altri gruppi, altre iniziative non sono in competizione con la nostra ... Tutti lo sappiamo razionalmente, ma il confronto con altri e la collaborazione creativa suscitano l'ansia del confronto, e una sorta di competizione di gruppo ... Sono dinamiche emotive inevitabili, ma gestibili, se riconosciute.

Quando si riscontra questa "autoreferenzialità parrocchiale", può essere utile una "correzione fraterna" tra preti e laici: chi per primo si accorge del rischio di chiusura, può fare opera di rassicurazione rispetto ai timori latenti che possono rappresentare una insidiosa resistenza al cambiamento, e divenire così un fattore di facilitazione alla creatività di gruppo.

D'altra parte, i laici possono accedere alle nuove opportunità di collaborazione che si offrono nelle Unità Pastorali con un atteggiamento non tanto di virtuosa umiltà, quanto di eccessiva dipendenza e subordinazione all'autorità del parroco, che non risultano funzionali al compito. Se il laico capace è invitato ad assumersi una responsabilità "adulta", lo faccia, senza eccessivi imbarazzi, e senza chiedere troppe autorizzazioni o rassicurazioni nell'esecuzione di un compito o nella gestione delle iniziative di cui può essere stato delegato ad occuparsi in autonomia.

Invece, può succedere, anche in parrocchie vivaci, che molti laici "se c'è da spostare uno spillo ... chiedono al parroco", secondo un'arguta espressione di un amico parroco.

Importanti sono poi i luoghi della cultura e di formazione.

Non condivido la veemente presa di distanza di Andreoli dai preti intellettuali. Forse perché non ho frequentato personaggi televisivi o particolarmente esposti al rischio di esposizione narcisistica ... Credo invece che sia sempre più importante la rappresentanza di colti uomini di fede nei luoghi della cultura e della formazione, di base e specialistica, dei laici, per rendere ragione della speranza cristiana[1].

Ma anche, a mio parere, varrebbe il reciproco: cioè la presenza di figure laiche nella formazione culturale dei religiosi, seminaristi in particolare, destinati a divenire sacerdoti diocesani, preti nel mondo. Sottolineo perciò con soddisfazione la presenza, in questi ultimi anni, di laici come docenti di scienze umane, Psicologia e Sociologia, nella Facoltà Teologica di Torino almeno per quel che riguarda una alfabetizzazione alle scienze dell'uomo e della società.

C'è di più: sono stata personalmente presente in un innovativo progetto di formazione umana dei seminaristi di Torino, nel Seminario Maggiore, per un intenso triennio dal 2003 al 2006, in collaborazione con l'allora Rettore, don Sergio Baravalle, col Vice-Rettore e col Direttore Spirituale. La finalità era di valorizzare ogni situazione della vita della comunità in Seminario come risorsa di riflessione e consapevolezza: dall'elaborazione, in gruppo, delle esperienze in parrocchia (ruolo e funzioni del seminarista), al tirocinio in ospedale, a fianco del cappellano, per prepararsi al contatto con la malattia, la sofferenza e la morte, al riconoscimento di situazioni delicate o problematiche, con singoli o gruppi, che richiedono un minimo di competenza comunicativa in più, da conseguire esercitandosi anche con situazioni di *roleplaying*, ...

All'interno del Seminario, nei tempi lunghi della formazione e del discernimento, senza preconizzazioni di servizio pastorale, una persona laica, e di sesso femminile!, con competenze psicologiche nella formazione, in particolare ai lavori di cura, si è presa cura di giovani futuri preti, assieme ai loro elettivi formatori alla vita spirituale e al ministero sacerdotale! Una novità non di poco conto.

Mettere a disposizione della "famiglia ecclesiale" la mia esperienza nella formazione alla relazione d'aiuto (sono stata docente di teoria e tecniche del colloquio psicologico, per

[1] È mio parere, oltremodo deplorevole, che non sia offerta una minima alfabetizzazione teologica neppure nelle Facoltà umanistiche delle Università cattoliche: per esperienza personale, dopo la laurea in filosofia a Torino, nel '73, ho frequentato per tre anni la specializzazione in Psicologia alla Cattolica di Milano; se allora avevo apprezzato lo spirito "laico" della proposta culturale, oggi mi pare un'occasione persa non aver ricevuto neppure una possibilità di approfondimento su alcune questioni in prospettiva cristiana.

una ventina di anni, nella Facoltà di Psicologia) mi ha resa consapevole di ulteriori responsabilità verso i giovani, e mi ha offerto stimoli per la mia personale, ulteriore formazione, culturale e cristiana (mi è caro ricordare qui che, mentre cercavo di sostenere nei seminaristi, tutti presi da precoce zelo pastorale, anche la passione per gli studi filosofici e teologici, all'età di quasi sessant'anni, io mi andavo ad iscrivere a Milano, al Centro Studi Spiritualità, in santa competizione con loro, come allieva impegnata in corsi ed esami ...).

4. Rispetto al "DOVE " e "QUANDO", dunque, sono portatrice di una preziosa esperienza di collaborazione alla formazione umana dei preti, portando la mia esperienza nella formazione psico-sociale.

Ritengo che questioni cruciali quali la comunicazione verbale e non verbale, siano fondamentali nella gestione delle relazioni tra il sacerdote e gli altri, per tutelare la specificità di ruolo e per garantire la "distanza" adeguata, tra l'identificazione empatica che tende a minimizzare le differenze, e il difensivo "distacco professionale"...

Una più diffusa presenza di psicologi, quali consulenti nella formazione di base (e permanente ...) dei sacerdoti sarebbe oltremodo utile, oltre che a favorire la socializzazione delle esperienze, e la messa in comune di risorse umane e professionali, anche ad evitare la solitudine ed il logoramento, tipici rischi nel lavoro di cura (*burn out*).

Tutto questo, per quanto riguarda la prevenzione del disagio nell'esercizio di ruolo, nella vita del sacerdote. Non mi soffermo sull'opportunità di valersi di una consulenza psicologica, diagnostica o terapeutica, nel caso di sofferenza acuta o di cronica difficoltà esistenziale, per la delicatezza dell'argomento e perché so che già accade che laici preparati e sensibili siano a disposizione per accompagnare e sostenere persone consacrate nel loro percorso di ricerca di un migliore equilibrio psicologico, per essere autenticamente liberi e disponibili al servizio.

Rispetto al "QUANDO", auspicherei la presenza di laici, accanto alle figure dei sacerdoti, nelle varie fasi della vita di un prete.

Nella formazione di base, in età giovanile, per fornire al giovane futuro prete alcune conoscenze e competenze utili nel mondo "laico": esperienze umane e professionali per formarlo all'ascolto dell'uomo di oggi.

Nell'età matura, e nell'esercizio del ruolo, il prete dovrebbe poter delegare ad altri adulti maturi, laici competenti, alcune incombenze, ad esempio di tipo economico e amministrativo, ove questo sia possibile, per potersi dedicare alla sua specifica missione spirituale.

Nell'età anziana sarebbe auspicabile che almeno il vecchio sacerdote non sparisse dalla vista della sua comunità, come spesso succede ai vecchi delle nostre famiglie, che stanno chiusi in luoghi deputati ad accogliere solo vecchi ... Non solo i giovani preti siano sensibilizzati alla venerazione dei "loro vecchi" maestri predecessori, ma anche i laici potrebbero dare e avere molto nel "tenere compagnia" ai loro vecchi preti.

Del resto, un sacerdote non va in pensione e chissà quali risorse si potrebbero ancora attivare, mettendo in contatto adulti e giovani con figure di anziani preti ... Se oggi c'è bisogno di testimoni, ricordiamo anche che chi ha dato per una vita la sua testimonianza di servizio alla Chiesa e alla gente, ancora la può dare anche su una carrozzella o in un letto ...

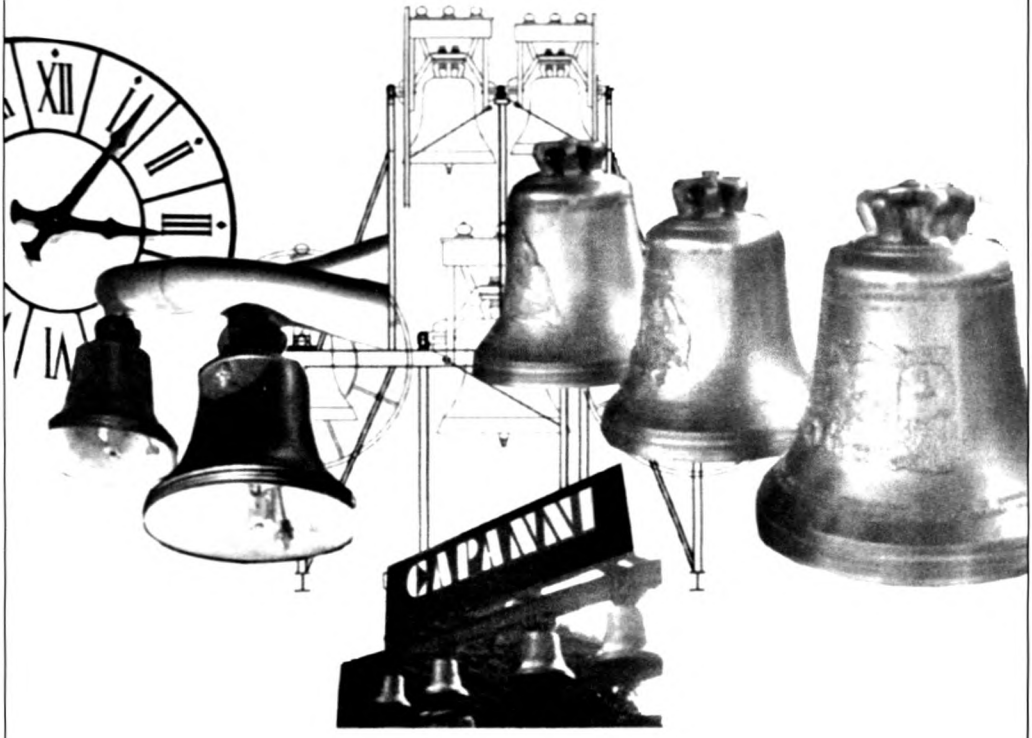
Clara Capello

CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

Il Vaticano ha scelto...

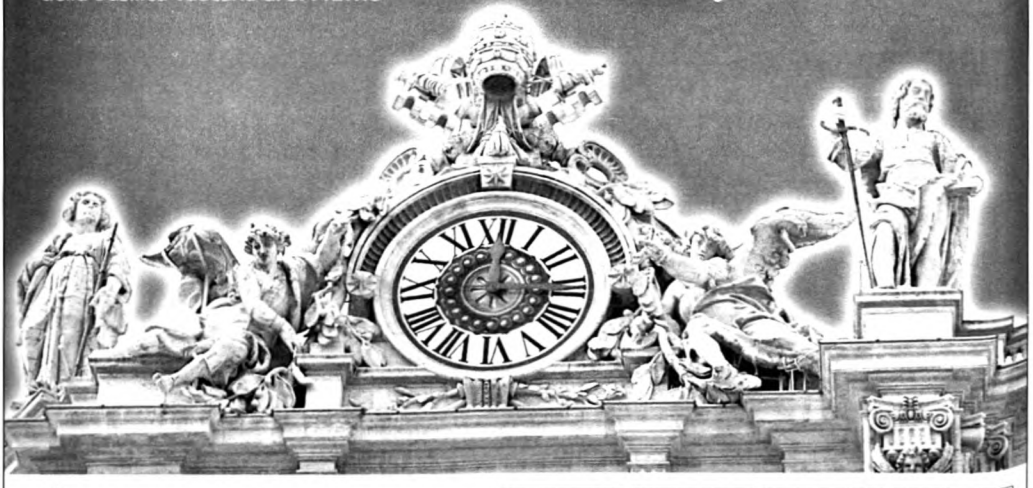
JUBILEUM® TERTIUM MILLENNIUM

STUDIO IDEA

Date nuova voce alle Vostre campane con Jubileum

JUBILEUM®
Comanda le campane e gli orologi della Basilica Vaticana di S. PIETRO

JUBILEUM®
È unico, é un marchio registrato dalla ditta TREBINO



TREBINO 1824 — TREBINO — DAL 1824

FONDERIA CAMPANE

INCASTELLATURE CAMPANE

ELETTRONICA CAMPANE

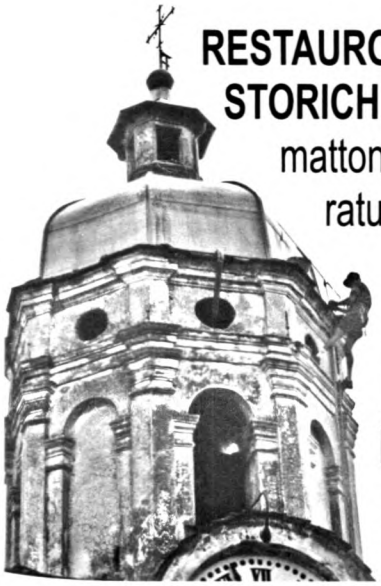
OROLOGI DA TORRE

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.
16030 USCIO (Genova) - Italy
Tel. 0185 919410 r.a. Fax 0185 919427 **www.trebino.it - trebino@trebino.it**
***FILIALE DI ROMA*: Largo Card. A. Galamini, 7 Tel. 800-013742**

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI - ASSISTENZA IN OGNI REGIONE

CASTAGNERI

Tel. **0123.320.163** - Cell. **338.74.56.49**
Sito Web: **www.castagneri.com**



RESTAURO MURATURE STORICHE pietra e/o mattone: volte, murature, arcate, voltini, pilastrini, camini.

LATTONERIA IN GENERE: grondaie, pluviali, faldali, cupole in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, riparazione, pronto intervento con corde e tecniche alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali - scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbiatura superfici - cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti mancanti o danneggiate.

CASTAGNERI

Bollettino per le Parrocchie

Echi di Vita Parrocchiale

EDIZIONE GENERALE completa

tutta a 4 colori (formato 17x24)

Possibilità di stampa testo proprio

Pagine 16 o più *tutto a 4 colori*

o con solo copertina a colori formato 17x24

Pagine proprie a disposizione dei Parroci, nella quantità desiderata

GIORNALE

nei formati 22x32 - 25x35 - 32x44

con tutto testo proprio

Edizioni Speciali:

Libri

Riviste

Stampati vari

La Voce del Popolo

La voce della *tua* campana perché si senta

ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici
Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino
Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo

il nostro tempo

SETTIMANALE

il nostro tempo

Abboniamoci

per scoprire la speranza

nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi
tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati
tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università
E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico
E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/uflitur.htm

Sezione Arte Sacra
E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra
E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro
tel. 011/51.56.355 - fax 01/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti
Sede operativa - *Via Ceresole n. 42*
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute
tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

ORGANISMI FACENTI CAPO AL VICARIO GENERALE

Centro Studi e Documentazione
tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane
tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero
tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite
tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet
tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali
tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTo)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVII - N. 4 - Aprile 2010

Abbonamento annuale per il 2010 € 80,00 - Una copia € 8,00
C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan
Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 – 10121 Torino – Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 07/2011 - Spedito: Giugno 2011